



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

ANNO XVI

PRIMAVERA - ESTATE 1962

N. 1

LE ALPI VENETE

ANNO XVI

PRIMAVERA - ESTATE 1962

N. 1

Direzione, Redazione Centrale e Amministrazione: Venezia D.D. 1737/a. Comitati Redazionali: Orientale a Trieste, via Rossetti 15; Centrale a Venezia, D.D. 1737/a; Occidentale a Vicenza, via R. Pasi 34. Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 500 annue, Estero L. 550; abbonamento sostenitore L. 1100, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati: L. 150 alla copia fino all'anno 1950; L. 250 dal 1951 in poi, comprese le spese postali.

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
BRESSANONE - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO
CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - LONIGO
MANIAGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE
MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO
ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - SCHIO - TARVISIO (Società
Monti Lussari) - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE
(Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società
Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

RECOARO

Aranciata

RECOARO

Chinotto

RECOARO

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XVI - N. 1

PRIMAVERA - ESTATE 1962

SOMMARIO

G. LIVANOS, La parete delle pareti (1). - R. SORGATO, La prima invernale del « Gran diedro » della C. Su Alto (7). - G. FRANCESCHINI, Leopoldo di Brabante alpinista (12) - W. DE STAVOLA e T. GOBBI, Tris d'assi sci-alpinistico del Delfinato (19). - G. PELLEGRINON, Le Cime dell'Áuta (25). G. PIEROPAN, Il Pasubio (36). - **Tra piccozza e corda:** B. CREPAZ, Le api della C. d'Auronzo (49). ESSEPIDIX, Narciso il sestogradista (50). S. METZELTIN, Salita invernale (51). - F. ZANGRANDO, Gente del Brusaz (54). - **Notiziario** (56). - **Difesa della natura** (59). - **Sci-alpinismo** (59). **Rifugi e Bivacchi** (60). - **Tra i nostri libri** (61). - **Nuove ascensioni** (64). - **In memoria:** G. Dal Piaz (67). Gianangelo Sperti (67). - Nilo De Pian (68). - Arduino Caliaro (68). - **Cronache delle Sezioni** (69).

In copertina: La Cima dell'Áuta Orientale (dis. di Paola Berti De Nat).

LA PARETE DELLE PARETI

Georges Livanos
(C.A.A.I. - G.H.M.)

Un'ascensione che non sia «la più» questo o «la più» quello, non è un'ascensione. Perché la definizione di «Parete delle Pareti», perché questa «Die Wand aller Wände» dei suoi primi vincitori? Perché la parete Nord Ovest della Civetta, alta 1200 m, larga alcuni chilometri, è una *delle più* grandiose muraglie d'Europa e uno degli itinerari che la percorrono, la via Comici Benedetti, è probabilmente *il più* lungo sesto grado delle Dolomiti. È in questa ascensione che ho corso *il più* grande rischio di essere travolto dagli avvenimenti, ed è appunto ciò che mi incita a raccontare questa storia. M'accorgo d'aver scritto la conclusione del mio racconto prima ancora di averlo iniziato! Le grandi vie «in libera» restano grandi vie e

quando rappresentano, come la Comici, 80 lunghezze di corda di cui 34 sono di 5° grado quando non sono di 4° e di 6° quando non sono di 5°, esse valgono, nella nostra epoca di maniaci del martello, veri «6° sup.» infarciti di chiodi (confronto fatto qualche giorno dopo, quando con l'amico Michel Vaucher abbiamo restaurato la parete Sud della Torre Trieste sbarazzandola di 55 chiodi che l'ingombravano).

Eviterò al lettore le fatiche della marcia d'avvicinamento e dei primi 300 metri, trasportandolo subito al nostro primo bivacco, quello di base, il bivacco del «Sistema Civetta». (Se non sapete cos'è il Sistema Civetta significa che la vostra biblioteca..., ma lasciamo perdere!).

È la sera del 1° agosto e il tramonto è magnifico. Il nostro posto di bivacco non è di meno, su una vasta terrazza ben spianata ricoperta d'un fine ghiaino asciutto, e il nostro materiale come pure i viveri sono sufficientemente abbondanti, spartanamente parlando, perché l'euforia sia completa. Nella valle, Alleghe fa rutilare le sue luci al neon. Ah, devono esservi laggiù dei cigolii di freni, musiche «cubane»... e mali di testa in vista! Toh, a proposito di mal di testa: «Come va Pierre?». Pierre Favard è un giovane marsigliese i cui 23 innocenti anni affrontano per la prima volta le grandi ascensioni. Sembra che le cose vadano abbastanza bene, ma che razza di taglio sul suo cranio! la Civetta, cima femmina, ha trovato un'alleata in Sonia. «Sono dure le Dolomiti, eh?».

Ripartiamo all'alba. Dopo un camino bagnato, salito senza troppe difficoltà, ci destreggiamo fra fessure e strapiombi. Le difficoltà diminuiscono ma la scarsa solidità della roccia ristabilisce un equilibrio di cui il nostro potrebbe averne a soffrire se non dedicassimo ai nostri gesti una accurata attenzione.

Bordeggiando a fianco di un muro verticale raggiungo una di quelle grotte dove l'importanza del soffitto compensa la deficienza del pavimento. Le pareti sono rivestite d'un mosaico friabile poco chiodabile e quindi i miei compagni debbono fermarsi più in basso. Quando si supera il tetto attaccandosi a qualche pezzo di ruggine a forma di chiodo, con le spalle appoggiate a cinque o seicento metri di vuoto, l'illusione di una buona assicurazione non è affatto inutile. «Quando fui fuori della grotta, il mio amico non mi vide più. Sentiva — me lo disse poi — soltanto il mio ansimare (E. Comici)». Venti anni dopo l'ansimare figura ancora in programma, e confesso che un chiodo supplementare avrebbe fatto la sua bella figura nel panorama. Ma quando cerco di rimediare a questa carenza, sento: 1°, l'irresistibile azione del peso; 2°, che mollerò tutto prima che il chiodo sia piantato. Non mi resta quindi che spingere sull'acceleratore, ed è con grandi spaccate e sforzi da lottatore che riesco a terminare il passaggio.

Mi affretto ad attingere conforto nelle esclamazioni ammirative di Sonia e di Pierre, perché la prosa di Comici nei riguardi del successivo ostacolo assume un tono allarmante: «scalata spasmodica...» «il passaggio

più spaventoso di tutta la salita...». Ma, una volta di più, prepararsi al peggio si rivela efficace.

Cambio di scenario: all'uscita dagli strapiombi, la parete s'apre improvvisamente, immensa. Come rotaie delle fessure convergono all'orizzonte, dominandoci; una sequenza di placche grigie ci porta alla base di una di esse. Alta sessanta metri, costantemente interrotta da strapiombi, questa fessura è particolarmente faticosa e non ci spiace raggiungere poco dopo una piattaforma degna di questo nome.

Di là lo sguardo spazia su tutta la muraglia. Impossibile, è la «via infernale», quella dove si arrampica sempre e non si arriva mai! Effettivamente, l'itinerario si svolge in obliquo su una parete la cui base e la cui cresta sommitale si elevano insieme, e la seconda più della prima, cosicché sembra non soltanto di non essere finora saliti gran che, ma che oggi sopra di noi ce ne sia ancora più di ieri. E meno di domani? E allora «avanti», più che mai «avanti», e riparto superando un tetto pronunciato, con l'aiuto di staffe su un chiodo d'una rusticità medievale.

17 ore + piattaforma + acqua a volontà = bivacco. Evidentemente è un po' presto e la piattaforma non è del tutto protetta; per contro c'è l'acqua, tentatrice, nel colatoio vicino. Una rampa facilita l'andirivieni e presto tutti bevono, hanno bevuto, ribevono, malgrado che qualche pietra sibili vicino al «bar» (un ambiente da saloon...!). Le ultime provviste scompaiono rapidamente, soprattutto per opera di Pierre (digiuno e giovinezza non vanno d'accordo), e la serata è chiusa da un tramonto i cui poetici splendori mi sfuggono in parte. Le forme delle nuvole, il colore del cielo... tutto questo puzza poco di buono!

Sonnecchiamo, le stelle si fanno rare, i lampi numerosi. Qualche goccia per qualche istante: falso allarme. Seguono però altre gocce che s'infittiscono accompagnate dal rombo sordo di un lontano temporale. Ci apprestiamo a raggiungere una piccola placca meno esposta ai vari liquidi e solidi che possono provenire dall'alto, ma ancora non è che un falso allarme.

Al mattino il tempo è coperto. «Vedremo» (Già! per quello che si può vedere...). La prima lunghezza di corda è classicamente laboriosa, e quando a sua volta parte Pierre, piccole gocce gli cadono addosso. «Sarà co-



La parete Nord Ovest della Civetta, con il percorso della via Comici-Benedetti seguita dalla cordata Livanos.
(foto Burloni)

me questa notte?». No, è pioggia; oh! una pioggerella sottile, non fastidiosa. Proseguo; la pioggerella non è più così sottile, la roccia diventa sdruciolevole e devo chiodare su un muro liscio, tagliare con un traverso delicato finché, sotto un acquazzone, arrivo ad un minuscolo posto di sosta: «Venite!».

Sonia sale per dieci metri, quindici... Improvvisamente, scatenata da un formidabile colpo di cembalo, una cateratta ci piomba addosso. In qualche secondo non esiste più né cielo né parete, non c'è che un telone verticale di liquido che mi ribolle intorno con un allucinante fracasso da cataclisma, dominato dalle deflagrazioni dell'uragano e dai fragori delle pietre. Malgrado l'onda che mi sommerge e l'acqua gelata che mi toglie il fiato, tengo la corda di Sonia tesa come una barra di ferro. Lei grida forte, ma la lascio gridare. Si trova in piena placca, probabilmente mezzo annegata, e non è certo questo il momento per dar retta ai suoi capricci. «Molla un po'!» grida. Mollare? Quella è matta! «Mollare? santi numi! non ho nes-

suna intenzione di restare così per cent'anni!» Sonia grida così forte che mi induco ad accordarle qualche centimetro. La sua voce si fa quasi scherzosa, le lascio un po' più di corda e apparentemente tutto va per il meglio (se si può dir così!).

In questo pandemonio da diluvio, soffocato e flagellato da enormi scrosci d'acqua, intontito come certi modesti pugilatori ridotti a fantocci sotto i pugni dei loro avversari, non penso a nulla, ed è per un istintivo riflesso che nella mia testa martellano queste parole: tener duro. E i «rounds» si susseguono e la festa continua. Dei coriandoli volteggiano per qualche istante; dei chicchi di grandine, che di punto in bianco mitragliano la parete con un rabbioso crepitio, mi pestano le mani, tambureggiano sul cappuccio e mi si ammucchiano davanti costringendomi a scostarmi dalla roccia per lasciarli cadere.

Mezz'ora più tardi la situazione non è cambiata, i marosi schiumeggianti continuano a infrangersi ed io, sempre ancorato al mio

punto di sosta, contemplo tristemente i ruscelletti che escono dai miei pantaloni; Sonia appollaiata su una staffa attende un momento di tregua; quanto poi a Pierre, riparato per così dire nell'interno di un camino che convoglia anche ciò che ci sarebbe risparmiato, si trova in piedi in un torrente in piena con l'acqua che gli arriva fino alle ginocchia e la sua situazione, soprattutto moralmente, è anche peggiore della nostra, sia perché è al suo primo naufragio, sia perché le nostre grida gli fanno temere che l'uno o l'altra sia stato colpito da qualche pietra.

Il tempo migliora, dal maremoto passiamo a un banale rovescio da uragano e Sonia mi raggiunge. Mentre lei assicura Pierre, trenta metri di arrampicata più facile, ma subacquea, mi portano sull'orlo d'un gran colatoio in cui penetro vincendo un'ultima cateratta. Il suo fondo limaccioso è un misto di neve e di argilla semiliquida. Arrivano i compagni: si direbbe che siano caduti in mare! Dalle loro maniche e dai pantaloni colano fili d'acqua ad ogni movimento, e dalla corda, che richiamo dolcemente servendomi del pollice e dell'indice, esce, mentre passa sul moschettone, un piccolo getto fangoso che mi si insinua lungo il braccio.

Restiamo là qualche momento, un po' inebetiti per quel che abbiamo passato. Dopo questa pausa, ripulisco alla meglio le scarpe dal fango e riparto in un camino strapiombante, per fortuna facile. Usciamo su una terrazza esposta a un vento glaciale che rende atroce ogni minimo gesto. Vestiti, zaini, corde, tutto è pieno d'acqua e di chili supplementari.

Di qui bisogna raggiungere la via Solleder con una traversata lunga un centinaio di metri, assai complicata, che una certa relazione tecnica, un vero capolavoro da digesto, riassume in quattro righe. Si comincia con una cengia sempre più stretta che si perde più avanti su una muraglia gialla e strapiombante. Una corda doppia ci porta ad un'altra cengia. Non piove più, ma il cielo è sempre carico di minaccia e sulla parete si ode un rumore di sciacquo, di acqua che corre, che precipita... È l'alito del mostro che riprende fiato? Ne approfittiamo per procedere, quasi furtivamente, superando colatoi invasi da torrenti furiosi, aggirando creste su cui s'infrange un vento tagliente, avanzando ora sui muri, ora su cornici pericolose

formate da depositi ghiaiosi instabili. Passando da uno all'altro, continuo a salire e scendere, alla ricerca dei passaggi migliori, perché ormai non è più il momento di fantasie.

Evito così il secondo pendolo indicato nella relazione e, quando aggiro un ultimo sperone, appare la gola percorsa dalla Solleder. È un sinistro anfiteatro contornato da alte muraglie nere, inumane, spazzate dall'acqua e dalle pietre, sulle quali le nebbie si contorcono con convulsioni da idra in agonia. La severità dello spettacolo confina con l'orrore.

Siamo ancora a trecento metri dalla cima e ignoro dove passi la Solleder. Una cascata impetuosa occupa il fondo della gola, ma mi par di ricordare che la via segue la cresta sopra di noi. Cinquanta metri di parete molto ripidi ce ne separano. Resto esitante fra una fessura e l'altra fino a che due chiodi mi mettono sulla pista. Li ho appena sorpassati che riprende a piovere. È il caso di continuare? Il ricordo del precedente annegamento e lo scroscio che aumenta danno la risposta: discendo. Mentre installo una corda fissa, i compagni si danno da fare per cercare un riparo. Sull'altra sponda del colatoio Pierre scopre una cengia larga un metro e mezzo e ricoperta da un tetto; un tetto friabile e che lascia filtrare l'acqua ma, ricordando la nostra situazione al momento dell'uragano di questa mattina, proviamo una deliziosa sensazione di sicurezza.

«Lasciamo passare la burrasca e ripartiamo». Ma la burrasca si prolunga. Attendiamo una mezz'ora, un'ora... poi ci sleghiamo. Il fracasso della cascata è formidabile. È mezzogiorno e il tempo fugge e con lui la speranza di farcela in giornata. L'eventualità di un terzo bivacco diventa certezza; ma riusciremo a guadagnare ancora un po' di strada prima di notte? Un raggio di sole illumina per un istante frontalmente la parete. Passo di corsa davanti alla cascata, sia per tentar di beneficiare di una illusione di calore, sia per dare un'occhiata al cielo. C'è ancora un'ondata che s'avvicina. L'«ondata» si rovescia sulla muraglia, io ritorno alla cengia; la voce della cascata si eleva di un tono.

Il pomeriggio s'avvia alla fine, le «ondate» si susseguono alle «ondate» e, se cantiamo «Travaja la moukère» con un sorriso forzato da attori maldestri, è perché ci sentiamo

pungere da un'inquietudine che bisogna combattere. Sono già cinque ore che siamo seduti nel fango, scossi da lunghi brividi, con i vestiti fradici appiccicati alla pelle. Dopo una notte così, e sarà il terzo bivacco, domattina non saremo certamente brillanti!

Sonia e Pierre mi chiedono cosa ne penso con il tono che si assume di solito parlando col medico. Il mio parere? A me, che ho per motto immutabile: «laissons pisser le mérinos»? Ebbene... domani si riparte. E se nevicca? Accenno alla cordata di soccorso. Ne parlo con una convinzione rassicurante, ma Sonia mi conosce: sa benissimo che domani, qualunque sarà il tempo, tenteremo di andarcene. Prima di darmi battuto tenterò l'affondo. «Le Grec», perdiana, «le Grec» deve passare e passerà come sulla Marmolada! Ma il fatto di riallacciarmi ai ricordi non è forse una debolezza? Non è su di me che conto, ma su «le Grec». Il baccano della cascata, ossessionante, riprende sopra di noi; il contatto fastidioso e gelato dei miei stracci mi fa rabbrivire e mi torna in corpo una sorda paura: «le Grec» passerà... E se questa volta invece non passasse?

Ci equipaggiamo per la notte, il che significa che ci mettiamo addosso prima di tutto i vestiti meno bagnati. Per l'uno è un pullover, per l'altro un duvet, ma per tutti questo cerimoniale non è che un simbolo, perché non c'è più nulla di asciutto. Le ultime tavolette di meta riscaldano un misero quartino d'acqua nel quale diluiamo qualche compressa di glucosio. Non c'è neanche tanto male... specialmente se ci chiediamo: quando ancora berremo qualcosa di caldo?

È ormai da un pezzo che l'ultima tirata di tabacco è stata fumata; attendo, attendo l'indomani: la sortita a ferri corti. Verso mezzanotte un temporale si abbatte sulla muraglia. La cascata raggiunge una violenza inaudita, terrificante; dei massi rimbalzano fino alla nostra cengia. Al chiarore dei lampi, fra la nebbia e il sipario di pioggia, scorgiamo la corda fissa: non ci mancherebbe altro che una pietra la tagliasse! Anche il vento si dà da fare e spinge fino a noi il puviscolo della cascata, il che accresce, se ciò è ancora possibile, la nostra umidità.

Mi rallegro di non aver proseguito verso la cima. Forse avremmo bivaccato senza protezione, e in quale stato saremmo ora?

A questa notte di incubo segue un'alba angosciosa. La pioggia è cessata, ma il cielo

rimane grigio e d'una opacità impenetrabile. Prepararsi è un supplizio, in ginocchio, nel fango dal quale estraiamo il materiale tutto inzuppato, gli scarponi sono induriti, le corde sono pregne d'acqua e tutte aggrovigliate... Non appena riesco approssimativamente a ricostituire una tenuta da arrampicata, mi alzo in piedi. Dopo diciassette ore di immobilità sono titubante, e bisogna arrampicare!

Alle cinque attacco. I volti sono più accigliati del solito perché questa partenza è segnata da una certa gravità. Istinto di conservazione, responsabilità per la cordata, orgoglio di vincere? Su questi interessanti stati psicologici rifletteremo più tardi. Al momento tutto è semplice, non ho che una cosa da fare: andare avanti. L'unico pensiero che mi salta in testa è un logoro paragone: questo è il Momento della Verità, quello dove bisogna «esser uomo», perché da Michel Croz ai giorni nostri il problema non è affatto cambiato.

Alle trombe dell'arena preferirei quelle magiche di Gerico; ma soltanto rimbomba, ininterrotto come il rullo del tamburo che accompagna i «numeri» a sensazione, il rumore dell'acqua e delle pietre che cadono.

Mi sforzo di salire con quella che penso sia un po' di eleganza... Ma non dura a lungo e mi attacco alla corda fissa. Quel che segue? Una battaglia (e una battaglia non è mai bella) su un muro verticale saturo di acqua ghiacciata. Dei muscoli indeboliti, intirizziti, delle dita prive di forza, dei piedi insensibili con i quali non individuo né la forma né le dimensioni degli appigli: ecco quali sono i mezzi di cui dispongo. Ma dispongo anche di qualche vecchia astuzia che mi permette di guadagnare un metro dopo l'altro. Ad ogni passo verso l'alto mi sento più forte, quasi allegro, ed è la gioia del prigioniero che vede le porte che si schiudono.

I compagni mi raggiungono con le stesse sofferenze, benché io faccia del mio meglio per aiutarli. Il coraggio di Sonia lo conosco bene; quello di Pierre lo ammiro. La seconda lunghezza di corda inizia con una traversata su una lastronata nera dai riflessi di ardesia bagnata. Prima di affrontarla mi riscaldo le dita in bocca, poi mi slancio, nella speranza che tengano. Bisogna che tengano... e tengono.

Il nostro morale si rialza vedendo una zona facile. Un vento polare ci paralizza, battiamo i denti nelle soste, le corde solcano le mani doloranti, ma questa salita è quasi un

riposo dopo i primi passaggi. Riposo troppo breve: un nevaio contorto e il combattimento riprende, un combattimento che continua da diciotto lunghezze di corda.

Tutto è difficile, anche i movimenti più elementari impongono dei problemi. Così questo appiglio inclinato che un viscido lichene rende inutilizzabile. Non c'è altro appiglio... Sì, ce n'è sempre un altro; ma ahimé è coperto di vetrato. Ne troviamo un terzo! Naturalmente questo è molto alto, e bisogna che tiri su il pantalone bagnato per poter sollevare il ginocchio a sufficienza; quando un piede va a finire nel fango, l'asciugo contro l'altra gamba; ma siccome tutto questo lavoro porta via un sacco di tempo, c'è una mano che minaccia di mollare. La frizione per ridarle un po' di elasticità e finalmente il passo è fatto. Un passo!... e ce ne sono a dozzine ad ogni tirata di corda. Ma non importa, poiché continuiamo a salire, poiché ricomincia la storia della Marmolada, poiché sono tornato il brutto feroce che si avventa a testa bassa, che picchia sui chiodi a tutta forza, che assicura Sonia, che assicura Pierre, che calpesta le corde, che riparte a testa bassa, che batte sui chiodi...

In un dedalo inestricabile di strapiombi, di camini e di contrafforti, trovo fuori un colatoio con cascatelle. Anche là bisogna passare prima che le mani mollino la presa... Nel momento in cui le dita sono quasi inerti, gli appigli si ingrossano e posso terminare arrampicando in appoggio sopra i pugni. Una seconda lunghezza di corda con lo stesso stile ci porta sotto una serie di enormi tetti. Il mio ottimismo non è lontano dall'andare in fumo quando salta fuori una cengia miracolosa. E ripartiamo per un groviglio di fessure, di colatoi, arrampicando per quelle, evitando queste...; e sempre saliamo su per questa parete gigantesca.

Improvvisamente un grande camino si protende verso di noi, oscuro, sonoro per l'acqua corrente. Lo prendiamo per il famoso «camino della cascata» e decido di passare altrove. Raggiungo con difficoltà una cresta esposta e, benché non si tratti del camino in questione, scorgo una fila di chio-

di su dei gradoni strapiombanti: avanti le staffe!

Una tregua di cinquanta metri e la muraglia si raddrizza, magnifica nella sua smisurata potenza. Ma ora avanziamo con una meccanicità imperturbabile che nulla può fermare, né il vetrato sempre più frequente, né le pietre che fischiano in questo colatoio ghiacciato che risaliamo lungo il bordo fatto di blocchi in equilibrio.

Due enormi torri, pilastri di un immenso portale, fiancheggiano l'inizio di un nuovo colatoio. Una ventata stacca una volata di stallattiti tintinnanti, ma insieme rompe il velo grigio teso fra le torri: molto in alto una piccola sella soleggiata mostra una scollatura di cielo ritornato azzurro. La corda si svolge ancora quattro volte prima che arriviamo a sbattere contro una larga parete. Nel suo punto più vulnerabile c'è una placca unica di ghiaccio con frange di cristallo che pendono da tutti gli strapiombi. Le staffe tornano fuori dal sacco...

La selletta è vicina. Lascio che Sonia faccia salire Pierre e continuo una volta di più senza sicurezza e con un'ultima botta esco dalla Parete delle Pareti!

Sono ormai quindici ore, il tempo è buono, la cima è là, avvolta di silenzio e di luce. Dall'ombra fredda della muraglia arrivano colpi di martello: stanco, ma instancabile, Pierre vuol togliere anche qualche vecchio chiodo abbandonato e devo quasi arrabbiarmi per convincerlo a rinunciare.

Muoversi senza calcolare i gesti, sentire un benefico calore penetrare i muscoli, sedersi sulla roccia asciutta, questi sono i primi piaceri di questo mondo che ritroviamo. Ma non ce ne curiamo, come non ci curiamo del panorama, dei primi inizi di congelamento e della via di discesa, per protenderci verso di lei, «la Parete». Soggiogati, affascinati da tutti i risalti che la sovrastano non cessiamo di contemplare quella che a Emil Solleder dettò le parole: «Una tale montagna non può ispirare amore?».

Sì, certamente.

L'amore misto di rispetto, di timore e di riconoscenza, che si offre ad un dio onnipotente.

La prima invernale del "Gran Diedro" della Cima Su Alto

Roberto Sorgato
(C.A.A.I. - Sez. di Belluno)

Da qualche anno, lo spirito di avventura, che è nel fondo dell'animo di ogni alpinista, ci portò a conoscere l'asprezza, ma anche il fascino ineguagliabile dell'alpinismo invernale, che rivela una montagna in veste completamente nuova e conferisce all'ascensione un carattere di maggior solitudine e grandiosità.

In febbraio i progetti di Ronchi, Redaelli e miei si appuntarono sul gruppo della Civetta, il più grandioso delle Dolomiti, montagna di casa per i bellunesi e dove anche il lombardo Redaelli aveva colto alcune delle sue più belle conquiste. Ci sottoponemmo ad un severo esame di coscienza perché non ignoravamo le incognite di una impresa invernale, particolarmente su una montagna che, anche d'estate, incute il massimo rispetto. Curammo allo scrupolo la nostra preparazione e mettemmo a profitto tutta la nostra lunga esperienza alpinistica nella scelta del materiale. Infine, dopo esserci confidati con i soli amici più intimi, salimmo alla piccola dipendenza del rifugio "Vazzoler", benediciendo un reparto militare che, qualche tempo prima, durante una manovra, aveva lasciato una discreta pista nella neve. Il paesaggio familiare della Val dei Cantoni, sotto la bianca coltre assumeva aspetti fantastici. Eravamo ancora incerti sulla nostra meta ed, anzi, in un primo tempo, pensammo a far precedere un tentativo di maggiore impegno da una o due ascensioni più brevi e sicure. Ma,

da un lato, il tempo incostante ci rubò giorni su giorni, dall'altro, ci convincemmo che, dopo una ascensione, di qualsiasi genere, saremmo stati posti fuori combattimento per un pezzo. Così, un po' alla volta, prevalse la scelta caldeggiata da Redaelli, a favore della Cima Su Alto.

Ho detto un po' alla volta, perché il nostro soggiorno nella spoglia baracca si protrasse, oltre il previsto, per quasi una settimana. Fuori a tratti spirava un vento impetuoso, a tratti apparivano avvisaglie di bufera. Passavano le ore ed i giorni, e noi vedevamo le nostre energie fisiche e morali depauperarsi progressivamente, senza che fosse ragionevolmente possibile passare all'azione. Il nostro ricovero sembrava trasformato in una sala da gioco d'azzardo clandestina ed un po' ne aveva l'aspetto, almeno a giudicare dall'abbondantissimo fumo che lo invadeva. Anche il disordine ed il nervosismo contribuivano a creare l'ambiente e noi stessi ci chiedevamo se i nostri progetti non finissero per trasformarsi in un gioco dei più insani. La prospettiva di una rinuncia, dopo aver bruciato invano le nostre riserve di danaro, viveri e tempo, si affacciava ad ognuno di noi, ma nessuno aveva il coraggio di proporla. Dopo vari giorni, non resistendo più soprattutto alla tensione nervosa, decidemmo di scendere a valle, sia per distenderci, sia per dormire almeno una notte su un letto degno di questo nome, sia per rimpolpare la nostra dispensa. Fu una parentesi brevissima: dopo appena ventiquattro ore, eravamo di nuovo in marcia per la Civetta, accompagnati da alcuni amici, la cui dedizione è stata veramente ammirevole, carichi all'impossibile di materiale, come non ci era mai accaduto prima.

Poiché non vi erano più incertezze sulla nostra meta, decidemmo di portare il nostro «campo base» (in effetti, tutto aveva un po' il sapore di una spedizione extraeuropea, sia

Il giovane accademico bellunese Roberto Sorgato, uno dei più forti scalatori del momento, ha steso questa relazione della formidabile impresa invernale, condotta a termine in febbraio sulla Cima Su Alto della Civetta, per la via Livanos-Gabriel. Anche in estate si tratta di una delle salite più difficili e grandiose delle Dolomiti. D'inverno le difficoltà si moltiplicano perché l'ascensione assume, a differenza di altre pareti costantemente strapiombanti, il carattere di una vera e propria salita « mista », dove la cordata non può contare su rifornimenti dal basso. Anche la severità dell'ambiente della Civetta conferisce particolare valore all'impresa di Sorgato e dei suoi compagni Giorgio Ronchi, di Falcade (Belluno) e l'accademico Giorgio Redaelli della « Moto Guzzi » di Mandello del Lario, entrambi anch'essi già noti per numerose conquiste alpinistiche di primissimo ordine. In gennaio, Sorgato aveva compiuto un'altra notevole impresa invernale, scalando la parete Nord del Pizzo d'Uccello, nelle Alpi Apuane, per la via Oppio.

pure in piccolo), più a ridosso della nostra parete. Così, dopo una marcia penosa di parecchie ore, scaricammo armi e bagagli alle misere casere del Pian de La Lora, in piena Val Civetta. L'ambiente era veramente impressionante, con tutte quelle sterminate muraglie incrostate di neve e ghiaccio che ci dominavano. Esserci spinti fino a lì, aveva un po' il sapore di una sfida al tempo ostile e, infatti, per tre giorni dovemmo tapparci alla meglio nella casera, aperta agli spifferi di un vento che soffiava violentissimo e che pure non riusciva a spazzare il fumo che ci soffocava ed accecava. Il nostro morale scese all'infimo stadio, con l'aiuto di alcuni incidenti: una ferita alla mano che mi procurai con la piccozza, un principio di congelamento alla mano di uno dei nostri amici... Eppure, fu proprio l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio di questi ultimi che ci confortò e ci sostenne a non desistere. Al terzo giorno, domenica 18 febbraio, altri amici salirono fino a noi per avere notizie sul nostro conto. Fra essi, la guida Cesare Pollazzon di Alleghe vecchio «lupo» della Civetta, che ci infuse un po' di ottimismo, assicurandoci, col suo fiuto di montanaro, che, dopo tre giorni di simile vento, non poteva non seguire un periodo di costante bel tempo.

Aveva ragione! L'indomani, all'alba, il cielo si presentò terso e tranquillo. Con il vento, se ne erano andati anche i nostri nervosismi e gli ultimi dubbi, anche se i lunghi giorni di disagiata inerzia in casera non potevano non aver lasciato traccia in ognuno di noi.

Alle sei del mattino ci ponemmo in marcia, e, dopo un paio d'ore, fummo all'attacco, a ritrovare i nostri sacchi che già avevamo trasportato un paio di giorni prima. Alle nove esatte cominciai ad incidere i primi gradini sul ghiaccio che ampiamente copriva lo «zoccolo» della parete. Nella cordata, dietro a me, nell'ordine, seguivano Ronchi e Redaelli. In nessuna nostra ascensione abbiamo mai portato un carico paragonabile a quello che grava sulle nostre spalle in tutti i 300 metri dello «zoccolo», ma quel peso rappresenta l'attrezzatura indispensabile per poter affrontare la montagna in modo non temerario. Infatti, abbiamo dovuto prudenzialmente prevedere una permanenza in parete di quattro ed anche cinque giorni (e non ci saremo ingannati!). Sappiamo di dover compiere ogni sforzo per vincere nella

giornata lo zoccolo e raggiungere la famosa grotta, nella parte inferiore del grande diedro, dove potremo bivaccare in modo confortevole. Però, mentre saliamo lo zoccolo, dobbiamo vivamente preoccuparci della possibilità di realizzare questo programma, pur spingendo al massimo la nostra andatura. È un vero peccato, perché ciò ci impedisce di gustare come vorremmo questa bella salita prevalentemente di tipo «occidentale», così poco familiare nelle Dolomiti. Le condizioni della neve gelata sono ideali e la pendenza si aggira sui 55-60°. Verso le cinque del pomeriggio, troviamo la strada sbarrata da una traversata veramente difficile ed insidiosa, che dobbiamo percorrere per portarci sotto la verticale del gran diedro. È una placca levigata, coperta da un sottile ed infido strato di neve, che ha tutta l'aria di voler partire da un momento all'altro. Lo superiamo trattenendo il fiato, reggendoci su piccole tacche ricavate con la piccozza. Il tempo passa inesorabile e sentiamo che, per questa sera, non ce la faremo a raggiungere la sospirata grotta. Tutto ciò rischia di esporci ad un bivacco massacrante e di compromettere definitivamente la salita. Le tenebre calano rapidamente e noi siamo ancora settanta metri sotto la grotta, separati da essa da una difficile parete. Senza indugi, ci sleghiamo, congiungiamo le corde in modo di ricavare la lunghezza necessaria; poi, io, raccogliendo tutte le mie forze, riesco a vincere la parete ed a toccare, ormai al buio, la grotta. Ronchi e Redaelli, aiutati dall'alto, riescono anch'essi ad issarsi con tutto il carico. Mandiamo a farsi benedire lo stile e cerchiamo solo di far presto, ma, pur con l'aiuto della corda, gli amici hanno il loro bel grattare, a causa di due marcati strapiombi.

Quando ci riuniamo nella grotta, constatiamo con compiacimento che si tratta di un posto di bivacco ideale, che sembra costruito ad arte ed è certamente il migliore da noi incontrato nelle nostre ascensioni. Esso ci permetterà di riposare e, persino, di riacquistare energie. Potremo distenderci nei sacchi, abbiamo una abbondante provvista di neve a portata di mano e, soprattutto, potremo definitivamente dimenticare il fumo della casera, che ci fa ancora lagrimare. Ci buttiamo avidamente sulle provviste: sappiamo per esperienza che i cibi più «sostanziosi» saranno praticamente incommestibili nei giorni

La Cima Su Alto, con la via Livanos, Gabriel in parete Nord Ovest. (*) Bivacchi della cordata Sorgato-Redaelli-Ronchi. A sin. la Cima de Gasperi.



seguenti e, perciò, li consumiamo senza riguardi. Anzi, per alleggerire un po' il carico, abbandoneremo qui alcune provviste apparse superflue. Ci proponiamo di alimentarci al massimo ora, per creare provvista di energie, ben sapendo che, nei giorni seguenti, dovremo lottare con l'inappetenza. Il nostro luculliano banchetto è a base di carne in scatola, speck ed altre leccornie, accompagnate da numerose tazze di brodo, brulé ed ovomaltina. Poi ci chiudiamo nei sacchi-piuma e nella tendina e ci concediamo ben dieci ore di placido sonno. Il nostro programma dietetico si rivela esatto: nei giorni seguenti, non riusciamo a deglutire carne, grassi o farinacei, ma solo cibi di gusto acidulo, frutta secca, zabaione, concentrato per brodo, thè ed ovomaltina. Il povero Redaelli, che ha voluto addentare il prosciutto, ne farà le spese con conati di vomito prolungati.

Al mattino, ci costa un bello sforzo il la-

sciare la comoda grotta, anche perché il freddo pungente ci intirizzisce appena fuori dei sacchi da bivacco. Il peso dei nostri fardelli, anche se un pochino ridotto, ci spaventa e, per un momento, pensiamo di abbandonare una parte dei nostri 80 chiodi. Ma un'occhiata agli strapiombi minacciosamente incombenti ci induce a non commettere sciocchezze. I primi metri di arrampicata sono penosi, con i muscoli induriti e la pelle delle mani che sembra incollarsi alla roccia gelata. Appena ci si è un po' «scaldati», però, tutto torna normale. Invece, scopriamo ben presto che la via è quasi pulita da chiodi (come sapremo poi, ciò è dovuto ad una delle ultime cordate di ripetitori estivi). È una sorpresa poco allegra. Infatti, l'arrampicata invernale è resa assai più lenta dalla brevità delle giornate, dall'impaccio dell'equipaggiamento e dal freddo e non è punto piacevole dover chiodare e schiodare, reggendosi

su appigli coperti di vetrato e con le mani intirizzate, che non danno certo il normale affidamento! Neppure i primi salitori trovarono il «gran diedro» così pulito, perché parecchie cordate erano allora costellate dai chiodi lasciati nei numerosi precedenti tentativi. Speriamo di riuscire in giornata a superare tutte le sei lunghezze di corda estremamente difficili del diedro, il grande tetto che lo sbarra, gli 80 metri successivi e di porre il nostro bivacco sulla cornice del secondo di Livanos e Gabriel. Ma sarà una illusione. Verso le 15, un piccolo aereo si avvicina audacemente alla parete e compie alcune evoluzioni. Proviamo un senso di invidia per i nostri amici che ci osservano dall'interno della carlinga, ma anche un sentimento di riconoscenza per chi sta in pensiero per noi. La situazione, in quel momento, è poco piacevole, ma ciò non impedisce a Redaelli di cantare e raccontar facezie, come se la cosa non lo riguardasse.

Ormai sappiamo che a notte non riusciremo a superare il tetto. Infatti, le tenebre ci colgono qualche decina di metri sotto di esso. Addio bel sogno di un nuovo bivacco comodamente distesi nei nostri sacchi! Dobbiamo rassegnarci ad un bivacco sulle staffe, io e Ronchi assieme, Redaelli quindici metri più in basso. I chiodi cui siamo assicurati sono di pessima reputazione. A scanso di equivoci, decidiamo di infiggerne un paio supplementari ad espansione (ne avevamo portato per i casi estremi). Battere sullo scalpello ha almeno il pregio di riscaldarci. Poi tentiamo alla meglio di infilarci nei sacchi piuma. I miei amici, così, riusciranno a ritrovare un po' di tepore: io no; perché il sacco mi sfugge di mano e sparisce svolazzando nella tenebra e nel vuoto. Siamo appesi alla roccia come pipistrelli e non ci è possibile preparare bevande calde e neppure attingere comodamente alla nostra dispensa. Il maggiore conforto ce lo danno alcune pastiglie di vitamina C effervescente. Il freddo è intensissimo (non abbiamo un termometro, ma, la notte precedente, nella grotta, alcune gocce di thè bollente, appena cadute sui miei pantaloni, si erano trasformate in cristalli di ghiaccio!). A tratti tentiamo di battere i piedi contro la roccia per riattivare la circolazione. All'alba mi sento sfinite. Cerco un illusorio palliativo in una sigaretta, ciò serve solo a darmi un tremendo malessere: mi sembra che tutto mi giri attorno.

Mi rimetto un po' in sesto e guardo la montagna avvolta nel chiarore irreali che precede il levar del sole: l'ambiente è indescrivibile, dantesco. Sembra quasi di essere su un altro pianeta.

Alle prime luci, ci muoviamo. Siamo tremanti e spossati, ma il morale è stranamente elevato: riprendere ad arrampicare è come una liberazione. Ora sono alle prese con il formidabile tetto. È veramente duro, come primo ostacolo dopo il brutto bivacco, ma forse meno di quanto non paia. Peggiora il tratto che segue, con sicurezza sulle staffe (tutta la parete offre pessimi punti di sosta). Quando è il turno di Redaelli, un chiodo si sfilava proprio quando egli è giunto sull'orlo. Un secondo dopo, vedo Giorgio penzolare nel vuoto. Per fortuna, non ho avvertito alcuno strappo perché la corda era ben tesa, ma l'amico deve compiere faticose acrobazie per riavvicinarsi alla roccia. Ripresa la salita, a mezzogiorno siamo, finalmente, su una cornice che, fra tanta verticalità, ci sembra una vera oasi. Così ci concediamo una sosta ristoratrice. Sentiamo soprattutto il desiderio di una bevanda calda e, così, uno si improvvisa cuoco, mentre gli altri riordinano il materiale e raddrizzano i chiodi recuperati. Un paio di aereoplani fanno la loro ricomparsa e sfrecciano a brevissima distanza, dandoci quasi l'impressione di piombarci addosso. Guardiamo anche verso il basso e vediamo che, sul bianco pendio della Val Civetta, si disegnano peste sempre più fitte. Dunque, gli amici ci seguono, non ci sentiamo più soli in quel mare di roccia e ghiaccio e ciò ci dona un immenso conforto. L'imperturbabile Redaelli canta allegramente e Ronchi rompe il suo abituale mutismo per osservare, con dignità filosofale, che «da queste parti, d'estate, deve essere un po' più caldo!».

Riprendiamo la salita, vincendo un tratto di parete molto difficile e priva di chiodi che ci consente, dopo un duro sforzo, di entrare nel grande camino che incide tutta la parte superiore. Ora le condizioni della roccia si fanno nuovamente e decisamente «invernali». Incontriamo molto «verglas» e malfide lingue di neve fresca, intasata nel camino. Certe fenditure sono letteralmente colme di neve, che temiamo vederci crollare addosso ad un semplice soffio. L'arrampicata è sempre difficile, delicata e mette a dura prova i nervi, non meno dei muscoli. La tensione è tale

che non ci accorgiamo del trascorrere delle ore ed il crepuscolo ci coglie mentre, scacciando nelle staffe, siamo alle prese con un ennesimo strapiombo. Respingiamo con disgusto l'idea di un nuovo bivacco in simili condizioni e Redaelli si cala in basso, alla ricerca di un punto di sosta possibile. Lo vediamo sparire ingoiato dal buio del camino, poi lo sentiamo battere a lungo sul ghiaccio. Finalmente ci invita a raggiungerlo: ha ricavato una nicchia nella neve dura che colma il camino. Nel timore che tutto debba partire con noi a bordo, ci diamo da fare ad allargare la nicchia e ad assicurarci con tutti i chiodi possibili. Alla fine, io e Ronchi riusciamo a distenderci in qualche maniera, mentre Redaelli dovrà rassegnarsi a stare in piedi. Redaelli, a questo punto, comincia a dimostrarsi preoccupatissimo: come ci va ripetendo da vari giorni, teme che la moglie non rispetti rigorosamente il calendario dei pasti del suo bambino che deve mangiare ogni due ore! Questo pensiero lo ossessiona.

Anche la terza notte è passata alla meno peggio, ed ormai sentiamo odore di cima. Perciò alleggeriamo i nostri sacchi di tutto il superfluo, per procedere più veloci. Sappiamo che oggi dobbiamo «uscire» ad ogni costo. Quanto più si sale, tanto più aumentano il ghiaccio e la neve, ma le difficoltà tecniche vanno lievemente scemando. Superato un camino, mi trovo di fronte ad una biforcazione. Scorgo alcuni chiodi sulla destra e li seguo, innalzandomi per una quarantina di metri. Alla fine, batto il naso contro uno strapiombo impossibile, dove fa bella mostra di sé un ultimo chiodo, ornato da un eloquente moschettone «di ritirata». Devo scendere e riprendere la giusta via a sinistra, ma, intanto, sono volate altre due ore preziose. Intanto, il tempo che, sino a qui, è stato veramente ideale, comincia a guastarsi. Il segno premonitore ci viene dalla Marmolada, il cui candido lenzuolo si stende proprio alle nostre spalle e le cui valli laterali vanno colmandosi di nuvolaglia foriera di maltempo. È un brutto segno, che sferza i nostri nervi e ci spinge a forzare ancora l'andatura. Ronchi, assai provato, anche a causa di una pietra che lo ha colpito alla fronte sin dal primo giorno di arrampicata, è più silenzioso che mai. Redaelli, invece, canta e scherza imperturbabile, come

sempre, ed in certi istanti sembra che sia un tranquillo spettatore e non uno dei protagonisti della nostra pericolosa avventura, tanto che ci sentiamo in dovere di ricordargli che anche lui è nella stessa barca. Ma dimenticavo di dire che, sin dal mattino, si è caricato sulle spalle tutto il nostro equipaggiamento, per consentire a me e Ronchi di procedere più spediti!

Ora ci investono sempre più frequenti raffiche di vento, preludio di bufera. Le ultime cordate non presentano più forti difficoltà o la mia tensione è giunta al punto di non avvertirle. Alle 15,22, improvvisamente, giungo in vetta, seguito subito dopo dai compagni. Siamo stanchi ed ora cominciano le preoccupazioni per il maltempo e la discesa, che da sola rappresenta già una bella impresa, ma, almeno per un istante, ci abbandoniamo alla gioia della vittoria e ci abbracciamo calorosamente. Ad un tratto, un piccolo aereo sbuca dalle nuvole e quasi ci sfiora. Lo salutiamo festosamente. Poi tutto svanisce nella nebbia che ci avvolge.

Il ritorno sarà anch'esso duro. Dopo un incerto vagabondaggio sulla cresta, alla ricerca del passaggio al ghiacciaio De Gasperi (per fortuna sia io che Redaelli conoscevamo la via, per averla percorsa in estate, di ritorno, rispettivamente, dalla via Andrich della Cima De Gasperi e dalla via Livanos-Gabriel-Da Roit della Cima della Terranova), improvvisamente, come fantasmi, vediamo sbucare dalla nebbia tre figure umane: sono Toni Serafini, Livio De Bernardin ed Augusto Allegrante, che ci erano saliti incontro sin dal mattino. Questo incontro ha un immenso effetto benefico sul nostro morale e rende meno duro il nostro quarto ed ultimo bivacco. Essi ci portano la prima eco di una solidarietà alpina, manifestatasi a valle, durante e dopo la nostra ascensione, davvero insospettata e commovente e mi dispiace di non poter ringraziare qui, come vorrei, tutti gli amici che ci hanno dato il loro aiuto morale e concreto.

Passiamo l'ultima notte, sotto un'intensa tormentata, in un buco di ghiaccio ricavato con le piccozze. All'alba il vento cessa e scendiamo al rifugio «Vazzoler», dove altri amici ci attendono, mentre il sole torna a splendere generoso e trasforma la Val dei Cantoni in una irreale conca di luci.

Leopoldo di Brabante alpinista

Gabriele Franceschini
(Sez. di Feltre - Guida alpina)

Il 23 agosto scorso ero in gita automobilistica ad Auronzo con i colleghi insegnanti di educazione fisica. Mia moglie mi chiama al telefono: «Il re Leopoldo dei Belgi ti vuole a S. Martino per arrampicare.»

Alla sera arrivo a S. Martino di Castrozza, indosso il vestito da roccia, entro all'Hôtel Dolomiti verso le ore 21. Il portiere dice che Sua Maestà mi ha atteso prima di sedere a cena. «Torno più tardi» e m'avvio verso la porta. In quel momento un signore alto, calvo, molto elegante esce dalla sala da pranzo venendo verso di me: «Étes Vous monsieur Franceschini?». Mi presento. Entro nella sala seguendo il signore fra i tavoli. Leopoldo di Brabante si alza un attimo da sedere e mi stringe la mano. Lo guardo negli occhi, ricordo subito la regina Maria José. La principessa Liliana di Rethy ha la mano più fredda.

Il re mi invita a mangiare con loro. «Dovrei cambiarmi d'abito...» — «Non vorrete venir squalificato...?» — «No, ma sa... un re non capita tutti i giorni» Mi guarda e ride. La principessa dice qualche parola in fiammingo e ridono assieme.

Chiacchierando di alpinismo mangiamo. Il signore che mi è venuto incontro è un amico del re, Paul Philipson, un direttore di banca che divide con lui la passione per la montagna.

Dopo aver mangiato la principessa di Rethy sale in camera. Il re propone di andare a sedere al bar.

Un cognac. Leopoldo di Brabante mi chiede quali altri gruppi delle Dolomiti conosca e quali scalate abbia compiuto. «Un po' tutti i gruppi conosco, escluso le Alpi Giulie; la via più bella che ho salito è la «Andrich» dello spigolo Sud-Ovest della Torre Venezia, vi si arrampica su roccia sicura, con soli chiodi di assicurazione, in forte esposizione: l'ideale».

D'un tratto si fa serio, chiede come sia caduto Attilio Tissi. Riferisco quel che mi dissero la signora Mariola e Bepi Degregorio. «Sembra impossibile possa essere caduto uno

scalatore come Tissi; anche sul passaggio iniziale del Campanile di Brabante procedeva sicuro come su un terzo grado».

Parliamo ancora di roccia. Talvolta mi esprimo in francese un po' approssimativo. Malgrado ciò dice di capirmi benissimo.

Ritorna la principessa di Rethy, siede al tavolo, chiede quando andremo ad arrampicare. Leopoldo di Brabante dice che per l'indomani ha già assoldato la guida Giacomo Scalet per una scalata di allenamento sul Dente del Cimone: «fra tre giorni» prosegue «arrampicheremo assieme... E, a proposito, quale scalata mi consiglia? Tenga presente che sono sulla sessantina e che da vent'anni non arrampico in Dolomiti». «Direi di salire la via del diedro Est della Croda Paola, è un terzo grado superiore su ottima roccia, l'attacco è a quaranta minuti dalla stazione della funivia Rosetta». «Per me va bene» e, rivolgendosi all'amico, «vedrà che il ritorno dopo tanti anni ci sarà propizio».

«E dove si trova questa Croda Paola?» — «E' una cima che salii alcuni anni fa con la figlia del ministro Medici, Paola, allora quattordicenne, alla quale appunto dedicai la vetta. Non è molto alta, pur con i suoi 2780 m, ma, data la bontà della roccia e la vicinanza degli attacchi, l'ho salita varie volte lungo due vie sulle pareti Est e Nord-Est, vie che ho aperto con uno scalatore monzese. La croda Paola non esiste per i miei colleghi di S. Martino, eppure tutti gli scalatori che vi ho condotto sono rimasti contenti. La via del diedro Nord-Est che aprii con Bruno Ferrario e nominammo «Minucci», è come la parte più bella del celebrato Spigolo del Velo della Cima della Madonna. Son 180 metri di quarto grado su roccia perfetta». «Benissimo — dice Leopoldo di Brabante — prima scaleremo la via del diedro Est e poi questa via «Minucci»; se ben ricordo per andare all'attacco dello Spigolo del Velo bisogna camminare quasi tre ore. Lo salii con Hans Steger, in una giornata di nebbia; ne ho un bel ricordo». «Vedrò

che la stessa eleganza d'arrampicare la troverà sulla «Minucci».

La principessa mi chiede se durante l'inverno faccia il maestro di sci. «No, purtroppo, abito a 50 km. da qui, in una cittadina dove insegno ginnastica in una scuola media; pensando alle pareti delle Pale entro ogni mattina in palestra a lavorare».

Osservo il re, e la principessa. Un bell'uomo alto e forte lui, con spalle poderose, occhi azzurri intensi, solidi polsi, gambe piuttosto lunghe, diritta la schiena, radi i capelli bianchi, viso aperto con una espressione di semplicità. Un'adorabile donna lei, carica di fascino, dagli atteggiamenti posati ed eleganti, occhi e capelli neri, figura armoniosa; un leggero tratto deciso di volitività nel mento bianco.

Prima di accomiatarmi la principessa mi raccomanda prudenza nelle scalate. «Tutti i miei compagni sono sempre tornati assolutamente incolumi; non abbia alcun pensiero». Sorride, mi porge la mano, poi stringo quella del re e di monsieur Paul. «A bientôt».

Dopo tre giorni sono di nuovo a S. Martino. Vi è ritornato anche Bruno Ferrario di Monza, il capo della spedizione sulle Ande che si concluse con la scalata di Bonatti ed Oggioni sul Pic Rondoy. Egli è un grande appassionato di montagna che viene da 11 anni nel gruppo delle Pale.

Verso sera ritrovo Leopoldo di Brabante all'Hôtel Dolomiti; è molto meno entusiasta della prima sera, capisco che la scalata sul Dente del Cimone non è stata molto gradita. Dice che l'indomani non si sente d'arrampicare, un dolore alla schiena lo infastidisce. Passeggiamo sul piazzale davanti all'albergo. — «Vedrà che la via del diedro Est della Croda Paola la rimetterà in condizione: non è difficile, si arrampica in eleganza ed in esposizione abbastanza buona, non vi sono tratti di piedistallo con i soliti detriti».

Il re sembra riprendere entusiasmo, racconta la sua scalata con Hans Steger e Paola Wiesinger sulla via Solleder della Civetta... «... una scalata lunghissima, 16 ore: bivaccammo in vetta, durante la notte nevicò... eravamo tanto felici». Sempre passeggiando, mi chiede il nome delle cime della catena di San Martino. Le indico una ad una: il noto schieramento di pareti sembra cadere dal cielo sulle pinete.

Chiedo quali altre scalate abbia compiuto nelle Dolomiti: «La Dibona del Croz dell'Altissimo, la Dülfer della Guglia de Amicis, la



Re Leopoldo sulla Croda Paola. (foto Franceschini)

parete e lo spigolo della Fiammes sul Pomagnon, la Torre Leo nei Cadini di Misurina, il Campanile di Brabante in Civetta, la traversata delle Torri del Vajolet, lo spigolo del Velo della Madonna, la «Solleder» della Civetta, la Nord della Seconda Torre di Sella, la Nord della Punta Santner». Vedo l'amico Bruno Ferrario con la signora che si avvicinano: già conoscono il re.

Entriamo nell'albergo ed in una saletta Ferrario ci illustra le sue stupende diapositive della spedizione alle Ande Peruviane. Il re si interessa molto. Al buio davanti allo schermo si ode Bruno che in corretto francese ricorda la calda, silenziosa generosità del povero Andrea, la grandiosità dei ghiacciai, la varietà dei fiori delle valli d'approccio, le fatiche, le ansie, le difficoltà della spedizione in quei monti inesplorati.

Alla sera ceniamo al tavolo del re: «Parliamo di scalate — dice, — quando sono lontano dai monti posso farlo solo con pochi amici». Durante la cena ci racconta che talvolta in piena notte parte dalla sua residenza con un paio di gendarmi e va nella città di Dunant ove nel centro di una piazza sorge una torretta di roccia. Arrampica sulle brevi pareti ed

in un camino che solca la torre, al lume dei lampioni. I gendarmi sorvegliano attorno perché nessuno lo disturbi.

Bruno ci racconta l'ultimo balzo che Bonatti ed Oggioni fecero dal campo alto alla vetta del Pic Rondoy. Il bivacco presso la vetta in una nicchia di ghiaccio ed il ritorno, l'indomani, lungo la parete ghiacciata solcata dalle valanghe.

«E lei,» chiede monsieur Paul rivolto a me «qual'è stata la sua scalata più difficile?».

«Dovrei dirvi della prima solitaria, nel 1948, sulla via Solleder del Sass Maor, ma il tratto più impegnativo che ho superato in 26 anni di scalate è la fessura della cresta Nord del Sass de Mura nel gruppo Cimónega. Una fessura strapiombante lunga circa 12 metri: da solo su via nuova, dando tutto fino ad un millimetro dal mollare la presa e lasciarmi cadere. Però il più bell'arrampicare resta il quarto grado su roccia sana e sconosciuta, quando si cerca avanti una via e la si trova lì come se la roccia avesse aspettato per esprimersi nella bellezza della tua azione.».

Leopoldo di Brabante mi chiede se c'è in commercio una guida alpinistica delle Pale di S. Martino perché vuole conoscere il gruppo nel suo complesso. Gli prometto di portargli la mia e lo consiglio di fare il giro automobilistico del gruppo, entrando anche nelle valli Canali e di S. Lucano, per vedere da ogni lato la catena meridionale ed il massiccio centrale del gruppo. Nella guida si trova anche la descrizione completa della cerchia di cime visibili attorno.

Bruno mi propone di scalare l'indomani il «Camino degli Angeli» della Pala di S. Bartolomeo... «è una via che già conosco», prosegue rivolto al re, un terzo grado con passaggi di quarto, dovrebbe salirla anche lei, è molto divertente». Leopoldo di Brabante risponde: «Se avessi tempo salirei tutte le vie, tutte le vie delle Dolomiti.»

L'indomani mattina prima di partire con Bruno per la scalata, lascio al portiere dell'albergo la mia guida delle Pale.

Una giornata perfetta di sole e roccia lungo i camini della Pala di S. Bartolomeo, Bruno è entusiasta di tutto, come sempre quando è in parete. Ci conosciamo molto bene ed in cordata un po' ci si prende in giro, un po' si ride, molto si tace specialmente quando Bruno è impegnato nelle sue numerose, piccole varianti di maggior difficoltà.

Alla sera il re mi fa chiamare, mi invita a

mangiare a Malga Ces a pochi chilometri da S. Martino.

Più tardi sediamo sulla panca della malga davanti al focolare. Leopoldo di Brabante è entusiasta della Val Canali e della Val di S. Lucano. «La profonda valle sotto l'Agner sembra avvolta in un incantesimo, la cima dell'Agner è forse la più bella che abbia mai visto; ho scattato molte fotografie. Abbiamo fermato l'auto presso il torrente, c'era un pastore, ci ha raccontato che un'enorme frana travolse il villaggio di Lagunaz; veramente quella valle è tutta una favola. Bellissimo poi lo spigolo Nord dell'Agner, mi piacerebbe salirlo un giorno.»

Il fuoco arde allegramente, monsieur Paul offre un poderoso sigaro di quelli grossi come banane. Bisogna bagnarli con la saliva, poi tirano e son dolci che è un piacere.

La padrona della malga ci porta un grande piatto con salsicce, polenta e formaggio cotto. Mangiamo: i piedi appoggiati alla pietra del focolare, ogni tanto beviamo un sorso di quello bianco. «Questa sera è festa — dico — bevo trasgredendo alla mia dieta secca».

Non ricordo come: ad un certo punto il re allude alla sua abdicazione... «Non poteva fare una cosa migliore... ci son tante montagne e tanta natura da conoscere», dico.

29 agosto — Oggi finalmente si arrampica, il tempo è magnifico. Quando scendo verso il «Dolomiti» vedo due fotografi appostati per ritrarre il re. Egli fa colazione su un tavolino, con monsieur Paul, fuori dell'albergo. Saluto.

«Con questo sole non si può star fermi, la roccia ci aspetta». Leopoldo di Brabante mi saluta sorridente. Finisce le uova al burro ed il the. «Si va?». Metto nel sacco uno dei due apparecchi Leica che monsieur Paul mi porge, i vari accessori, le maglie ed i cestini della colazione.

«Ci sono due fotografi che aspettano sulla strada», dico. Leopoldo mi trattiene e chiede: «Si può arrivare alla seggiovia girando davanti all'albergo?». «Sì, di qua forse li evitiamo». Leopoldo di Brabante prende il suo sacco con moschettoni cordini, due chiodi, una giacca impermeabile ed una Leica.

«Ha visto le nostre foto sui giornali mentre arrampichiamo sul Dente del Cimone? Scalet sembra proprio che ci abbia tirato su, uno alla volta, ma non siamo noi su quelle foto».

«Sa come sono i fotografi; un re che sap-

pia il fatto suo in roccia non è una cosa buona per il pubblico».

La funivia ci porta ai 2610 metri del piano inclinato della Rosetta.

Per andare all'attacco della Croda Paola seguiamo il sentiero del Passo Bettega. Ogni tanto Leopoldo si ferma a fotografare i particolari e le cime attorno, mi chiede quali sono le vie di salita sulla Pala di S. Martino, sulla Cima Corona, sul Cimon della Pala.

Dopo 20 minuti, al Passo Bettega, gli chiedo se riconosca le cime al di là del gruppo delle Pale verso oriente. «Laggiù è il rifugio Vazzoler, la Cima Busazza, la Torre Trieste». «Esatto, lei ha una memoria molto buona... poi a destra è il sottogruppo delle Moiazze. La Croda Paola è questa cima che si stacca a Sud Est della Croda della Pala: su questo versante si svolge la via di discesa, arriveremo in vetta dalla parte opposta».

Scendiamo in Val Cantoni, contorniamo verso sinistra sotto la Croda Paola. Siamo all'attacco. Indico in alto il dietro di uscita della via sulla cresta, il terzo da sinistra.

«Inizialmente questa scalata la chiamammo via del terzo diedro; forse è più preciso, ma dato l'orientamento si può anche chiamarla via del diedro Est».

«Assomiglia alla parete Jan della Terza Torre di Sella», dice il re, «se ben ricordo ha la medesima struttura».

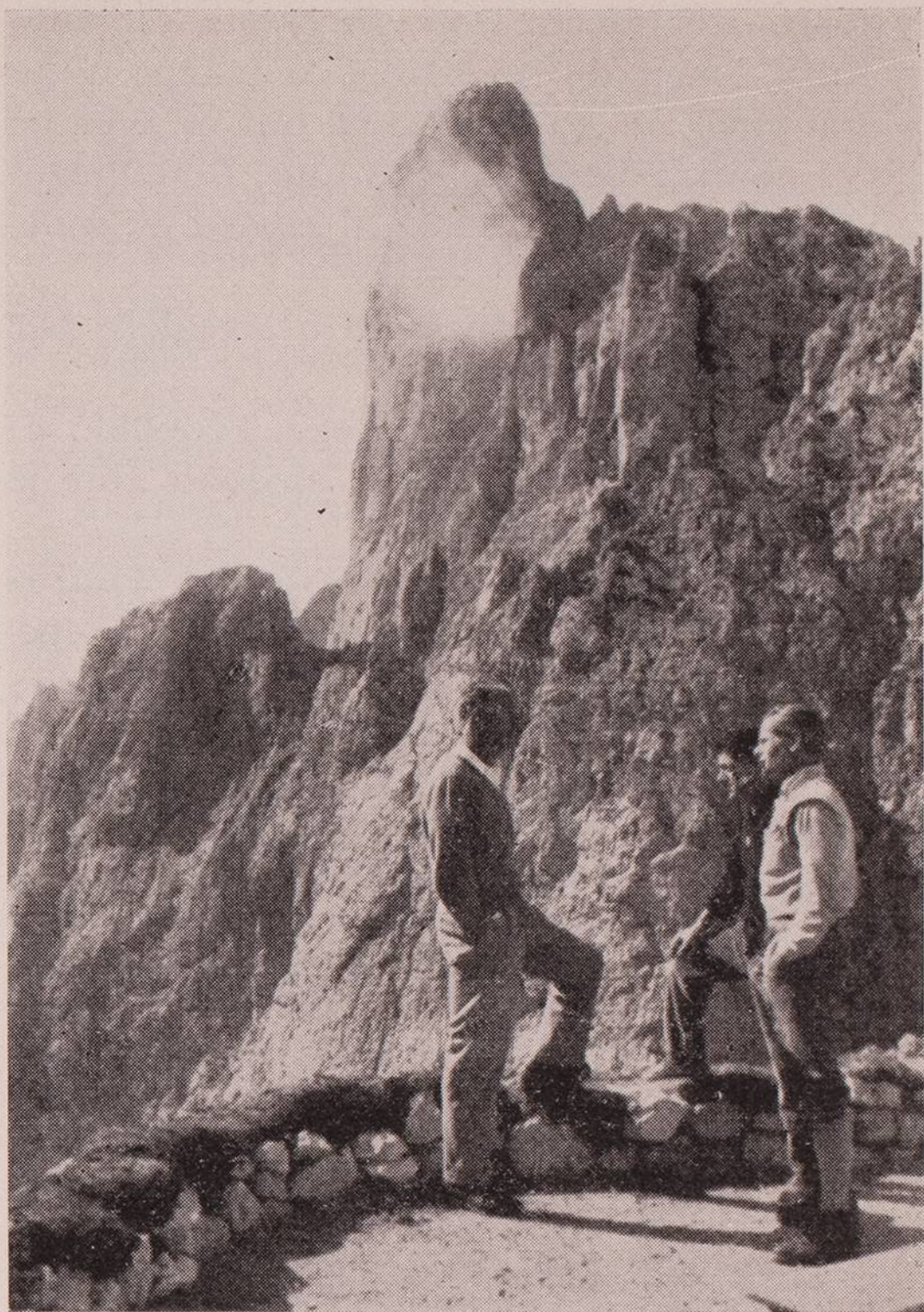
Ci leghiamo in cordata. Attacco. Il sole caldo sulla schiena, gli appigli solidi, l'uscita in fuori dal diedro ed eccomi circa 25 metri sopra sulla cengia. Mi metto in sicurezza.

«Salga ed arrampichi col corpo ben staccato dalla roccia». Dalla trazione della corda sento che il re arrampica dapprima lentamente, poi più spedito. Lo vedo innalzarsi dal bordo dello strapiombo col sacco e la macchina fotografica a tracolla che lo infastidisce. Sorride.

Poi è la volta di monsieur Paul. Continuiamo la scalata in silenzio presso lo spigolo Sud Est della Croda, sulla parete verticale.

La Val dei Cantoni, sotto la parete sembra approfondirsi sempre più, le ombre la invadono col girar del sole; di fronte è la grande parete del Nùvolo (m 3063). Verso Sud Est si vedono l'altipiano delle Pale e le vette della catena meridionale che s'elevano nella loro lunga cavalcata.

Quando arrivo al chiodo sotto il diedro finale della parete, messomi in sicurezza, Leopoldo dice: «Bisogna che facciamo molte foto



Al Rifugio Pradidali.

(foto Franceschini)

per ricordare questa scalata». Mentre arrampica, vedo Paul che si sposta sulla cengia per inquadrare meglio il re. «Mi raccomando, dico, non sono in sicurezza per lei».

Anch'io ritraggo Leopoldo con la mia «Minox». Il compagno mi raggiunge col suo stile calmo e continuo, con quelle sue grosse mani che s'afferrano sicure agli appigli.

«Arrampica molto bene; sembra sia allenato, le punte dei piedi contro la roccia ed il corpo in fuori lo indicano». «Mi sento sicuro, la roccia è molto solida», risponde.

Prima che Paul ci raggiunga, lo assicuro al moschettone e riprendo ad arrampicare per lasciargli posto. Quest'ultimo diedro è tanto più facile quanto più si arrampica in fuori. Mentre procedo in spaccata sento gli scatti delle foto dei compagni. Poco dopo sono in cresta.

Quando Leopoldo mi raggiunge dice: «molto bello, esposto, elegante». — «Lei vuol regalarmi troppo». — «No, non regalo niente dicendo che è bella questa via, se fosse più lunga potrebbe essere un prototipo».

Quando arriva Paul, prima d'arrampicare, accendo un sigaro tipo banana ch'egli m'ha

regalato all'attacco. Dopo la cresta sediamo in vetta. Leopoldo mi stringe la mano; fuma la mia pipa. Indico le vette ad una ad una, ne dico i nomi. Scatto qualche foto. I compagni tacciono godendosi il sole, il riposo, il panorama.

Dopo un'ora cominciamo a scendere per la facile parete Sud Ovest.

Mangiamo al Passo Bettega. Leopoldo di Brabante e monsieur Paul siedono con le spalle contro un masso.

«Questa sera venite miei ospiti a Feltre» dico. «Va bene — accetta Leopoldo — ma spero sia una cena intima, senza fotografi».

Tre alpinisti salgono dalla Val dei Cantoni, osservo il loro procedere: sembrano un po' stanchi, il primo di loro è certo più in gamba, dovrebbe essere una guida ma la sua figura mi è sconosciuta. Quando i tre arrivano vicini riconosco nel primo la guida Giovanni Demez di Val Gardena. «Salute Giovanni». Alza gli occhi, mi saluta nel suo italiano un po' stentato.

Sento Leopoldo esclamare qualcosa in tedesco, si alza, abbraccia Demez che subito non lo riconosce. Leopoldo ricorda alcune arrampicate compiute in Val Gardena. Demez dice d'aver scalato la cresta Nord Ovest del Cimon della Pala coi due tedeschi che lo seguono.

Dopo un po' i tre procedono verso il rifugio Rosetta.

Leopoldo e Paul fumano, il primo la mia pipa, l'altro un sigaro.

Al tramonto siamo a S. Martino. Leopoldo di Brabante compera una pipa ed il tabacco per farsi una mistura (un trinciato «Golf» con cinque pacchetti di «Comune»).

Dopo un'ora partiamo con l'auto di monsieur Paul verso Feltre. «Mi raccomando i fotografi» ripete Leopoldo di Brabante. «Non abbia timore, ho telefonato al ristorante per quattro «completi» per me e tre amici».

Il re vuol fermarsi a fotografare lo spigolo del Velo della Madonna. Ritorna a sedere in auto e dice: «Dopodomani scliamo la sua «Minucci», lei afferma sempre che è bella come il Velo?» — «Non come architettura di Cima ma come eleganza di arrampicata e come lunghezza: 180 metri di quarto grado sul Velo, 180 metri pure di quarto sulla «Minucci».

Passiamo a Feltre per prendere mia moglie e proseguiamo verso lo chalet della birreria Pedavena. Il re scende dall'auto con il sacco da montagna in mano.

Durante la cena Leopoldo racconta come sorse la sua passione per la montagna. «Nel 1913 ero in villeggiatura con mio padre a Cortina, avevo undici anni. Un mattino scappai dall'albergo prima che si svegliassero i miei familiari e salito per i boschi verso il Pomagagnon giunsi alla forcella omonima. Vagai lungo le creste rocciose tutto il giorno. Mi piaceva enormemente inerpicarmi nei camini di roccia e sugli spigoli. Quando decisi a tornare verso dove supponevo fosse la forcella Pomagagnon sopravvenne la nebbia ed il buio. Stavo dormendo sotto un canalino quando sentii che qualcuno mi chiamava. Erano le guide Verzi e Dibona mandati da mio padre».

Leopoldo di Brabante scherza e ride; monsieur Paul è pure molto affabile.

«Come mai» chiedo, «da tanti anni non tornava in Dolomiti?». «Mah! prima la guerra; poi i pensieri e gli impegni e le mie spedizioni nelle foreste equatoriali. Ho fatto una spedizione nel Congo e tre nell'America meridionale dove fui prigioniero degli indios. Quel giorno risalivamo l'Orinoco con tre piroghe quando una tribù di selvaggi che non avevano mai visto un uomo bianco ci assalì e ci imprigionò. Ci portarono in un villaggio dove il loro re ci proclamò che eravamo suoi schiavi perché egli era il padrone della foresta, dell'acqua, del cielo, degli uomini e delle donne della tribù. Una notte riuscimmo a fuggire e ad impossessarci di due piroghe. Nel buio del fiume sepolto nella foresta al di là di una ansa entrammo in una zona illuminata da una splendente luce azzurrina: erano miliardi di lucciole che brulicavano sulle rive del fiume. Vogammo tutta la notte dandoci il cambio nella fatica. Al mattino vedemmo un picco roccioso alto un migliaio di metri che sorgeva dalla foresta. Seppi poi d'essere stato il primo uomo bianco a scoprire quella cima meravigliosa».

«Una gran bella vita — osservo — lei fa quel che farei io se potessi». «Non credo che andrebbe nelle foreste tropicali; piuttosto in altri gruppi dolomitici».

D'un tratto vedo un fotografo che s'avvicina ma lo precedo e lo prego di non scattare alcuna foto; esco con lui. Quando rientro il re leva dal sacco una corda e me la porge: «Vedo che sa mantenere le promesse».

Fumiamo le nostre pipe, monsieur Paul un sigaro. Il re invita mia moglie a venire all'attacco della «Minucci».

A mezzanotte accompagniamo con l'auto

Bianca a casa. «Se non disturbo vorrei vedere dove abitate». dice il re.

E' tardi, tutti dormono, a casa potremmo berci un liquore in silenzio seduti in poltrona come dei signori. Saliamo nel nostro appartamento sotto il tetto. Sediamo. Leopoldo e monsieur Paul guardano le foto di montagna appese ai muri. Mia moglie traffica in cucina, la sento aprire gli armadi e il frigorifero. Dopo un po' ritorna rossa in viso: «Mi dispiace — annuncia — non ho proprio niente da offrire».

«Magnifico» esclama il re. Gli ospiti ridono divertiti. «Credo non sia mai successo» dice monsieur Paul.

31 agosto — Un gran sole sulle Pale di S. Martino, atmosfera azzurra su tutte le Dolomiti che vediamo dalla Rosetta. Monsieur Paul è rimasto in albergo. Incamminandoci verso il Passo Bottega, Leopoldo di Brabante ed io ci mettiamo a petto nudo, mia moglie Bianca ci accompagna.

Penso a questo alpinista nato re: sa tutto delle Dolomiti, è certamente un sognatore, è cordiale, aperto, innamorato della natura, geloso del suo ricordo più intimo. Non ha fatto mai parola del padre Alberto eppure si nota che spesso lo ricorda.

Il Passo Bottega; la Croda Paola. Lasciamo i sacchi sul sentiero per essere più liberi. Mia moglie scende verso il fondo della Val dei Cantoni per vederci arrampicare dall'attacco in vetta. Attraversiamo sotto la parete Est Nord Est della Croda fino all'attacco della «Minucci». Ci leghiamo in cordata.

Arrampico 20 metri sulla roccia grigio chiara che sembra acciaio, fino al chiodo, vi passo il moschettone e proseguo a sinistra in traversata. Sotto di me vedo Leopoldo che fotografa e subito si rimette in sicurezza. Entro nella nicchia.

Egli mi raggiunge in silenzio.

«Come va?» — «Magnifico».

Assicuro il compagno al chiodo e proseguo uscendo a sinistra della nicchia. «Qui ci son appigli che fanno pensare all'età di queste solide montagne».

Salgo diritto ancora 40 metri seguendo la dirittura d'un diedro molto aperto fino ad un chiodo sopra un piccolo pulpito.

Assicuro Leopoldo che esce dalla nicchia, lo vedo sollevare lo sguardo. «Qui è bene procedere adagio — dice — è una bellezza».

Prima che arrivi al pulpito gli lascio il posto afferrandomi al chiodo. Riparto. «Gli ap-

pigli sono piccoli fori nella roccia... fori come nei vecchi armadi, corrosi dal tempo». «Sì — risponde — si chiamano caries» (tarlature).

Ancora 15 metri fino a due pilastri ove si fa sicurezza. Mentre Leopoldo arrampica s'ode Bianca che chiama: «siete in ombra non vi vedo».

Ancora 45 metri seguendo il diedro e la fessura sul fondo. Altro chiodo: altra sicurezza. Leopoldo sale adagio... — in questo tratto c'è il passaggio più difficile — penso. Il sole cade obliquo lungo la parete. Leopoldo tace.

Il diedro prosegue sempre piatto ed aperto; si usufruisce degli appigli della fessura e della parete subito a sinistra. Un ultimo passaggio leggermente strapiombante per uscire dal diedro e si fuoriesce sulla cresta a destra della vetta. Prima di far sicurezza a Leopoldo carico velocemente la pipa. Poi quando arriva gliela offro ma non accetta. «E' meglio respirare con calma» dice. Bianca ci vede contro il cielo; la udiamo ancora.

Leopoldo siede in vetta. Gli accendo la sua pipa. Scatto alcune foto.

Silenzio, vette, sole. Dopo mezz'ora dico: «Bianca aspetta giù ai sacchi, dobbiamo mangiare». «Ancora un po'» risponde, «questa scalata e questo silenzio son perfetti».

Chiaccherando al sole, passiamo tutto il pomeriggio al Passo Bottega. Verso il tramonto arriviamo presso la funivia della Rosetta, incontriamo Giacomo Scalet che sta scendendo al rifugio. Il re lo saluta cordialmente e accenna che torniamo dalla «Minucci». Scalet si irrigidisce: «Non è una scalata quella» e se ne va verso il rifugio. Il re mi guarda: «Mi dispiace, Giacomo evidentemente non è sereno».

1 settembre — Partiamo al mattino nell'auto di monsieur Paul verso la Val Noana. «Monsieur roi», come talvolta lo chiamo, vuol conoscere le valli più recondite. In auto fumiamo le nostre pipe. Anche monsieur Paul si è «armato» d'una pipa. «Per essere anch'io all'altezza della situazione», dice.

La catena di S. Martino si sussegue nelle sue vette contro il cielo, il re ogni tanto fa arrestare l'auto e scende a fotografare. «Quando sarò in Belgio, mi guarderò queste foto ad una ad una, alla sera».

Primiero, Imer: saliamo a sinistra della Val Cison addentrandoci nella forra di Val Noana. Nel fondo della gola sono il torrente a picco con erbe, arbusti e pini stenti. È un ambiente da film western... si può immagi-

nare l'assalto della diligenza da parte degli indiani: «Molto bello, molto bello».

Scendiamo dall'auto, arrampichiamo e saltiamo sui massi del torrente sopra le cascate ed i gorghi del Noana. Nel frastuono dell'acqua osservo Leopoldo di Brabante: egli guarda ogni particolare delle pareti che ci sovrastano, scatta alcune foto usufruendo dei radi raggi di sole che arrivano fino a noi; il suo viso ha un'espressione felice. Salgo un masso piuttosto liscio, con due incrinature ed una fessura. Con un salto torno giù sulle ghiaie del greto.

«Salga, salga, resto sotto per farle sicurezza». Leopoldo arrampica e supera il passaggio; lo raggiungo. «È un 5° grado — dico — un passaggio così, portato in parete».

Paul ci attende sulla strada, anche lui ha scattato varie foto.

Al pomeriggio saliamo verso il rifugio Pradidali. Altipiano delle Pale; Val di Roda; l'enorme pilastro della Pala di S. Martino, come un feticcio arcano; l'elegante Campanile Pradidali; l'esultante innalzarsi dei Campanili di Val di Roda.

Al Passo di Ball sopra la conca della Val Pradidali, davanti alla basilica della Cima Canali il re s'arresta attonito, si leva il sacco, fotografa, guarda attorno.

Dentro di me un pensiero si ripete: «Grazie, Pale di S. Martino, d'essere così belle!».

«Domani scaliamo quella cima», dice il re additando la Canali.

2 settembre — Monsieur Paul resta in rifugio. In quattro ore, salendo lo spigolo Nord, siamo in vetta alla Cima Canali. Durante la scalata abbiamo superato una cordata di giovani tedeschi. Ci raggiungono mentre mangiamo. Il re parla con loro.

Addito una ad una le vette del massiccio centrale del gruppo: la Cima Wilma, la Fradusta, la grandiosa Cima Lastei, il Vallon della Lede con la Cima Sédole ed il Campanile d'Østio e giù verso Sud Est la profonda Val Canali con la sua cerchia di cime varie, selvagge, recondite. Levo il libro di vetta dalla custodia, lo porgo al re. «Firmi lei — dice — guida Franceschini con un amico».

Dormiamo al sole, i piedi sull'ometto.

Durante la discesa sullo spigolo Nord ci fermiamo a mangiare ancora. Leopoldo guarda verso la Cima Wilma; come a se stesso dice: «Ascolto il silenzio». I suoi occhi, non so dire, se sian umidi o solo tristi.

3 settembre — Giornata di sole, di camminate al laghetto e nell'alta Val Pradidali sotto le pareti della Cima Immink e della Pala di S. Martino. Al ritorno, al rifugio, troviamo Bianca ch'era stata invitata dal re. Poi giochiamo a bocce.

Alla sera insegnamo al re a giocare a «scala quaranta»; ne segue una accanita partita; alla fine monsieur Paul ed io perdiamo.

4 settembre — Il sole illumina la Est del Sass Maor. Dall'ombra che la Cima Canali proietta ancora sul rifugio saliamo verso l'attacco della via Castiglioni sul Campanile Pradidali. Quando comincio ad arrampicare Leopoldo dice: «Vada adagio, è l'ultima scalata per quest'anno, voglio ricordarla bene». La Nord Est del Campanile è veramente una parete per arrampicate, la si può salire ovunque con difficoltà di 3° e 4° grado, la roccia è sempre buona. Nella scalata non seguo precisamente la via Castiglioni. Leopoldo mi fotografa: traverso ora a destra ora a sinistra perché possa avere diversi sfondi nelle foto.

In vetta fotografo il re con dietro il Sass Maor.

Altissimo passa nel cielo il rombo di un aereo.

«In settembre tutti s'allontanano dai monti — dico — e noi ci godiamo queste giornate perfette, bisogna ringraziare il nostro prossimo».

«Lei è un bell'egoista!»

«Cosa vuol che faccia... mi hanno costruito così».

Udiamo Bianca gridare dal Passo di Ball. Rispondo. La voce echeggia sulle pareti.

Nella discesa sopra il tratto della «epsilon» rovesciata preparando la corda doppia mi sfugge un moschettone. Ci sporgiamo a vedere dove finisce nel suo tintinnio sulle ghiaie. Scende Leopoldo con quattro scivolate, il corpo proteso in fuori, le gambe che si piegano elasticamente contro la parete.

Mentre avvolgo la corda, il re, ch'era sceso lungo un caminetto a destra, ritorna e mi porge il moschettone che m'era sfuggito.

Monsieur Paul e Bianca hanno preparato i sacchi col desinare sul sentiero del Passo di Ball. Ci sediamo sulle ghiaie a mangiare. «Ecco le nostre sale solitarie» dice il re guardando attorno le pareti.

Tris d'assi sci-alpinistico nel Delfinato

(*Les Rouies m 3589*) -

Le Col des Bans m 3402 -

La Brèche de la Meije m 3358)

Walter de Stavola

(Sez. di Vicenza)

Toni Gobbi

(Sez. di Vicenza - Guida alpina)

In questa breve relazione intendo raccontare lo svolgersi dell'ultima settimana sci-alpinistica cui ho partecipato, nel 1961, con Toni Gobbi ed altri amici, ai primi di giugno nel Delfinato in Francia, e le impressioni raccolte nel corso delle escursioni in programma.

I partecipanti, guidati da Toni Gobbi e dal suo aiuto Renato Petigax anch'egli di Courmayeur furono: l'avv. Ruggero di Palma Castiglione, la prof.ssa Eloisa Milla e l'ing. Giandomenico Ganassini di Milano, i coniugi Nannelli di Genova, l'ing. Verdi di Bologna e lo scrivente.

La mattina del 1 giugno siamo radunati al posto di confine del Monginevro.

Di qui scendiamo a Briançon e proseguiamo per La Grave ai piedi del versante Nord della Meije. Dopo il pranzo ripartiamo ed aggirando questo massiccio e risalendo la squallida e solitaria valle del Vénéon giungiamo, dopo altri 35 chilometri a La Bérarde, proprio nel cuore del Massif des Écrins. Una breve sosta a St. Christophe en Oisans è dedicata ad una visita d'omaggio nel piccolo cimitero dove riposano numerosi grandi alpinisti, anche italiani, caduti nella regione.

A La Bérarde (villaggio abbandonato dai suoi abitanti da novembre ad aprile) termina la rotabile. Lasciamo quindi le nostre macchine e seguiamo a piedi, seguendo sempre la valle del Vénéon sotto una fine pioggerella; al crepuscolo giungiamo al Plan de Carrelet nostra base di partenza per le escursioni a Les Rouies (m 3589) ed al Col des Bans (m 3402).

2 e 3 giugno: sosta forzata al Rifugio di Carrelet (m 1918)

Il tempo è incerto, piove a tratti e le montagne all'intorno sono nascoste dalla nebbia; sui ghiacciai che ci attendono non

possiamo certo avventurarci in tali condizioni.

La notte sul 3 addirittura ci alziamo tutti e, già pronti, rimaniamo per più di un'ora con il naso in aria ad individuare le intenzioni del tempo; qualcuno di noi crede di intravedere qualche stella fra la nuvolaglia ma poi si convince che il brillare intravvisto è soltanto nato dai suoi occhi e dal suo desiderio.

Due giorni trascorrono così, fra qualche slalom sui nevai vicini, una breve escursione al Rifugio de La Temple (m 2500), una passeggiata a La Bérarde con telefonate in Italia ed interminabili dormite che si riveleranno a conti fatti di grande utilità, considerando i 5000 m di dislivello in salita che copriremo nei tre giorni successivi.

Verso la sera di sabato 3 giugno il tempo si sta mettendo decisamente al bello.

Assistiamo all'arrivo di decine e decine di sciatori alpinisti francesi che vengono per la maggior parte da Grenoble e Briançon: ce ne sono di tutte le taglie e di tutte le età, uomini e donne dai 10 anni in su; molti di essi, non trovando più posto nel rifugio e nelle tende che si erano portate al seguito, proseguono, pur essendo l'ora già tarda, per il rifugio de La Pilatte, a un paio d'ore di marcia molto veloce verso i Bans (ritorneranno poi nel cuore della notte essendo il rifugio introvabile in mezzo alla nebbia).

Viene naturale il confronto con lo sci alpinismo italiano che non è certo... uno sport di massa!

Domenica 4 giugno: Les Rouies (m 3589), con partenza dal Rifugio Carrelet (m 1918)

Alle 3 del mattino finalmente si parte. La traversata della piana di Carrelet, sassosa ed intersecata da molti torrenti e poi la suc-



Les Rouies, m 3589, con i Ghiacciai di Chardon e des Rouies. (dis. di W. de Stavola, dal vero)

cessiva salita a mezza costa per raggiungere il ghiacciaio, in un terreno tutto sassi, sterpi e resti di slavine, è oltremodo disagiata e fa sudare. È quindi con sollievo che dopo un'ora e mezzo di cammino sentiamo il fresco alito del ghiacciaio.

Calziamo gli sci ed iniziamo la salita del lungo Glacier de Chardon. Sta albeggiando e siamo ormai ben addentro in queste belle e selvagge montagne del Delfinato.

Il ghiacciaio si presenta come un lungo ed uniforme corridoio (almeno nella sua parte superiore) largo in media un mezzo chilometro e dalle pareti rocciose pur esse abbastanza uniformi, con i picchi che superano i 3000 m.

Verso le 7 del mattino abbandoniamo le ombre ed entriamo in una luce sfolgorante.

Vi è grande traffico stamane: i numerosi francesi partiti per la medesima escursione dopo di noi ci vanno superando di gran carriera; la loro andatura mi sembra eccessiva ed infatti nelle ore seguenti ce li lasceremo quasi tutti di nuovo alle spalle.

A cinque chilometri circa dal rifugio di partenza ed a 3000 m di quota, inizia sulla destra il Glacier des Rouies, che all'inizio presenta una poderosa impennata di circa 300 m di dislivello; il sole picchia sodo, la giornata è splendida, la salita è dura e non finisce mai.

Poi la pendenza si attenua; succede una serie di ampie gradinate che portano infine ad un grandioso plateau che ha tutto all'intorno per confine il cielo, tranne verso Sud ove elegantissima e isolata, s'impenna una candida parete dal profilo ricurvo, come un enorme gelido sole nascente: Les Rouies.

Ne raggiungiamo la base verso mezzodì; il solito rito: via gli sci, via le pelli, su i ramponi ed in cordata seguiamo le profonde tracce degli unici due francesi che ci hanno preceduti; dopo circa venti minuti raggiungiamo la vetta. Non riusciamo a vedere molto intorno a noi perché nel frattempo la nuvolaglia del mezzodì ha nascosto gran parte del panorama.

La discesa è veramente notevole per la lunghezza del percorso, per i tratti a grande pendenza e per le condizioni della neve che passa attraverso tutta la gamma delle qualità nell'arco dei 1400 m di dislivello. Ad ogni modo farli tutti e sempre in piedi e senza usare l'apertura a spazzaneve è una grande soddisfazione!

Alle quattro del pomeriggio, dopo 14 ore di «aria aperta», è veramente cosa molto piacevole stendere le gambe sotto i tavoli del Rifugio di Carrelet.

Lunedì 5 giugno: Le Col des Bans (m 3402) con partenza dal Rifugio di Carrelet (m 1918)

Iniziamo in piena notte la nostra marcia, seguendo il vallone che, puntando decisamen-



Les Bans, m 3669, con l'itinerario di salita al Col des Bans per il Glacier de la Pilatte.

(dis. di W. de Stavola, dal vero)

te verso Sud, ci porterà al Glacier de la Pilatte ed al Col des Bans.

Un basso soffitto nuvoloso è sopra noi; i fianchi della valle sono tormentati da migliaia di pietre nere, di tutte le dimensioni; durante la prima sosta, abbellita dal più completo silenzio di noi tutti, mi vien da pensare: «questa è l'immobilità».

Salendo ci infiliamo nello spessore della nebbia; i primi nevai ci vengono incontro come grandi spettri. Non riesco a vedere nulla intorno a me, sento però che il pendio si è fatto fortissimo e così continua per molto tempo. Prevedo che su questa immensa picchiata terminale chiuderemo in bellezza la nostra escursione di oggi.

Ai primi chiarori dell'alba la superficie nevosa ha uno strano color ruggine dovuto ai detriti delle rocce circostanti; sarà questa la ragione per cui chiamano questo luogo la Combe Rouge?

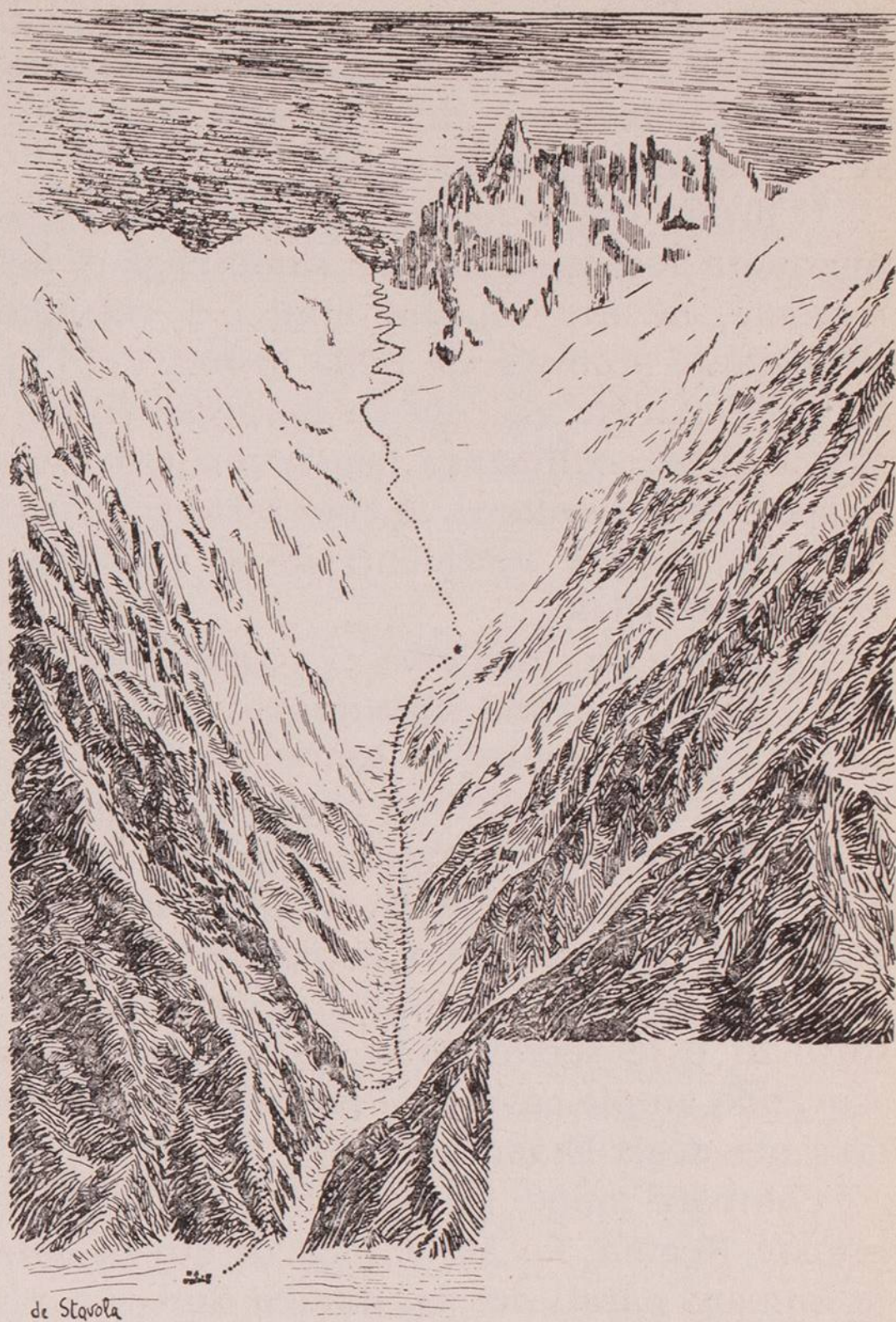
Dopo circa un'ora la pendenza si attenua; siamo in mezzo alla nebbia ma sopra noi indoviniamo il sereno.

Di lì a poco emergiamo infatti e l'imponente barriera rosata dei Bans ci leva il fiato: rocce e corazze lucenti di ghiaccio si compenetrano, incorniciate da un cielo tersissimo, siderale. Ma anche alle nostre spalle il quadro è meraviglioso: vediamo i nostri amici del secondo gruppo emergere dal grigio mare nebbioso ed i duvets che indossano sembrano, visti di lontano, pietre sfaccettate: ci sono il rubino, l'acqua marina e l'opale.

Ora vediamo tutto il ghiacciaio che dovremo risalire: è immenso e tormentatissimo. Il nostro Colle, sotto il Bans, sulla sinistra, è molto lontano.

La salita è lunga, difficile e nella parte terminale molto delicata per un labirinto di crepacci attraverso i quali Toni ci guida magistralmente. In più di un punto passiamo facendo sicurezza.

Vien naturale pensare a quando scenderemo; a non essere più che tranquilli circa la propria tecnica discesistica c'è veramente di che far tremare i polsi. Il dislivello, la pendenza ed il gioco continuo dei crepacci creano un severissimo terreno di esame per uno sci alpinismo d'alta classe. Sorrido soddisfatto tra me e me, pensando alle ore rubate al lavoro ed al sonno, all'alba o nei pleniluni primaverili; alle ore passate in allenamenti di slalom sulle ultime placche nevose dell'altipiano di Asiago o delle Piccole Dolomiti per



La Meije e la Brèche de la Meije, m 3358, con il Vallon de Chatelleret da La Bérarde.

(dis. di W. de Stavola, dal vero)

conquistare la tecnica che ora mi permette di essere qui, degnamente, con questi cari compagni.

Ora il tempo si è chiuso, almeno in alto, ed incomincia a nevicare; finalmente il colle è raggiunto. Toni ci dà fretta. Scioliniamo e, calzati gli sci, iniziamo la indimenticabile discesa dei Bans, tutta lavorata di fino e di precisione con la scivolata in derapage sopra ogni crepaccio e il superamento degli stretti ponti in linea di massima pendenza; e poi, negli spazi liberi, il libero gioco sinuoso delle code. E così sino al limite delle nevi 1200 m più in basso.

Martedì 6 giugno: La Brèche de La Meije (m 3358) con partenza da La Berarde (m 1711) e sosta di un'ora al Rifugio di Chatelleret (m 2225)

Partiamo da La Berarde (ove siamo scesi nel pomeriggio precedente, subito dopo il ritorno dai Bans) nel cuore della notte. Per

giungere alla nostra prima meta, il rifugio di Chatelleret, situato ai margini del ghiacciaio, dovremo percorrere circa sei chilometri lungo il Vallone degli Etançons.

Il primo tratto monta ripido e guadagniamo quota accompagnati dal rumoreggiare del torrente, mentre i pochi lumi del villaggio sottostante scompaiono nella nebbia del fondo valle. Povera, piccola La Berarde! In quest'ora di raccoglimento penso con tenerezza ai suoi trenta abitanti, ai suoi sette simpatici bambini sempre sorridenti ed al suo lungo letargo invernale.

Le prime luci dell'alba ci colgono dove la valle, dopo la prima impennata, si allarga e sale insensibilmente. Il sentiero, dal fondo sabbioso molto soffice, si snoda fra macchie di ginepro e grandi massi di pietra bruna; grandi montagne, selvagge e severe, incombono ai lati. Giungiamo poi a superare le prime valanghe dalle dimensioni di piccole colline: sotto di esse scompaiono, rumoreggiando e scavando ampie caverne, i poderosi brecci del torrente degli Etançons.

Compare infine, in tutta la sua maestà, la grande Regina, La Meije, che di qui ostenta le immani pareti del suo fianco Sud.

Confuso nel grigiore delle ultime pietraie è adagiato il Rifugio di Chatelleret. Sono circa le 7: la prima meta è raggiunta. Dopo un'ora di sosta riprendiamo la marcia, e attraversiamo la grande piana terminale del ghiacciaio.

Ogni tanto getto uno sguardo furtivo alla Meije che giganteggia nell'atmosfera giallastra del sole che filtra tra le nebbie; mi calo, come d'abitudine, per impedirmi di guardare «quanto c'è ancora da camminare», la visiera sugli occhi e d'ora in avanti, per un bel pezzo almeno, le nere lucenti code degli Heads del mio compagno davanti, mi daranno il ritmo.

Lungo la cresta sinuosa della morena incominciamo a prender quota e poi, circa alle 9,30 attacchiamo i ripidi pendii che ci porteranno alla Brèche.

Verso mezzogiorno, superate tutte le successive gradinate nevose, lasciamo gli sci e superiamo in cordata gli ultimi 80 metri di ripido dislivello.

Ci affacciamo così alla Brèche e lo spettacolo è veramente superbo anche per Gobbi che pure ha avuto la fortuna di vederne tanti più di noi. Il ghiacciaio de La Meije, dal versante opposto a quello per cui noi siamo saliti, costellato di enormi crepacci verdi si ina-

bissa. Duemila metri più in giù è La Grave e riusciamo finanche a distinguere l'Appia argentea del nostro amico Di Palma, che brilla al sole.

Rimessi gli sci iniziamo la discesa, piuttosto delicata perché nel frattempo la neve è diventata molle e pesante. In qualche punto Gobbi fa partire appositamente delle piccole slavine in modo che si metta a nudo la superficie compatta sottostante, molto più agevole per manovrare. Il sole picchia feroce, comincia il rombo cupo ed affascinante delle slavine che precipitano dalle alte gole circostanti. Mentre attendo, insieme a Toni, che gli altri ci raggiungano, posso godermi lo spettacolo: ogni mezzo minuto circa, o da un lato o dall'altro ne parte una, e sono torrenti poderosi che si infilano nelle gole, precipitano, cozzano rombando contro le pareti, rimbalzano, cozzano ancora, schizzano verso il cielo, esplodono di nuovo più in basso.

Gli ultimi due chilometri di discesa, con un firn spettacoloso, in un trionfo di sole, di bianco, d'azzurro e di velocità, coronano in modo degno questa nostra escursione sciistica in terra di Francia.

W. de S.

NOTE TECNICHE GENERALI

La Settimana del Delfinato — settore Ovest — inclusa nel 1961 per la prima volta nel programma delle «Settimane Nazionali Sci-Alpinistiche d'Alta Montagna», è stata effettuata tra l'1 ed il 6 giugno.

È una Settimana sci-alpinistica riservata a sciatori-alpinisti completi, che siano cioè in possesso di un'ottima tecnica del ghiaccio e della roccia; il terreno sci alpinistico del Delfinato è infatti — sia come tracciati che come ambiente — tra i più impegnativi di tutti i massicci europei, cosicché la realizzazione di una serie di ascensioni quali quelle che erano in programma è la riprova e la consacrazione di una maturità sci-alpinistica pienamente acquisita e profondamente compresa.

Il periodo più propizio per l'attività sci-alpinistica in tale massiccio va dai primi di maggio a metà giugno, con particolare perfezione della neve nelle settimane tra il 20 maggio ed il 10 giugno.

I rifugi offrono un'ospitalità che si riallaccia alla più classica tradizione alpinistica: buono il vitto, anche se semplice, se il custode è presente in rifugio; necessità invece di portare con sé oltre che i viveri anche l'indispensabile per cucinarli (fornelli a gas o benzina e lo stretto necessario di pentolame e posateria) nei rifugi incustoditi, ma che sono sempre completamente aperti; in ogni caso buono ed a volte ottimo il pernottamento.

Le quattro ascensioni in programma per la

citata Settimana erano state prescelte tra le più remunerative e famose del settore Ovest del Massiccio (nella Settimana del Delfinato del 1960 era stato invece visitato il settore Nord-Est): come piatto d'entrata la vetta de «Les Rouies» (m 3589) con terreno glaciale di media difficoltà, ma notevole sgambata per lunghezza di tracciato; come piatti forti il Col des Bans (m 3361) e la Brèche de la Meije (m 3358), il primo tra i più seri ed entusiasmananti percorsi sci-alpinistici che sia dato di dipanare tra un intrico, anzi un labirinto di crepacci e seracchi, il secondo spettacoloso per il tracciato finale notevolmente ripido e di grande soddisfazione per lo sci e per la immanenza grandiosa della Meije, la montagna alpinisticamente più famosa e più bella del Delfinato; come chiusa, la vetta des Dom de la Lauze (m 3568) che offre uno dei più celebrati panorami del massiccio unitamente ad alcune notevoli «picchiate» di gran soddisfazione discesistica.

Purtroppo, per il maltempo dei primi giorni, l'ultima delle suddette ascensioni non poté esser realizzata.

Per concludere queste note di carattere generale, preciseremo che non deve trarre in inganno la relativa non forte altitudine delle mete sci-alpinistiche del Delfinato; i rifugi base di partenza sono infatti normalmente situati a quote tra i 1900 ed i 2000 metri, cosicché ogni ascensione comporta dislivelli aggirantisi come minimo sui 1500 metri; l'ambiente, già verso i 2500 metri, è nettamente selvaggio e solitario ed i ghiacciai, che scendono sino ai 2200 metri, concorrono a dare quel carattere di alta ed altissima montagna già dopo la prima ora di salita. L'innevamento è infine sempre importantissimo e lo dimostra il fatto che, nonostante la relativa minor altitudine in confronto a molti celebrati 4000 delle Alpi, il periodo più propizio all'attività sci-alpinistica inizia a maggio e si prolunga a quasi tutto giugno.

Come pratica conseguenza di quanto sopra detto, può sembrar superfluo precisare che naturalmente l'attrezzatura deve essere quella dell'alta montagna di tipo occidentale, dai ramponi e piccozza alle giacche in piumino, sottopantaloni lunghi di lana, ecc. ecc.

NOTE TECNICHE PARTICOLARI

Salita al Rif. du Plan du Carrelet (m 1908)

Le autostrade che ormai attraversano per il lungo quasi tutta l'Italia Settentrionale permettono — con una partenza alquanto mattiniera — di raggiungere in giornata dal Veneto il villaggio di La Berarde, arrivandovi al massimo verso le 5 pomeridiane in tempo cioè per salire, con un'ora e mezza di facile e comoda marcia su sentiero, in serata stessa al Rif. du Plan du Carrelet, piccolo ed ospitale grazie alla gentilezza del giovane custode ed alla buona cucina della sua consorte.

Les Rouies (m 3589).

L'ascensione a questa vetta è una notevole sgambata di almeno 7 ore, con 1700 metri di dislivello: ne consegue che è sano principio realizzarla non solo con una partenza mattiniera ma

anche con tempo sicuro e con neve ottima; poiché infatti la cima non offre particolari soddisfazioni alpinistiche ma per contro un terreno di discesa stupendo e perfetto, bisognerà fare in modo di poter godere a pieno la discesa stessa iniziandola non oltre le 11 e percorrendola nelle migliori condizioni di visibilità e di «cottura» del candido elemento.

Altro consiglio quello di non partire a passo di bersagliere, ma con quell'intelligente e misurato ritmo di salita che — alla lunga — rende anche nei confronti delle più celebrate locomotive umane; cosicché vi trovate a superare gli ultimi ripidi pendii della vetta con la stessa cadenza di passo e di fiato della prima ora di cammino.

Per rientrare nei binari della salita, penso sia bene raccomandare di fare attenzione ai numerosi piccoli crepacci coperti nel ripido tratto di salita (che solitamente si fa con gli sci a spalla) alla congiunzione tra il ghiacciaio du Chardon e quello des Rouies; mentre andrà senz'altro temuta la nebbia qualora essa vi sorprenda sull'alto plateau del ghiacciaio des Rouies, che non ha punti di riferimento e che precipita da ambo i lati su immani seraccate e selvaggi salti di roccia; non lasciatevi per contro impressionare dall'ultima impennata della vetta: la crepaccia terminale che ne sbarra l'approccio è sì paurosa, ma il ponte che consente di superarla è normalmente più che sicuro; così pure il pendio è molto ripido ma breve e con neve sempre di ottima qualità.

La discesa è veramente perfetta: il plateau superiore permette di inanellare serpentine a curve lunghe e dolci di tutto riposo, seguono vari piccoli muri e dossi remunerativi sui quali la tecnica di sfruttamento delle «gobbe» è di alta soddisfazione; poi la ripida picchiata della congiunzione tra i due ghiacciai (delitto grave rovinaria con traversoni chilometrici, o con timorosi dérapages, anziché goderla sfruttando uno strettissimo cor-toraggio a curve chiuse e ritmate!); infine l'ampio catino del ghiacciaio du Chardon a notevole pendenza, sfruttabile anch'esso con serpentine a curve lunghe e dolci, su di una neve fatta ormai fondente dal sole di mezzogiorno. Sono almeno 1500 metri di dislivello completamente sfruttabili con gli sci ai piedi e con l'accogliente rifugio che vi attende lì sotto, al di là del pianoro del Carrelet.

Col des Bans (m 3361).

E' questa senz'altro una delle più impegnative ascensioni sci-alpinistiche del massiccio.

Terreno di altissima classe: in salita, per trovare il giusto itinerario tra un labirinto di seracchi e crepacci di notevolissime dimensioni e meravigliosa architettura glaciale; in discesa, perché, nonostante la delicatezza del tracciato e di vari suoi passaggi, si può «filare» con veloce ritmo e senza battute d'arresto, con completa soddisfazione tecnica; a condizione naturalmente d'essere dei più che buoni e sicuri sciatori e degli alpinisti decisi e con un certo colpo d'occhio.

Contare anche per questa salita — che ha un notevole spostamento orizzontale — dalle 6 alle 7 ore.

Dopo la prima ora di marcia pianeggiante, si

raggiunge la bocca del ghiacciaio de la Pilatte che richiede una ripida risalita (pericolo di valanghe dalla sinistra) dopo la quale si sbocca su di un ampio e lungo falsopiano che va percorso interamente per portarsi alla base degli ultimi 600 metri di salita lungo i quali «si parrà vostra nobilitate»: poiché il pendio è tagliato in ogni senso da crepacci a volte amplissimi, ed a volte subdolamente nascosti, sarà ottima cosa tracciare una pista che permetta di non togliere mai gli sci (se non all'inizio ove il pendio ha una ripidezza eccessiva) e che non obblighi nel contempo a mettersi in cordata con conseguente notevole perdita di tempo; ciò non toglie che col rapido e pratico sistema della corda tesa passamano e del cordino di autoassicurazione, qualche notevolissimo ponte sia bene passarlo in sicurezza.

La ricerca dei vari passaggi — a volte unici su tutta l'ampiezza orizzontale del pendio — non è sempre facile ed obbliga a spostamenti sotto notevoli muraglie e ad incunearsi a volte nel fondo stesso di qualche crepaccio.

La discesa, come detto, è di grandissima soddisfazione e «filante» oltre ogni dire, qualora il tracciato di salita sia stato prescelto con furbizia e preveggenza.

Tenere infine presente, qualora la mèta apparisse problematica per particolari condizioni della neve o del ghiacciaio, che nello stesso bacino glaciale — anche all'ultimo momento ed a ragion veduta — si può sostituire la salita al Col des Bans con altre di minore impegno, ma sempre di grande soddisfazione sciistica, quali quelle al Col de Gioberney (m 3251) o al Col de Clot (m 3184) o infine al superbo Col de la Condamine (m 3422).

Tutti i pendii di questo versante hanno sempre una neve più che ottima a maggio e giugno, poiché sono esposti completamente a Nord.

Brèche de la Meije (m 3358).

La base di partenza ideale per questa ascen-

sione è naturalmente il Rif. du Chatelleret posto a m 2225.

Ma poiché — discesi a La Bérarde al rientro dal Col des Bans — proprio mentre ci accingevamo a partire nel tardo pomeriggio per il suddetto rifugio, si aprirono le cateratte del cielo, ci fu giocoforza rinunciare a raggiungere la sera stessa il Chatelleret per non arrivarvi bagnati come pulcini. Fidando nella buona stella — che non ci tradì — decidemmo così che la mattina appresso, con una sveglia più che antelucana, avremmo realizzato l'ascensione partendo direttamente dai 1719 metri di La Bérarde.

La salita al rifugio del Chatelleret è senza storia e su sentiero ottimo ed interessante; dal Chatelleret le prime due ore e mezza di salita con gli sci sono anch'esse di tutto riposo e senza impegno particolare; poi si entra nel «vivo della questione» lungo ripidi pendii (pochi crepacci) resi selvaggi dall'immanenza solenne ed esaltante della Meije; l'itinerario è comunque di abbastanza facile reperibilità anche se è bene considerare la lampante possibilità di notevoli colate di neve un po' dappertutto.

Il pendio finale del colle è ripido e spesso in ghiaccio (esposizione Sud) ma sembra più bellissimo di quanto non sia in realtà; non lasciarsi dunque impressionare dalle apparenze, perché sentir suonare le campane del mezzogiorno a La Grave, duemila metri a piombo sotto i propri piedi, vale ben la spesa di un po' di «spago». Il terreno di discesa è molto bello e relativamente facile specie se, lasciato da parte ogni timore, ci si decide ad inanellare serpentine a curve ben comandate nei primi 500 metri di dislivello lungo i gradini più ripidi del ghiacciaio, per poi abbandonarsi al più entusiasmante godimento di curve variate col variar del terreno lungo gli ampi canali e i dolci dossi che vi scodellano proprio dinanzi alla porta del rifugio.

T. G.



LE CIME DELL'ÁUTA

(Sottogruppo della Marmolada)

aggiornamento della parte alpinistica a cura di

Giuseppe Pellegrinon

(Sez. di Agordo - Gruppo Rocc. Val Biois)

*Alla memoria di Renato Piccolin,
che tanto amò queste crode.*

A SE della Marmolada, dividente le valli Franzedàs, Pettorina e Cordevole dalla Valle del Biois, sorge il gruppo dell'Áuta.

La fronte del gruppo sul versante della Valle del Biois risalta subito in pieno: le ondulazioni boschive terminano verso l'alto con ripide pale erbose, sopra le quali, ardite, potenti, s'innalzano verticali le belle pareti Sud delle Cime dell'Áuta. Non altrettanto imponente appare invece il versante opposto della catena, cioè quello visto dalle valli Pettorina e Franzedàs, ove, sopra più ripide falde boschive e valloni pascolativi, le cime più importanti della catena, altro non sembrano che rocce dirupate. Soltanto la gialla parete calcarea del Sasso Bianco dona all'ambiente un aspetto un po' più rude e severo.

Con questo piccolo studio, fatto sulla scorta di precise informazioni e di ripetizione diretta di quasi tutti gli itinerari, ci siamo proposti di illustrare all'alpinista tutte le vie di roccia esistenti in questo gruppo, che deve essere avviato verso una completa valorizzazione.

Comunicazioni

a) Per la Valle del Biois: fino a Belluno colle Ferrovie dello Stato, indi a Caviola-Falcade con autocorriere (Caviola e Falcade sono i due centri turistici della vallata da cui è più facile muovere verso le Cime dell'Áuta). D'estate, dai maggiori centri sia veneti che trentini funziona un servizio diretto di autocorriere per Falcade.

b) Per la Val Pettorina: fino a Belluno col-

le Ferrovie dello Stato, indi a Rocca Piétore-Sottoguda con autocorriere. A piedi fino a Malga Ciapéla. D'estate funziona un servizio di autocorriere anche per questo ultimo tratto.

Notizie Generali

Le crode dolomitiche dell'Áuta formano l'omonimo sottogruppo del Gruppo della Marmolada.

Il Sottogruppo è costituito dalla catena divisoria delle valli Pettorina e Franzedàs a N, e della Val del Biois a S, che, partendo dalla Forca Rossa, giunge fino a Cencenighe.

Concentrandosi però l'interesse alpinistico nelle cime dell'Áuta (compreso il M. Alto) e nella parete N del Sasso Bianco, la presente trattazione prenderà in esame solamente le cime suindicate. Infatti tutte le altre cime della catena dell'Áuta non hanno vie di roccia e quindi presentano soltanto interesse alpinistico marginale. Si tratta per lo più di cime erbose dai ripidi declivi, scoscese da un versante. Ci è parso quindi ovvio, in uno studio fatto apposta per chi ama l'arrampicata, non prenderle in esame.

Le cime del sottogruppo formano una catena dall'andamento abbastanza regolare e rettilineo da E a O (dalla Forca Rossa fino al Piz Zorlet), che poi si spinge verso NE al Sasso Bianco e termina sopra Caprile con una lunga dorsale boscosa. Un altro ramo, invece, dal Piz Zorlet si spinge verso SE fin sopra Cencenighe ed è costituito dal grosso dosso verdeggiante del Piz Croce. Sui due versanti della catena si staccano alcune creste secondarie: verso N il Monte Chegaris (tra Val Franzedàs e Val Franzei) e la Mon-

tagna di Pezza (tra Val Franzei e Valbona); a S il verdeggiante Col di Frena (tra le conche di Caviola e di Vallada) e i costoloni del Col Becher e del Pizzo Forca, che comprendono il grande burrone franoso delle Marmolade.

Come abbiamo detto, le cime del Sottogruppo dell'Áuta si stendono lungo un asse da O a E. All'estremità O esse iniziano alla Forca Rossa (m 2486), valico erboso immediatam. a SE del Pizzo Le Crene; la prima cima è il Pizzo Forca (m 2285) che, mentre scende verso S e E con frane paurose, verso la Valfreda digrada con dolci pendii pascolivi. A S del Pizzo Forca, separata dalla valle omonima, sorge La Palazza (m 2214), che allunga verso S, fin sopra Falcade, una lunga dorsale verdeggiante detta il Col del Lago (m 2171). Unito alla Forca Rossa da una larga sella erbosa è il Col Becher (m 2444), il cui unico interesse è la bella veduta sulle pareti del M. Fop, del M. La Banca, del Pizzo Le Crene e verso i gruppi del Mulaz e del Focobon.

A S del Col Becher si allunga il M. Vallesella (m 2020), ripido sperone erboso che sporge come un cono dirupato sopra i burroni franosi delle Marmolade. Il Passo di Col Becher (m 2312) si trova immediatamente a OSO della P. del Barbacin (m 2524), la prima delle tre principali cime dell'Áuta. Segue poi subito a E, separata da un intaglio, la T. Caviola (m 2450), grosso spuntone quasi addossato alla C. dell'Áuta Occidentale (m 2602); questa, a sua volta, è separata dalla C. dell'Áuta Orientale (m 2624) dalla Forc. del Medil. Isolato sulle ghiaie a S della C. dell'Áuta Occidentale sorge il Sassedel (m 2337).

La Forc. della Banca del Lárese (m 2426), tra la C. dell'Áuta Orientale e il M. Alto, si trova sulla cresta secondaria che staccandosi verso N. dalle Cime dell'Áuta divide la Val Franzedàs dalla Val Franzei. Il M. Alto (m 2545) e la cima più alta e più importante di questa cresta. Segue poi la Forc. Franzedàs (m 2030), marcato intaglio fra il M. Alto a S e il M. Chegaris (m 2178) il quale sorge all'estremità N della cresta.

A N della Forc. dei Franzei (m 2009) che mette in comunicazione la Busa dei Franzei con l'alta Val Franzei e la Forc. di Pianezze, si trovano piccole cime senza importanza e interesse quali il Col dei Gai (m 2051), il Col dei Lastei (m 2037) e il Col Valent (m 1872). La Forc. dei Nègher (m 2260)

piccola sella erbosa sulla cresta principale dell'Áuta, si trova ad occidente della Crepa Rossa (m 2360), la quale è limitata a E dalla Forc. di Pianezze (m 2044), il valico più basso e più comodo tra le valli Pettorina e Biois. Seguono poi le Cime di Pezza (m 2386, quota più alta) e la Forc. di Valbona (m 2196).

A N delle Cime di Pezza, separato dalla Forc. della Fontana (m 2211) si trova il M. Pezza (m 2498) e più a N il Collàz (m 2334), che altro non è che un grosso sperone dirupato. La P. Palazza (m 2160) è l'ultimo sperone O delle Cime di Pezza (m 2394), lungo e complesso crestone di rocce eruttive compreso tra la Forc. delle Fontane e la Forc. Valbona (m 2196). Separato solo dalla Forc. Valbona e quasi formante la continuazione della cresta delle Cime di Pezza è il Piz Zorlet (m 2376), alla cui importanza orografica non corrisponde certo un adeguato interesse turistico, perché la salita è assai faticosa, monotona e poco remunerativa, se si eccettua la bella veduta della Civetta, delle Dolomiti Agordine e delle Pale di S. Martino. Il Sasso Bianco (m 2407) è separato dal massiccio eruttivo delle Cime di Pezza dalla Forc. di Monte Schiota (m 2021). Seguono poi il Sasso Nero (m 2050 c.), il M. Forca (m 2010), il Piz (m 1850), il Col Torond (m 1880) e il Col di Frena (m 1609), tutte elevazioni tondeggianti con grandi dossi boscosi. La Forc. di Lagazòn (m 1356) e la Forc. di S. Tommaso (m 1367), non molto distanti, mettono in comunicazione fra loro i paesi di Caviola, Vallada e S. Tommaso. Ultima elevazione il Piz Croce (m 1585), quasi isolato tra le valli Cordevole e Biois, collegato alla catena principale dell'Áuta per mezzo della Forc. di San Tommaso.

Rifugi e punti d'appoggio

Il sottogruppo dell'Áuta è forse uno dei meno noti all'alpinista: la causa maggiore di ciò deve ritenersi la mancanza di un rifugio alla sua base. La Sezione Agordina del Club Alpino Italiano ha in progetto da diversi anni la costruzione di un Rifugio poco sopra l'ormai abbandonata e cadente Malga del Mut (m 1615), a circa 45 minuti dall'attacco delle pareti S. Il Rifugio verrà intitolato alla memoria del fortissimo arrampicatore agordino Alvisè Andrich, morto in un inci-

dente aviatorio nel 1951. Per il momento serve da punto di partenza all'alpinista la Báita di Col Mont (m 1962) di proprietà della Forestale, incustodita e aperta anche d'inverno. La báita, in legno e con tettoia metallica, sorge sull'omonima costa di Col Mont. Può dar rifugio ad una decina di persone. Alla base si accede da Caviola, via Fedèr in due ore (1,30 da Fedèr, ove si può giungere in macchina) e da Vallada per la Forc. di Lagazon in circa ore 1,30. Entrambi i sentieri, che nel tratto finale si uniscono, portano il segnavia n. 686. L'attacco della parete S della C. dell'Áuta Orientale dista dalla baita circa un'ora; quello della C. dell'Áuta Occidentale mezz'ora di più (tracce di sentiero).

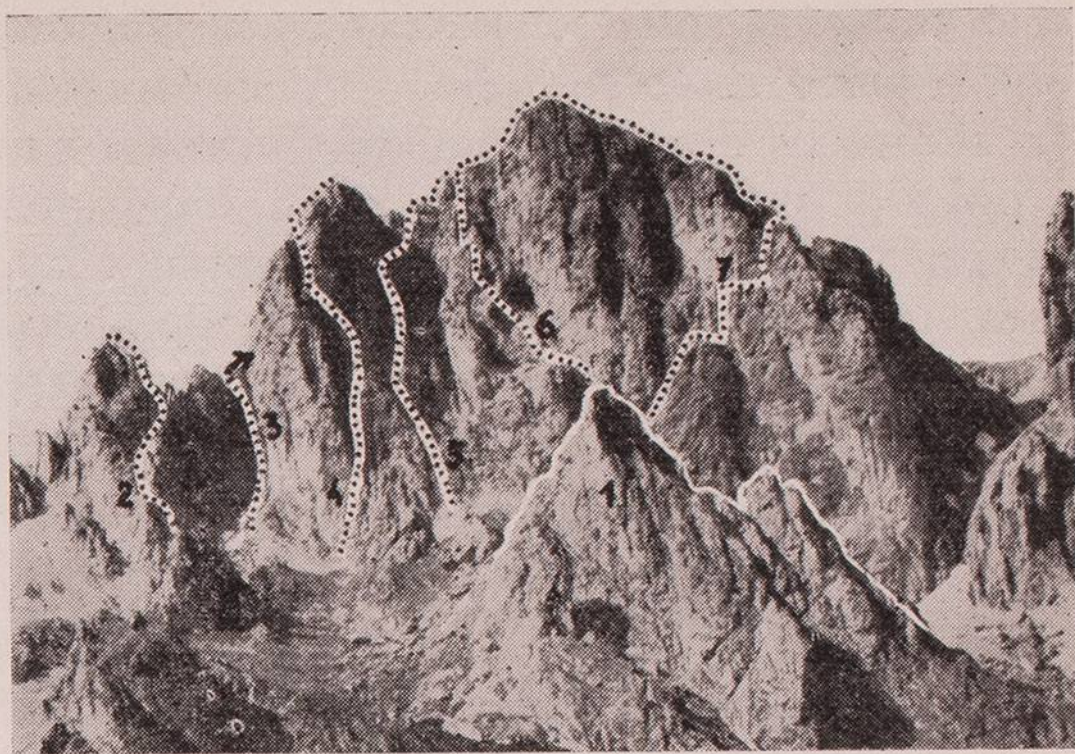
Da Caviola-Feder, per Colmean, c'è un'altro sentiero che porta sotto la C. dell'Áuta Occidentale, passando per la Malga del Mut (ore 3 - segnavia n. 682). All'alpinista che intende invece salire la P. di Barbacin, converrà guadagnar l'attacco salendo per il sentiero che da Sappade (fraz. di Falcade) porta al Passo di Col Bechèr (ore 2 - segnavia n. 692). I versanti N delle cime dell'Áuta, oltre a non essere percorsi da alcuna via, non presentano interesse, soprattutto per la estrema friabilità della roccia. Comunque, come base di partenza per eventuali ascensioni, possono servire Malga Ciapéla (m 1446) o la Malga di Franzedàs. Per le ascensioni invece alla parete N del Sasso Bianco il punto di partenza più indicato è Rocca Piétore.

Riassumendo: per le ascensioni all'Áuta Orientale converrà portarsi alla sua base per il sentiero di Col Mont; per le ascensioni all'Áuta Occidentale, il sentiero della Malga del Mut è il più consigliabile. Per la Punta di Barbacin l'accesso più breve è quello del Passo di Col Bechèr (da Sappade). Al Sasso Bianco ci si avvicinerà invece partendo da Rocca Piétore.

1 - Punta di Barbacin m 2524 (I.G.M.)

Bassa cima di roccia dolomitica che dal Passo di Col Bechèr si allunga da OSO a ENE verso la C. dell'Áuta Occidentale.

I dirupi e i detriti con cui digrada verso la V. Franzedàs (N), la rendono assai poco appariscente; ma la bassa e lunga parete S di bella roccia dolomitica, la fa apparire assai bella dalla Valle del Biois. Verso il



La Cima Occidentale dell'Áuta, parete Sud.

1 Il Sassedel; 2 via Cagnati Piccolin alla T. Caviola; 3 via normale alla C. dell'Áuta Occid.; 4 via Pellegrinon Luciani allo Spallone Ovest; 5 via De Bernardo Zecchin; 6 via Ronchi Soppelsa; 7 via Piccolin Costa.
(foto Ganz)

Col Bechèr forma uno spigoletto affilato ed ardito, che, come la parete S, attende ancora il primo salitore.

La prima ascensione si deve alla guida Agostino Murer con Giovanni Chiggiato nell'estate 1911 dal versante E. La parete O venne invece salita da Renato Piccolin e compagno, verso il 1950.

1 a) Per il versante E, via comune, ore 1,30; 1° e 2° gr.: *Agostino Murer e Giovanni Chiggiato, estate 1911 (Oe.A.Z. 1913, 170).*

Salita scarsamente ripetuta. Dal Passo di Col Bechèr contornando per ghiaie la base della parete S ci si porta fin sul versante E. Un po' sotto la forcella di cresta fra la P. di Barbacin e uno spuntone di roccia a sinistra della T. Caviola, per un canale di rocce rotte con erba si guadagna un costolone. Lo si oltrepassa, e salendo obliquam. si raggiunge un intaglio sulla cresta NE, che si segue fino alla vetta.

1 b) Per la parete O, m 120 circa, ore 1,30; 3° gr. con due passaggi di 4°: *Renato Piccolin e compagno, estate 1950.*

Salita di scarso interesse: roccia molto friabile. Dal Passo di Col Bechèr in 10 min. si è alla base della parete. Si attacca ca. 20 m a sin. dello spigolo. Salendo verso d., dopo 15 m si giunge a una specie di lista friabile leggerm. staccata dalla parete, sopra la quale un breve tratto di roccia liscia conduce a un punto di sosta. Si supera il successivo salto

e si giunge ad una cengia marcia e ghiaiosa che si percorre verso d. fino in pieno spigolo. Lo si attacca direttam., andando prima a sin. e poi a d., per ritornare poi a sin. lungo una cengetta. Ove questa finisce si supera direttam. una piccola gobba, pervenendo, poco sopra, ad una seconda cengia. La si percorre per ca. 12 m verso sin., si sale poi per un canale fino a una terza cengia. Salendo verso sin., dopo 30 m si giunge alla fine dello spigolo e della salita.

Discesa: Vi sono due possibilità: traversare fino alla cima tutte le placche ghiaiose e marce del versante N tenendosi a sin. della cresta, e scendere poi per la via normale; oppure, (più fac. e raccomandabile), scendere verso NNE in direzione di un dosso erboso e ghiaioso a metà. Si segue un canale finché le rocce fac. lo permettono. Un chiodo con moschettone permette la calata in doppia (si può scendere anche in libera). Rocce fac. portano al ghiaione basale della parete. In circa 15 min. si è di ritorno al Passo di Col Bechèr.

2 - Torre Caviola m 2450 ca.

Grosso spuntone che sorge fra la P. di Barbacin e la C. dell'Àuta Occidentale. Salito e battezzato dalla g. Silvio Cagnati con Renato Piccolin, l'11 agosto 1950. La salita venne effettuata lungo la parete SE, la discesa lungo le roccette e gli sfasciumi del versante O. Il corto versante E (dalla forcelletta tra la C. dell'Àuta Occidentale e la T. Caviola) venne salito nel corso di una esplorazione alla cima da Berto Costa, il 23 settembre 1960.

2 a) Per la parete SE, circa 200 m, ore 1,30; 3° gr. con passaggi di 4°: *Silvio Cagnati e Renato Piccolin, estate 1950.*

L'attacco si trova a d. dello spigolo S, in un canale che dopo 35 m si restringe a camino. Superato questo passaggio si continua per altri 40 m per il camino-canale soprastante fino ad una spalla. Si sale poi per un diedro-fessura che porta ad un canale di rocce friabili. Si continua salendo obliquam. a d. per ca. 50 m (rocce fac.), giungendo al margine sin. di un canale. Si salgono 15 m per un canalino, si supera alla fine uno strapiombo friabile (tratto più diff.) e, continuando per il susseguente canale dopo ca. 40 m si giunge in cima.

2 b) Per il versante E, circa 50 m, 10 minuti; un passaggio di 2° gr.: *Berto Costa, 3 settembre 1960.*

Dall'intaglio fra la C. dell'Àuta Occidentale e la T. Caviola, si va leggerm. a d. per rocce rotte, per le quali si prosegue direttam. fino ad una specie di caminetto. Superatolo, per brevi salti di rocce rotte si giunge in cima (viene di solito ripetuta per la traversata C. dell'Àuta Occidentale-T. Caviola).

2 c) Via di discesa: *Silvio Cagnati e Renato Piccolin, agosto 1950.*

Si scende verso O (P. di Barbacin) per rocce friabili, in direzione di un intaglio che si trova poco prima di un grande spuntone roccioso. Dall'intaglio scende verso S un breve canale (verso la fine un piccolo salto), che si segue fino alle ghiaie. Breve e fac.

3 - Sassedel m 2337 (I.G.M.)

Piccolo e insignificante spuntone roccioso, o «piccolo sasso» come dice il suo nome, che si eleva isolato sulle ghiaie a S della C. dell'Àuta Occidentale. La parete S, solcata da una stretta e ben marcata fessura, offre un elegante problema da risolvere.

Prima ascensione: Karl Burchardt e Walter Schmidkunz il 31 luglio 1909 dal Nord. Salito d'inverno (febbraio 1957) da Celeste Lorenzi ed Ermanno Luciani.

3 a) Per il versante N, ore 0.30, breve; 2° gr.: *Karl Burchardt e Walter Schmidkunz, 31 settembre 1909, VI Jb.A.A.V. Berlin, 1909, 13).*

Giunti alla bella conca erbosa fra la parete S della C. dell'Àuta Occidentale e il versante N del Sassedel, si sale facilm. fino al forcellino a N del torrione terminale. Si sale poi per brevi placche levigate fino ad una cengia che porta verso sin. sullo spigolo NE. Per breve paretina si tocca la vetta.

4 - Cima dell'Àuta Occidentale m 2602 (I.G.M.)

Bella cima dolomitica, che si affianca alla sua sorella, di poco più alta, dalla quale è separata dalla Forc. del Medil. Presenta verso S una bella parete grigio-giallastra, che è percorsa da varie vie. Ad O forma uno

spallone ben individuato. Scarso interesse presenta il versante N.

La prima ascensione si deve a K. Burchardt e W. Schmidkunz il 31 luglio 1909 che salirono alla cima lungo il versante O; il versante E (dalla Forc. del Medil) fu salito da P. Marimonti, S. Cozzi e D. Contini l'8 agosto 1922 (prima traversata dalla C. dell'Áuta Orientale). La prima salita della parete S si deve a Giuseppe De Bernardo e Mario Zecchin il 4-9-1934. Un'altra via sulla stessa parete, sbucante sulla cresta E, venne trovata da Renato Piccolin e Gino Costa, nell'estate del 1950. Una via, piú diretta delle precedenti, fu percorsa da Giorgio Ronchi con Giorgio Soppelsa il 16-7-1957. Infine la parete S dello spallone O fu salita da Giuseppe Pellegrinon e Adriano Luciani il 14-5-1961.

La prima salita invernale della cima, effettuata lungo la parete S (Via Piccolin-Costa), si deve a Giuseppe Pellegrinon e Giuseppe De Dea il 29-1-1961.

4 a) Per il versante O, via comune, ore 1,30; 2° gr.: *Karl Burchardt e Walter Schmidkunz, 31 luglio 1909 (VI Jb.A.A.V., Berlin, 1909, 13).*

Percorsa di rado in salita perché si preferisce salire la via Piccolin-Costa della parete S, piú diff. ma non molto impegnativa.

L'arrampicata si svolge per un canale roccioso fra la T. Caviola e lo spallone O della C. dell'Áuta Occidentale e prosegue poi sul versante O di quest'ultimo. Si sale per caminetti e passando sotto un blocco incastrato si giunge a una caverna già visibile dal basso. Si esce sulla parete a sin. (punto piú diff.) e si giunge alla forcelletta fra la T. Caviola e la cima, ove termina il canale. Si va a sin. e si sale per un'altro canale di rocce fino ad una spalla. Si sale ora per fac. rocce, si supera un piccolo salto e per detriti si arriva nelle vicinanze della cima dello spallone O. Per la cresta in vetta alla punta piú alta.

4 b) Per il versante E (dalla Forc. del Medil), ore 0,30; 1° gr.: *P. Marimonti, S. Cozzi e D. Contini, 8 agosto 1922 (not. priv.).*

Per giungere alla Forc. del Medil vi sono queste tre possibilità:

1) Salire da S per il canalone fra le due Cime dell'Áuta. All'attacco si deve superare un salto di 20 m (4° gr.), poi il rimanente è fac. (*A. Murer e G. Chigiato, 1911*);

2) Si scende dalla C. dell'Áuta Orientale per il versante O (*P. Marimonti, S. Cozzi e D. Contini, 1922*);

3) Dal Lago Franzei m 2209 si contorna per ripidi verdi e qualche placca, il versante N della C. dell'Áuta Orientale, fino alla Forc. del Medil (*A. Von Martin, 1913 - Oe.A.Z. 1913, 171*).

Dalla Forc. del Medil salendo obliquam. verso d. per ripide placche, cengette e canalini, si raggiunge la cresta ghiaiosa NE della C. dell'Áuta Occidentale, che si segue senza difficoltà alcuna, fino in vetta.

4 c) Per la parete S, m 240 ca., ore 2; 2° gr. con tratto finale di 4°: *Giuseppe De Bernardo e Mario Zecchin, 4 settembre 1934.*

È la prima via aperta sulla parete S della C. dell'Áuta Occidentale. Non è molto ripetuta.

I primi salitori salirono fin sotto la fascia strapiombante dell'ultimo tratto, mantenendosi piú o meno lungam. in un incavo ben accentuato. Piú a sin. di questo le rocce sono fac. (2° gr.): di solito vengono preferite alla via orig., la quale nel primo tratto oppone difficoltà di 2° gr. con un tratto di 3°.

Giunti al limite sup. del ghiaione basale della parete S, lato sin., si sale senza via obbligata per rocce fac. e articolate e si mira alla grigia fascia strapiombante che si intravede in alto. Si giunge così poco sotto, su una cengia. Da un dente di roccia si supera un rigonfiamento (4° sup.) e la susseguente fessura che porta ad una nicchia. Dopo altri 10 m si giunge sotto un giallo strapiombo. Si traversa a d. mantenendosi piú in alto possibile, pervenendo così in un canale. Lo si segue, si supera un salto, e si giunge in cresta. Per detriti facilm. in vetta.

4 d) Per la parete S, m 200 ca. ore 1,30; 3° gr.: *Renato Piccolin e Gino Costa, 1950.*

È la via piú frequentata alla C. dell'Áuta Occidentale. Le difficoltà sono discontinue e molti i punti di sosta. La prima salita invernale si deve a Giuseppe Pellegrinon e Giuseppe De Dea il 29-1-1961 (Lo Scarpone, 16-2-1961). Conta anche salite solitarie (una decina!) e femminili (Maria Lorenzi, 19-6-1961).

Si attacca circa nel mezzo della parete S, seguendo un canale di rocce fac. Dopo 50 m si giunge ad una spalla. I seguenti 60 m si possono superare in due maniere: o portarsi

leggerm. a d. e salire per il costolone, oppure salire a sin. per il camino. Si giunge così all'inizio di una cengia inclinata verso d. Si scende un po' per detta cengia, fino all'inizio di un caminetto che dopo 20 m di bella arrampicata su roccia buona, porta ad una nuova cengia. La si segue per circa 25 m girando uno spigoletto. Si sale per un canale di rocce friabili, giungendo così a pochi metri dalla cresta che si guadagna traversando ancora a d. e salendo alla fine ad una selletta. Qui le difficoltà prettam. alpinistiche finiscono. Si traversano i detriti del versante E fin dove si può salire per un canale che si segue fino al suo termine. Sfasciumi di rocce conducono, senza difficoltà alcuna, alla cima.

4 e) Per la parete S, via diretta, 300 m ca., ore 3,30; 4° e 5° gr.: *Giorgio Ronchi e Giorgio Soppelsa, 16 luglio 1957 (not. priv.)*.

È la via più diretta alla C. dell'Áuta Occidentale vera e propria. Non è mai stata ripetuta.

Si attacca circa una ventina di metri più a d. dell'attacco della via precedente (Piccolin-Costa). Dopo 20 m di rocce fac. (3° gr.) s'imbocca una fessura che si segue per circa 25 m (5°). Segue poi una cresta (minori difficoltà) che porta fino allo spallone ove si incrocia la via Piccolin-Costa. Traversato un canale si affronta direttam. la parete soprastante che si segue per 10 m (5°). Dopo altri 40 m (4°) si giunge a delle placche gialle. Si sale obliquam. a sin. per rocce e canalini di medie difficoltà finché si giunge sotto un salto, sull'orlo d. di un canalone. Si supera direttam. il salto (5° sup.) e si continua a salire per 20 m con difficoltà continue (5°). Superata una paretina aerea inclinata con buchi di erosione (4° sup.) che porta verso d., si giunge ad un crestone molto friabile. Lo si supera (3° sup.) giungendo ad uno spiazzo ghiaioso. Dopo altri 20 m di salita (4°) si giunge in cresta. La vetta è poco più in alto a d.

4 f) Per la parete S dello Spallone O, m 300 ca., ore 3; 4° gr. sup.: *Giuseppe Pellegrinon e Adriano Luciani, 14 maggio 1961 (A.V. 1961, 64; Lo Scarpone, 1-6-1961)*.

È, forse, la più bella salita che la parete S della C. dell'Áuta Occidentale possa offrire. Difficoltà forti, ma non molto: ottimi

e numerosi i punti di sosta. Roccia non sempre solida.

La C. dell'Áuta Occidentale presenta a chi la guarda da S, due cime: la principale e più alta a d., e lo spallone a sin.

L'itinerario si svolge direttam. lungo la parete S di detto spallone.

L'attacco si trova a d. del poderoso strapiombo giallo che caratterizza la parte inf. della parete, nel primo camino-canale. Dopo 40 m si arriva a d. di una stretta spaccatura gialla. La successiva tirata di corda porta ad un intaglio fra i due camini (ottimo punto di sosta). Si salgono 15 m per la cresta divisoria, poi si segue per altri 25 m il soprastante canale di d. Alla fine, uscire dal canale verso sin. su paretina liscia e marcia; proseguendo per salti rocciosi altri 30 m, alla fine si supera una stretta fessura. Si giunge così sulla larga cengia detritica sottostante la gialla parete terminale, che viene avvicinata salendo verso d. Si attaccano rocce giallo-grigie sulla sin. di una fessura obliqua e sulla d. di lisci strapiombi: superare, dopo fac. rocce, uno strapiombetto di 4 m e salire obliquam. a sin. per ca. 30 m. Senza lasciarsi attirare a sin. da rocce più fac., si supera direttam. un altro strapiombo giallo e il susseguente canalino che, finendo sulla cresta, obbliga ad andare in parete SO. Si sale un nuovo canalino e si ritorna in cresta. Due lunghezze di corda per rocce fac. e friabili portano in cima.

4 g) Discesa.

Si consiglia di scendere per roccette e sfasciumi verso E fino alla Forc. del Medil e di lì scendere per il canalone fra le due cime dell'Áuta. Una corda doppia nel finale (ch. e mosch.). Si può scendere anche per la via comune (O), quantunque la roccia friabile e la neve ghiacciata che vi si può trovare, non la rendano tanto sicura.

5 - Cima dell'Áuta Orientale m 2624 (I.G.M.)

Bella, potente, ardita, se vista da S. A N invece, benché formi una parete quasi verticale, è priva di qualsiasi attrattiva o interesse. Verso E antepone due arditi pilastri gialli mai scalati. È la cima più importante e più alta (= Áuta) del Sottogruppo: da ciò deriva il suo nome.

La prima ascensione si deve alla guida Agostino Murer con Giovanni Chiggiato il 9 settembre 1911 per il versante O (dalla Forc. del Medil). Il versante E (ora via comune) venne salito da O. Bleier e De Biasio (certamente quest'ultimo è un valligiano di Caviola) nel 1913.

La diritta e invitante parete S fu salita la prima volta da Attilio Tissi, Giovanni Andrich e Attilio Bortoli nel 1930, lungo il ben evidente camino-fessura che la solca nel bel mezzo. Lo Spigolo SO venne salito nel 1933 da Luigi Manfroi, Giuseppe Zorzi e Antonio Fontanive. Alcune varianti alla via Tissi vennero aperte da Luigi Manfroi e Pizzo Palù nel 1933 (R.M. 1935, 258); Alvise Andrich, Paolo Costa e compagno nell'estate 1934 (variante bassa); Ottorino Tancon e don Iginio Serafini nell'estate 1934 (variante alta). Lungo la parete E nel 1941 venne tracciata la via «Settimo Alpini» da Paolo Costa, Giusto Serafini e Mario Botter. Un breve raccordo tra la via Tissi e lo spigolo Manfroi, venne aperto nel 1954 dalla guida Luciano Luciani, Giorgio Soppelsa, Livio ed Ezio De Bernardin, e Celeste Lorenzi.

Infine, lungo la parete S, a d. della via Tissi, dopo vari tentativi compiuti da più cordate, venne tracciato un itinerario diretto da Giorgio Ronchi e Carlo Andrich nel 1960.

La prima salita invernale della C dell'Àuta Orientale si deve a Berto Costa e Fiorenzo Fenti saliti per la via normale (E) il 30-12-1956. Anche il camino-fessura Tissi della parete S venne salito d'inverno (12-2-1959) da Giorgio Ronchi (solo!). La prima salita invernale dello Spigolo Manfroi è stata effettuata il 26-12-1961 da Edoardo Serafini e Giuseppe Pellegrinon. Ma la storia alpinistica della C. dell'Àuta Orientale è ben lungi dall'essere conclusa.

5 a) Dall'E, via normale, tracce di sent. fino in cima, ore 1; 1° gr.: *O. Bleier e De Biasio, 24 settembre 1913.*

Dalla Báita di Col Mont si sale per il costolone erboso fin sotto i dirupi dei Négher e per piccolo sentiero assai ripido si piega a d. in un erto valloncetto poco profondo che si rimonta fino alla forcella. Sempre seguendo una traccia di sentiero lungo la cresta verso O, si sale alla base della rocce (ore 1,45). Si supera una ripida lastronata e si guadagna la quota 2497. Si prosegue per



La Cima dell'Àuta Orientale, parete Sud.

1 spigolo Manfroi; 3 via Tissi Andrich con (2) variante; 4 via Ronchi Andrich; 5 attacco dei primi salitori.

(foto Ganz)

tracce di sentiero seguendo sempre la facile cresta (tenersi sul lato N) e, scesi ad un intaglio, si sale poi facilm. in cima (è fac. perdersi in caso di nebbia).

5 b) Per il versante O, via dei primi salitori, ore 1,30; 1° gr. con 20 m di 4° gr. all'attacco dei canalone: *Agostino Murer e Giovanni Chiggiato, 9 settembre 1911.*

Si arriva alla base del canalone che separa le due cime dell'Àuta. Si supera il primo salto di 20 m a d., nel levigato camino. Poi, per fac. rocce rotte lo si risale fino al suo termine (Forc. del Medil). Poi lungo il fianco O della cima, per placche e sfasciumi, senza via obbligata, in vetta.

5 c) Per il camino-fessura della parete S, m 300 ca., ore 3.30; 4° gr. con attacco e tratto finale di 5°: *Attilio Tissi, Giovanni Andrich e Attilio Bortoli, 21 agosto 1930 (Ann. CAAI 1921-31, 131).*

Bellissima scalata con difficoltà continue

su roccia ottima. Le difficoltà sono sup. a quelle della via dello spigolo SO; anche sup. a quelle della via Preuss alla C. Piccolissima di Lavaredo. È una delle prime vie di Tissi. La salita, divertentissima e ormai classica, risulta un po' faticosa nel superamento del camino centrale. Tuttavia la si può senz'altro considerare la più bella via del Sottogruppo dell'Áuta. Prima salita invernale: Giorgio Ronchi (da solo!) il 12-2-1959. Prima salita solitaria: Giorgio Ronchi l'1-8-1956. Varie salite femminili. Pochissimi chiodi (uno o due al massimo).

Per le fac. ma malsicure rocce erbose dello zoccolo, salendo per canali un po' a d. del suo centro, si guadagna la cengia alla base della vera parete. Si attacca ca. 20 m a sin. del grande diedro giallo, nella seconda stretta fessura (la prima, 6 m piú a d., è l'attacco della direttissima Ronchi-Andrich). La si segue (5°, ch.) per ca. 15 m, fino ad una cengetta. Proseguendo per la fessura di sin. con 20 m (5°) si giunge ad uno spuntone. Si traversa a sin. per cengia e si sale per fac. rocce fino ad uno spallone. Si sale lungo un canale per una lunghezza di corda. Si traversa poi a d. per ca. 40 m, fino a raggiungere l'entrata del camino. Con bella e faticosa arrampicata lo si risale per ca. 90 m e quando questo tende a restringersi, si esce a d. (4° sup.) in un canalino. Lo si segue (fac.) per una trentina di metri; quando questo obliqua a sin. s'imbocca la fessura di d. che si segue per ca. 30 m. Si traversa a sin. per pochi metri e si sale obliquam. su rocce friabili a sin., fino ad imboccare la fessura terminale che porta direttamente in cima.

Varianti: Delle quattro varianti alla via Tissi, daremo la relazione di due soltanto, cioè di quelle che ci sono sembrate più logiche e degne di nota.

Variante bassa, ca. 100 m (Alvise Andrich, Paolo Costa e comp.), estate 1934.

Si tratta di una variante d'attacco che porta direttam. nel camino senza fare il giro a sin. e ritorno a d. dei primi salitori. Per il grado di difficoltà (5° sup.) non è mai stata preferita alla via originaria.

Dalla cengia alla base della vera parete, si attacca questa ca. 6 m a d. della fessura della via originaria, e si sale parallelam. per una stretta e diff. fessura strapiombante per

ca. 30 m a un piccolo terrazzino; quindi obliquando un po' a sin. e salendo poi direttam. per fessure, si raggiunge l'inizio del camino di 90 m.

Variante alta (ignoti, data incerta).

Abbandonato il camino e saliti per il susseguente canale per una trentina di metri, anziché imboccare la fessura di d., lo si segue anche quando gira a sin. Il canale, si trasforma poi in camino, poi ancora in canale e porta in una grotta. Si supera lo strapiombo che la chiude (4° sup.; quasi sempre questo tratto è viscido e bagnato) e per rocce fac. si va fino alla cresta che si segue fino in cima.

5 d) Per lo spigolo SO, m 300 ca., ore 3; 4° gr. con passaggi di 5°: *Luigi Manfroi, Giuseppe Zorzi e Antonio Fontanive, 1° ottobre 1933 (R.M. 1935, 258).*

Per la bellezza dell'arrampicata, pur essendo inferiore come difficoltà e soddisfazioni alla via Tissi della parete S, è uno degli itinerari più frequentati del gruppo. Lo attacco allo spigolo non viene più portato ove fu scalato dai primi salitori, ma seguendo la via Tissi fino all'inizio della traversata di 40 m e il breve raccordo che ne fecero i primi ripetitori, Luciano Luciani, Giorgio Soppelsa, Livio e Ezio De Bernardin e Celeste Lorenzi il 10-10-1954.

Le difficoltà sono piuttosto discontinue, alternando a passaggi di 5° gr., tratti di 3° e 4°. La relaz. tecnica di cui sotto riporta l'it. seguito dai recenti ripetitori e tralascia il tratto iniziale seguito dai primi salitori, che da allora è stato ripetuto soltanto una volta. 1ª salita solitaria: Giorgio Ronchi, 1-9-1956; 1ª asc. inv.: Edoardo Serafini e Giuseppe Pellegrinon, 26-12-1961 (Lo Scarpone 16-1-1962).

Si segue la via Tissi fin dove questa traversa per 40 m a d. Si sale per alcuni metri (roccia friabile) ad un punto di sosta. Si traversa a sin. per 5 m (4° sup.) fino all'inizio del canalino. Si sale per una trentina di metri lungo un diedro-fessura (5°), fuoruscendo a sin. su un terrazzino ghiaioso. Si continua per un camino (3° e 4° gr.) per una sessantina di metri fino ad una nicchia ghiaiosa. Si traversa a sin. fin dove è possibile; superando il piccolo salto soprastante (4°) si giunge su un grande terrazzo ghiaioso. Salire

per rocce friabili per ca. 30 m; si traversa poi a d. e ci si riporta sullo spigolo. Si sale per roccette fino all'imboccatura di un camino bloccato. Lo si supera direttam. (5°) pervenendo ad un buon punto di sosta. Si prosegue per il susseguente camino per ca. 20 m. Ove questo si allarga si arrampica sulla parete di d. e dopo ca. 40 m si perviene in cresta, che si segue facilm. fino alla vetta.

Attacco dei primi salitori: Più logico e diretto dell'attacco sopradescritto. 4° gr. e un passaggio di 5°. Si trova in una gola un po' a sin. dello spigolo e di un grosso spuntone. Si sale per canali e rocce ben gradinate per ca. 150 m, fino alla cengia alla base della vera parete. Si supera uno strapiombo e girando a d. si entra in un canale che, dopo 60 m, porta ad una seconda cengia. Dei due caminetti che seguono si sceglie il secondo (diff.) e quindi per rocce fac. si perviene ad una terza cengia ghiaiosa. Poco sopra, dopo una traversata a d. di 5 m, si ricollega alla via, prima del diedro-fessura di 30 m.

5 e) Per la parete E, «Via Settimo Alpini», ore 5, 400 m circa; 4° gr. con passaggi di 5°: *Paolo Costa, Giusto Serafini e Mario Botter, 7 settembre 1941 (R.M. 1944, 12).*

L'it. si svolge lungo la parte d. del marcato costolone giallastro della parete E. La via non è mai stata ripetuta perché molto pericolosa per la roccia friabilissima.

Si raggiunge la base del canalone fra la C. dell'Áuta Orientale e i due arditissimi pilastri gialli alla sua d. (E). Si attacca a sin. di uno strapiombo giallastro (molto friabile) e, superatolo, si prosegue sempre sulla sin. del canalone. Dopo diversi metri di salita, si passa sulla d. del pilastro e si raggiunge un secondo canalone. Si continua poi per una parete liscia e verticale fino ad una cengia assai larga; la si percorre a sin. per ca. 40 m. Da questo punto, l'ascensione diviene assai più ardua anche per la qualità della roccia, invero molto friabile. Si sale (diff.) fino ad un nero camino strapiombante povero di appigli. Alla sua fine si esce a d. e quindi, obliquando a sin., si passa in un'altro camino che va restringendosi a fessura. Superatala, si raggiunge una seconda cengia, assai ampia, che fascia tutta la parete E. Si sale ancora per ca. 40 m, si vince un'altra fessura, e, 20 m più avanti, una placca obliqua ad

andare a d. Ritornati a sin., s'imbocca e si segue un anfratto tortuoso che porta sulla anticima. Per la frastagliata cresta si tocca poi la vetta.

5 f) Direttissima per la parete S, ca. 300 m, ore 14; 6° gr.: *Giorgio Ronchi e Carlo Andrich, 31 luglio e 1° agosto 1960 (A.V. 1960, 148; Lo Scarpone, 1-2-1961).*

È una delle più belle vie esistenti nel Sottogruppo dell'Áuta: l'unica estremam. diff. La via, finora mai ripetuta, ha per direttrice una serie di fessure che in alto si incuneano nel giallo diedro, che è una delle attrattive maggiori della salita. Il tempo impiegato dai primi salitori (14 ore) può senz'altro essere ridotto nel corso di eventuali ripetizioni, anche perché la via è assai chiodata (ca. 20 ch. lasciati dei 40 usati). Secondo i primi salitori, se si arrampica prevalentem. in libera, l'it. è al limite delle possibilità alpinistiche.

Si attacca in una fessura ca. 6 m a d. dell'attacco della via Tissi, qualche metro a sin. di uno sperone. La fessura che alla fine strapiomba (ch.) è lunga 32 m e porta sotto un muro giallo. Di qui hanno inizio le vere difficoltà della salita. Superare il muro giallo usufruendo della piccola fessura obliqua (ch.). Dall'ultimo chiodo proseguire in libera fino ad un piccolo terrazzino, leggerm. spostato a d. Si prosegue per ca. 30 m con forte esposizione fino ad un tetto nero che chiude la fessura (cuneo, ch.). Superato il tetto si giunge su un comodo terrazzino sottostante il gran diedro. Traversare qualche metro a sin. e riprendere a salire per 20 m con difficoltà leggerm. diminuite fino ad una piccola nicchia gialla. Dopo 4-5 m si perviene ad una nicchia molto più grande. Si esce a sin. e dopo 2 m di traversata si supera una placca gialla (tratto più diff. della salita; ch.), sopra la quale un piccolissimo punto di recupero. Di qui con 30 m di arrampicata, dopo aver superato il tetto di una cavernetta gialla, si perviene ad un buon punto di sosta. Arrampicare per la fessura grigia di sin., anche quando questa si biforca (attenzione a non proseguire nella fessura di d. ove si può scorgere un cuneo). La fessura che alla fine strapiomba è slabbrata e presenta poche possibilità di chiodatura, e dopo 20 m si esce dal diedro su un terrazzo ghiaioso. Continuare per la fessura che dopo il tetto iniziale (ch.) si allarga e finisce dopo ca. 40 m

sotto una parete strapiombante. Superata la parete si arrampica per 30 m su fac. rocce fin sotto ad un tetto da cui si può scorgere il canale terminale della via Tissi. Superato il tetto si prosegue per lo spigolo (friabilissimo) e dopo ca. 30 m si esce sulla anticima, poco distante dalla vera vetta.

6 - Monte Alto m 2545 (I.G.M.)

È la cima più alta e più importante della cresta secondaria che si stacca verso N dalle Cime dell'Áuta e divide la V. Franzedàs dalla V. Franzei. Verso E digrada con un pendio a lastronate con erba, mentre verso la V. Franzedàs (O), presenta una parete non molto ripida, ma assai levigata, che fu salita per la prima volta da Arturo Andreoletti con 90 uomini della 78ª Compagnia Alpina, nel 1912.

6 a) Via normale (da S), ore 0,15, elementare; *Ignoti (probabilmente pastori), data incerta.*

Nessun interesse alpinistico ma soltanto turistico. Tra i molti it. possibili, il più comodo e il più frequentato è quello che raggiunge la Forc. della Banca del Lárese m 2426, piccola sella tra la Cima dell'Áuta Orientale e il M. Alto, e di qui rimonta la lunga dorsale erbosa fino in vetta.

6 b) Per la parete O, ore 1,30; 2° grado: *Arturo Andreoletti con 90 uomini della 78ª Comp. Alpina, 29 luglio 1912.*

Dalla Malga di Franzedàs in circa 45 min. si giunge all'omonima forcella (m 2030). Si sale per ghiaie verso S fino alla base della larga parete O. Si traversa quindi per rocce frantumate e lastre coperte di detriti, fino all'inizio di quel largo canale di roccia levigata che scende dal forcellino di cresta tra le due cime. Si sale per un buon tratto sulla sua sin., poi nel fondo, che si trasforma qualche volta in camino, fino alla cresta. Di qui in pochi minuti in vetta.

7 - Sasso Bianco m 2407 (I.G.M.)

Si eleva improvviso a NE della Forc. di M. Schiota con un crestone di rossi dirupi; verso SE con ripide pale erbose. È la cima più alta e più importante della parte or. del Sottogruppo dell'Áuta ed è l'unica che offra qualche interesse all'alpinista, in virtù della

sua vasta parete N: fu salito la prima volta dalla guida B. Detassis con E. Castiglioni e A. Zoia nel 1935. Sulla parete N della Punta Est fu aperta nel 1953 da Nilo De Pian e Nico Della Coletta, un'altra bella via. La parete N, data la sua vastità può offrire ancora problemi insoluti.

7 a) Vie comuni:

Si può arrivare in vetta al Sasso Bianco: da Caprile (ore 3,30), per sentieri fin quasi in vetta; da Alleghe (ore 3,30) per sentieri; da Forc. di M. Schiota (ore 1,45) elem. Questi itin. non hanno interesse alpinistico, ma solamente panoramico.

7 b) Per la parete N, ca. 500 m, ore 8; 5° gr.: *Bruno Detassis, Ettore Castiglioni e A. Zoia, 21 giugno 1935.*

Da Rocca Pietore m 1143 fino alla Casera del M. Schiota m 1635. Si prosegue ancora per un breve tratto per il sentiero verso SO e quindi per una falda erbosa o coperta da bassa boscaglia, si raggiunge la base delle rocce (ore 2,30). La vasta e complessa parete del Sasso Bianco presenta nel mezzo, in corrispondenza della cima, un grosso pilastro quasi verticale, limitato a sin. da un profondo canalone; l'itinerario si svolge prevalentem. sullo spigolo del pilastro. Attacco nel rientramento della parete a d. (O) del pilastro; da una prima conca si sale verso sin. a una seconda e da questa si prosegue ancora verso sin. per ripide rocce rotte e friabili, fin sotto una fascia di strapiombi, che si supera nel punto più basso per mezzo di un caminetto friabile. Si prosegue ancora verso sin. fino allo spigolo del pilastro presso un tronco d'albero disseccato, e al di là si segue una lunga cengia obliqua verso sin. fino al suo punto più alto. Sovrasta ora una parete verticale e a placche levigate, che si vince per un breve camino e una fessura strapiombante (diff.), che porta a un pulpito sporgente della parete; si obliqua a d. per placca verticale (diff.) e si continua a traversare a d. fino a ritornare sullo spigolo del gran pilastro. Esso è solcato ora da una lunga fessura-diedro, ripida, ma con ottima roccia, che porta fino ad una spalla dello spigolo, separata dal massiccio da un piccolo intaglio. Si scende nell'intaglio e con passaggio molto diff. si attacca di nuovo lo spigo-

lone verticale. Dopo 30 m si traversa a d., finché una ripida rampa permette di ritornare a sin. sullo spigolo, sotto rocce compatte e panciute. Da una specie di nicchia si vince una placca di 3-4 m (molto diff.), si traversa a mani a d. per 3 m all'inizio di una fessurina strapiombante. Superatala (estr. diff.; ch.) si prosegue ancora diritto per rocce verticali e in parte molto diff. fino sull'anticima. Per fac. cresta, in breve alla vetta.

7c) Per la parete N della Punta Est, m 400, ore 4; 3° gr. con passaggi di 4°: *Nilo De Pian e Nico Della Coletta, 10 settembre 1953 (R.M. 1954, 45).*

Si ha notizia di una sola ripetizione.

Si attacca a d. di una grotta ben visibile sul lato d. della grande parete gialla. Si procede obliquando leggerm. a d. su roccia gialla a piccoli strapiombi fino a raggiungere lo spigolo. Su diritto per ca. 100 m. su roccia marcia con chiazze d'erba fino ad una fascia strapiombante che si supera in un anfratto con buoni appigli, spostandosi prima a sin., poi a d. (6-7 m; diff.). Si obliqua alquanto a d. per rocce friabili (si noti una caratteristica piastra alta 7-8 m in bilico) e si perviene sulla parete d. dello spigolo. Su diritto per questa, entrando, dopo due lunghezze di corda, nel camino a d. che termina con un piccolo ma duro strapiombo (detto camino è quello che scende dalla forc. che divide la Punta Est da un torrione sulla d.).

Superato lo strapiombo si attacca decim. la parete bianca di sin. puntando verso lo spigolo; raggiuntolo su di una spalla erbosa si attacca la parete terminale della cima. Su diritti per due lunghezze di corda con bella arrampicata su roccia abbastanza buona fino ad una cengia che taglia lo spigolo; percorrendola verso d. e scendendo 2-3 m si traversa su una paretina (diff.) fino ad entrare in un camino superficiale che, incidendo tutta la parete terminale, porta a dei gendarmi, e quindi in vetta.

N.B. - Pare che un piccolo tratto di questa sia franato, il che mette in forse la praticabilità alla «lettera» di questo itinerario.

* * *

La brevità del tempo a disposizione non mi avrebbe consentito di compilare con sicurezza di dati questo aggiornamento della ormai vecchia e introvabile Guida del Castiglioni senza il valido e determinante aiuto di Giorgio Ronchi, il più profondo conoscitore del Sottogruppo dell'Áuta e dei suoi problemi. A Giorgio, che mi ha riletto la parte alpinistica, un grazie di cuore. Ringrazio pure l'alpinista bellunese Nico Della Coletta per avermi fornito la relazione tecnica della sua via al Sasso Bianco, zona a me quasi sconosciuta. Un ringraziamento pure a Giuseppe Cescotti, il quale si prese la briga di rintracciare e ricopiarmi da una vecchia Rivista Mensile, una... sospirata relazione tecnica di una salita. Un grazie anche a tutti i rocciatori del Gruppo Val Biois, che con il valido contributo di qualche informazione han fatto sì che questo aggiornamento risulti il più completo possibile.

Sul Sottogruppo dell'Áuta personalmente ho compiuto una gamma considerevole di ascensioni: circa il 75 per cento delle vie di roccia sono state da me ripetute. E dove non ho potuto rendermi conto personalmente del tracciato, delle difficoltà, del tempo, ecc. di una qualche via, ho avuto informazioni dirette dai primi salitori o da eventuali ripetitori. L'unica non controllata è la Detassis Castiglioni Zoia al Sasso Bianco per la quale, mancando notizie di eventuali ripetizioni e quindi notizie più recenti, ho ritenuto di poter ricopiare testualmente, per la indiscussa serietà e precisione dell'autore, la relazione tecnica dalla Guida del Castiglioni «Odle Sella Marmolada» e lasciare l'antica valutazione delle difficoltà. Comunque, mi riprometto, appena possibile, di andare a ripetere l'itinerario, per colmare quest'ultima lacuna.

Le foto pubblicate sono di Marino Ganz di Falcade. Coloro che trovassero omissioni od errori nel presente aggiornamento, sono vivamente pregati di segnalarli all'autore o alla Direzione della Rassegna.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale della monografia senza preventiva autorizzazione dell'Autore.

IL PASUBIO^(*)

*montagna santa
d' Italia
azzurre e bianche torri
guardie della Patria*

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza e G.I.S.M.)

50 - SELLETTA DAMAGGIO m 2200

È la breve depressione rocciosa tra C. Palon e il Dente Italiano. Vi si scende in pochi minuti da C. Palon, tenendosi sulla dorsale, ed in pochi passi dal Dente (*v. it. 20 e 27*).

Dedicata al sottoten. Salvatore Damaggio, uno fra i protagonisti più eroici del memorabile 2 luglio 1916. Comandante d'una sezione mitragliatrici trovavasi dislocato all'estrema sin. del suo battaglione (il IV dell'86° Regg. Fanteria «Verona»), a contatto di un battaglione del 218° Regg. Fanteria «Voturno» che presidiava il Dente Italiano e C. Palon. Dopo un lunghissimo e terrificante bombardamento, nel quale vennero usati anche i grossissimi calibri, nel pomeriggio un battaglione di Kaiseriaeger puntava a plotoni serrati in direzione della Selletta aggirando perciò il Dente onde attaccare direttamente il baluardo di C. Palon, con la certezza di giungervi ormai senza colpo ferire, dato il silenzio assoluto delle linee italiane, ove gli uomini del 218° giacevano quasi tutti morti o feriti nelle ancor scoperte posizioni. Cessata d'un tratto la tempesta di ferro e di fuoco, Damaggio ed i sette superstiti del suo reparto uscivano dal loro precario riparo, scorgendo il nemico avanzare sicuro e baldanzoso. Febbrilmente toglievano una delle mitragliatrici dalle macerie della postazione ov'era semisepolta, e Damaggio riusciva a farla funzionare poggiandola sulla schiena del suo attendente disteso carponi, seminando morte e scompiglio nel nemico colto di piena sorpresa. Nel frattempo gli altri riuscivano a riparare il treppiede dell'arma e a disassemblare e rimettere in efficienza la seconda mitragliatrice. All'imbrunire, allorché gli austriaci desistevano dal loro veemente attacco ed il silenzio della notte calava sul Pasubio martoriato, le due armi del gruppetto Damaggio avevano sparato 22.000 colpi, ponendo fuori uso 4 canne; così miracolosamente salvando l'importantissima posizione e contribuendo decisamente a risolvere in favore degli italiani la furibonda lotta.

51 - DENTE ITALIANO m 2220 IGM

Scabro dossone, piatto alla sommità, foggiate a guisa di poderosa nave la cui prua si ancora

per la Selletta Damaggio a C. Palon e la poppa, per la Selletta dei Denti, al gemello Dente Austriaco. L'Alpe di Cosmagnón a ponente e le ondulazioni delle Sette Croci a levante ne fiancheggiano le scoscese scarpate.

Famosissimo in guerra, martoriato fin nei suoi più remoti recessi da quella lotta sotterranea che qui raggiunse i vertici più alti che mai si siano conosciuti, testimonia ancor oggi con straordinaria, emozionante crudezza tutto il tormento cui gli uomini e la materia stessa furono sottoposti per interi anni. Ben può erigersi a perenne monumento di ferma fede, di ferrea tenacia, di fervido ingegno e di luminoso valore per quanti lassù combattendo, morirono e sopravvissero.

Caposaldo avanzato dell'occupazione italiana del Pasubio, la cui caduta avrebbe significato l'immediato investimento della posizione fondamentale di C. Palon, resistette alla pressione violentissima esercitata dagli austriaci nell'estate 1916, funse da trampolino di lancio per gli sfortunati attacchi italiani dell'autunno successivo, conobbe l'angoscia dell'insidia sotterranea allorché l'avversario, visto inutile e troppo costoso l'attacco allo scoperto, assunse l'iniziativa di quello sotterraneo, di cui gli italiani si erano dimostrati valenti iniziatori in altre zone. Subito, con una rapidità che sconcertò gli stessi austriaci, dalle caverne che intanto erano state apprestate a scopo protettivo, di ricovero e di manovra, partì la controffensiva sotterranea diretta a neutralizzare l'azione nemica. Fiotti d'aria compressa, lanciata dalla Val Lèogra mediante tubazioni di ferro che raggiunsero 100 km e più di lunghezza, misero in azione notte e giorno i martelli perforatori, creando quel gigantesco complesso sotterraneo che gli annessi schizzi, tratti da pubblicazioni storico-militari, dimostrano con evidenza.

Il primo allarme sicuro circa l'esistenza e gli scopi dei lavori austriaci si ebbe nel luglio 1917. Allora gli italiani allestirono una contromina che, già intasata e pronta per il brillamento, venne sfortunatamente preceduta il 29 settembre dalla prima mina austriaca che provocò, oltre ai danni materiali, una trentina di vittime. Fu questo l'inizio di una serie di minefatte scoppiare dall'una e dall'altra parte, con reciproci danni e alimentando l'accanimento con cui i contendenti andavano cercandosi senza tregua nelle viscere del

(*) Continuaz. da A.V. 1959 n. 2, 1960 n. 2 e 1961 n. 2

monte, frugandolo in ogni senso. L'epilogo di questa leggendaria, tragica gara si ebbe il 13 marzo 1918. Mentre anche stavolta una contromina italiana doveva essere accesa alle 8, gli austriaci brillarono alle 4,30 una loro potentissima mina distribuita in due fornelli caricati complessivamente con 50.000 kg di esplosivo. L'ora era stata scelta nel preciso intento di distruggere nel sonno l'intero presidio del Dente Italiano. Lo scoppio fu di portata immane: la parte nord-orientale del monte venne letteralmente sollevata in aria e ricadde frantumandosi in giganteschi blocchi mentre, tra un'infernale girandola di scoppi, uno spaventoso vulcano di fiamme veniva eruttato dalle feritoie, dagli sfoghi delle gallerie e dalle fenditure formatesi nel terreno. Gli stessi austriaci furono investiti dall'ondata di fuoco e di gas, riportando vittime e danni. Le perdite italiane assommarono a una sessantina di morti e trenta feriti o gassati. Secondo qualche pubblicazione italiana i morti assommerebbero a quasi 450 di più, appartenenti al 236° Regg. Fanteria «Piceno». È da notare però che il presidio dato da questo reparto, fortunatamente era stato in gran parte ritirato giusto in previsione dell'imminente brillamento della mina italiana. E d'altronde il diario storico del reggimento conferma che le perdite di quel periodo corrispondono esattamente a quelle indicate, mentre non avrebbe né motivo, né interesse, né possibilità di occultare una simile cifra di deceduti.

Sulla gigantesca rovina scese infine il silenzio; gli avversari, deposte perforatrici ed esplosivi, stettero a guatarsi finché il novembre 1918 non trasmise per sempre alla storia il ricordo di tanta gesta.

Il toponimo è d'origine bellica.

Per le vie d'accesso si vedano gli it. 20, 27 e il n. 52.

Si sconsiglia l'entrata alle gallerie del Dente oppure, con molta attenzione e facendosi accompagnare da esperti, tutt'al più si possono visitare le gallerie di manovra, mentre sono da escludersi quelle di mina.

52 - SELLETTA DEI DENTI m 2175 c.

Ampio incavo che separa i Denti Italiano ed Austriaco, le cui estremità sommitali distano circa 200 m in linea d'aria. Le vedette dei due belligeranti, sistemate a mezza costa sopra la Selletta (il posto di quella austriaca è ancora rilevabile) potevano letteralmente parlarsi. Al centro della depressione è il cippo che delimita la Zona Sacra, che qui ha il suo termine settentrionale; bene sarebbe stato però mantenere nel perimetro, come era previsto dal Decreto che istituì la Zona stessa, anche il Dente Austriaco: purtroppo la rovina è stata dal canto suo imparziale. Accanto al cippo è un centro raccolta dei resti dei Caduti che talvolta, specie all'inizio dell'estate, affiorano dal terreno della lotta.

Per le vie d'accesso si vedano gli it. 20 e 27. Vi si può anche giungere direttamente e comodamente dal Rif. gen. Papa seguendo l'it. 28 fino alla Selletta Comando (ore 0,30), ove sorge la nuova chiesetta dedicata ai Caduti del Pasubio. Si prende a sin. della medesima lungo il tracciato scon-

nesso di una rotabile, che poi si trasforma in mulattiera che, piegando sulla d. tra gli enormi macigni franati dal Dente Italiano, porta alla Selletta (ore 0,20-0,50).

53 - DENTE AUSTRIACO m 2206 IGM

*Il General Graziani
fregandosi le mani
alpini bona gente
prendetemi quel Dente,
non c'è nessun pericolo
prendetemi il Groviglio...*

«Fosco e grifagno»: così lo videro ergersi loro di fronte i combattenti italiani; così appare anche oggidì a chi gli si accosti da meridione.

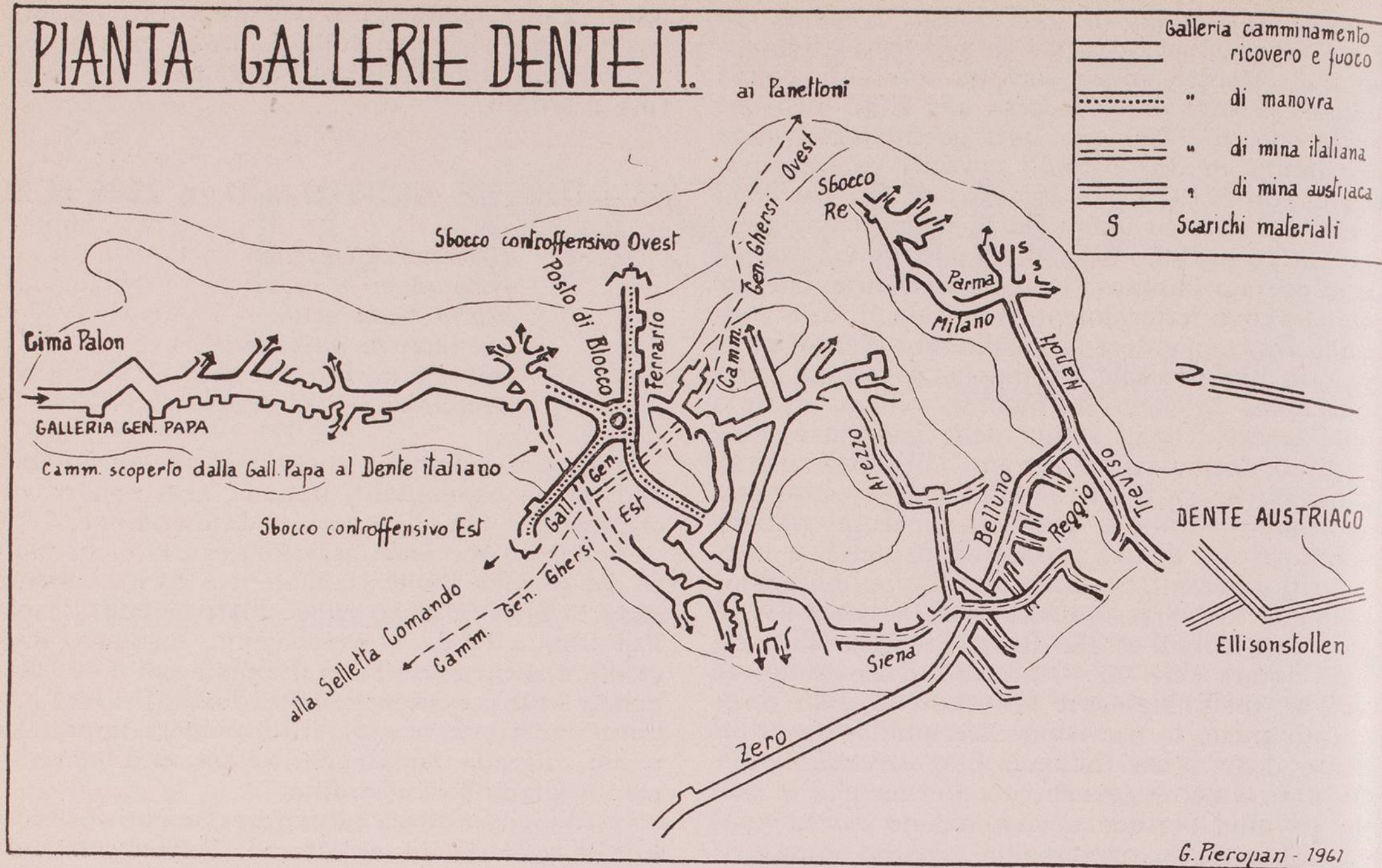
Poderoso roccione, assai più esteso e complesso del gemello Dente Italiano, irto ed incombente sulla Selletta, a picco sulle ghiaie calanti verso i Panettoni e l'Alpe di Cosmagnon, sagomato dapprima a scabra arcuata muraglia e poi a scoscesi pendii sulle conche delle Sette Croci. Il vasto pianoro sommitale, sconvolto in maniera impressionante, digrada lentamente verso nord, notevolmente dilatandosi a levante.

Sistemato a difesa con apprestamenti formidabili in gallerie ed all'esterno, l'offesa restando affidata, dopo gli insuccessi dell'estate 1916, all'insidia sotterranea. Dalla fronte che guarda la Selletta e lungo tutto l'orlo del ciglione che si protende a nord-est verso le Sette Croci, appaiono i resti delle fortificazioni, dei trinceramenti e dei ricoveri in cemento armato, la cui granitica struttura resiste saldamente all'ingiuria del tempo e degli uomini. La visita di tali opere è facile e di elevato interesse; e conferma la basilare importanza che gli austriaci annettevano al possesso di questo loro caposaldo avanzato. Non appena il pianoro accenna a flettersi verso nord, quindi defilandosi all'osservazione e alla diretta offesa italiana, s'aprono numerose le buie cavità delle gallerie-ricovero e, fra tutte importantissima pel suo sviluppo e per la sua funzione offensiva, quella della galleria Ellison, sulla cui fronte è ancora la targa postavi in guerra. Era questa la via maestra per l'accesso al complicatissimo sistema sotterraneo del Dente; un'ingente frana è caduta pochi passi più in là dell'imbocco e comunque è senz'altro sconsigliabile avventurarsi nell'interno.

Nell'autunno 1916, onde dare maggior respiro e profondità alla difesa italiana, il cui ridottissimo spazio manteneva costantemente precaria e pericolosa la situazione, la 44ª Divisione comandata dal gen. Andrea Graziani predisponne un vasto piano operativo. In attuazione del medesimo il 10 settembre scattano tra la nebbia gli alpini del «Monte Berico», pongono piede sul Dente nemico, cozzano contro i reticolati rimasti intatti, s'abbatte quindi immediata su di essi la reazione nemica, costringendoli a sostare e quindi ad aggrupparsi sul ciglio del Monte. Rinforzati da un reparto del «M. Cervino» e da un attacco fiancheggiatore della Brigata Liguria verso Sette Croci, resistono lassù fino all'alba del giorno successivo, finché i superstiti ricevono l'ordine di ritirarsi dall'impossibile posizione.

Ricostituiti i provatissimi reparti, il 9 ottobre

PIANTA GALLERIE DENTE IT.



l'artiglieria italiana scatena sul Dente un eccezionale bombardamento; gli austriaci lasciano allo scoperto un paio di vedette e si rintanano nelle profonde caverne già apprestate allo scopo. Allungato il tiro, tocca ancora al «Monte Berico» scendere dal Dente Italiano sulla Selletta e di qui balzare con furore su per le rocce, fin sulla vetta del Dente ed oltre. Gli austriaci escono al contrattacco, s'accende una mischia feroce, mentre sul Groviglio e verso Sette Croci vanno all'assalto gli alpini dei battaglioni «Aosta» e «Cervino», coi fanti della «Liguria». La lotta continua anche durante la notte, con alterne vicende. Il momento è forse decisivo perché gli italiani si affermino definitivamente sull'insanguinata vetta, occorrerebbe un estremo deciso sforzo, ma i reparti sono esausti e non vi sono riserve da lanciare nella fornace. Il giorno dopo, rinnovato il bombardamento, gli italiani tentano di proseguire, ma gli austriaci, impiegando le ultime riserve, bloccano il movimento anche con l'ausilio della loro artiglieria che ha facile gioco sugli avversari scoperti e costretti a retrocedere nuovamente sul ciglio meridionale del Monte, per non essere distrutti.

E qui gli alpini ricevono il cambio da reparti del 158° Regg. Fanteria, dopo che il «M. Berico» aveva meritato la medaglia d'argento.

L'attacco viene ripreso la sera del 17 ottobre ed è la volta del battaglione «Aosta», appoggiato dai fanti del 157°: il Dente è nuovamente conquistato, ma la notte sul 19 un contrattacco nemico, appoggiato da uno spaventoso concentramento di artiglieria, costringe gli italiani a ripiegare. Con un disperato contrassalto gli alpini tornano ancora una volta in possesso della posizione e, mitico eroe, cade nella lotta il tenente Ferdinando

Urlj, friulano, medaglia d'oro. Poco dopo gli austriaci riescono nuovamente a respingere gli avversari fin sull'orlo del Dente ed allora il comando italiano decide di sgomberare completamente la posizione, che subito viene sottoposta alla violenta repressione dell'artiglieria.

Nel pomeriggio dello stesso 19 è il turno del battaglione «M. Suello»; e il Dente torna in possesso italiano, ma il mancato accorrere di riserve impedisce lo sfruttamento del brillante successo e la vicenda si conclude definitivamente col rientro degli italiani superstiti sulle posizioni di partenza, mentre una fitta nevicata scende silenziosa sulle tragiche cime, avvolgendo ogni cosa e coprendo le spoglie dei combattenti; dando così inizio al terribile inverno sul Pasubio e ad una nuova cruenta guerra: quella contro la «morte bianca».

Fin qui l'arida, succinta cronaca di eventi che il visitatore può rivivere passo per passo, tra la storia e la leggenda, qui sul Dente Austriaco, come in ogni altro angolo del Pasubio.

Per le vie d'accesso si vedano gli it. 20 e 27 nonché, per una diretta provenienza dal Rif. gen. Papa, al n. 52.

54 - PICCOLO ROITE m 2136 IGM

Con questo crestone, precipitante verso l'Alpe di Cosmagnón con verticali e stratificate pareti rocciose aventi sviluppo assai notevole e interessante aspetto, la dorsale sommitale del Pasubio volge a nord-ovest. All'estremità meridionale del Piccolo Róite, poco oltre la insignificante depressione che lo collega alla schiena del Dente Au-

striaco, ha origine l'importante contrafforte che, separando la zona delle Sette Croci da quella delle Buse di Bisorte, si prolunga a nord-nord-est nel listone della Costa di Bòrcola, ponendo perciò i limiti tra il settore meridionale e quello settentrionale del Pasùbio. Sul ripido versante est del monte corre in quota il sentiero di cui agli it. 20 e 27, passando accanto ai ricoveri austriaci, che appaiono evidenti anche più in alto, sovrappo- nentisi fino all'orlo della cresta sommitale. All'altezza e poco più in basso della giunzione col Dente Austriaco, diverge a levante il sentiero che porta direttamente alle Sette Croci aggirando e scaval- cando la suaccennata dorsale.

La vetta è facilmente accessibile ed in breve tempo sia da sud che da nord, provenendo dagli it. succitati e seguendo la cresta spartiacque per tracce di sentiero e resti di opere belliche.

Il toponimo venne adottato in guerra dagli ita- liani, per distinguere questa elevazione dal M. Ròite vero e proprio.

55 - SELLA DEL ROITE m 2099 IGM

Erbosa e poco marcata depressione sulla dor- sale tra Piccolo Ròite e M. Ròite.

Intersecata da profondi ed ancora evidenti trinceramenti posti a sbarramento delle prove- nienze dall'Alpe di Cosmagnòn, costituendo essa il passaggio più facile dall'Alpe stessa alle Buse di Bisorte. Vi transitano gli it. 20 e 27. Vi si può pervenire direttamente anche dalla Sella dei Campiluzzi (v. it. 19 e 28) mediante una traccia di sentiero, in parte scomparsa e per il restante po- co percettibile, che traversa verso sud con qual- che contropendenza la testata delle Buse di Bi- sorte ed infine risale con forte pendenza l'ultimo tratto assai ripido che adduce alla Sella (ore 0,45).

56 - M. ROITE m 2148 IGM

Poderoso, lineare crinale che si sviluppa per quasi 2500 m dalla Sella omonima alla Bocchetta delle Corde, con regolare orientamento a nord- ovest ed avendo la sommità suppergiù in corri- spondenza del terzo meridionale. Dalla sommità stessa trae origine il contrafforte che, dirigendosi a nord-nord-est, culmina nel M. Buso, separando la zona delle Buse di Bisorte da quella dell'Alpe Pozze; e si protende quindi col M. Sarta fin sul- l'alta Val Terragnolo, ergendosi tra la Val Gulva e la Val Zuccaria. A ponente il M. Ròite digrada con ertissime pendici mugose nell'Alpe di Co- smagnòn finché, affacciandosi sulla testata della Val dei Foxi, non vi si tronca con un'alta e ver- ticale fascia rocciosa; mentre a nord cala con re- golare pendio sull'Alpe Pozze abbracciandone, col prossimo M. Buso, la testata.

La cima è facilmente raggiungibile dalla Sella del Ròite, seguendo la dorsale per tracce di sen- tiero e trinceramenti (ore 0,20). Dal Rif. Lancia vi si può comodamente salire seguendo l'it. 20 fin presso l'inizio dei tornanti che portano alla q. 2042. Qui diverge a sin. la traccia di una mulattie- ra di guerra che si dirige pianeggiando a levante lungo le conche erbose sottostanti al versante nord del M. Ròite, fino a portarsi all'altezza della

vetta. Qui ha inizio una serie di strette serpenti- ne che, passando tra i molteplici resti delle re- trovie austriache, porta in vetta (ore 1,15). Al- l'inizio delle serpentine si può anche giungere ri- montando l'Alpe Pozze come all'it. 19 e, giunti do- ve il sentiero attacca le pendici di M. Buso per portarsi alla sovrastante Sella dei Campiluzzi, si prende a d. lungo la traccia di una grande mulat- tiera di guerra che passa tra i resti di baracca- menti e presso una fontana, portandosi man ma- no sulla d. fino a saldarsi all'it. prec.

Dalla Sella dei Campiluzzi proviene un altro sentiero che, tenendosi ad alta quota sul versante dell'Alpe Pozze, raggiunge l'it. succitato dopo le prime serpentine.

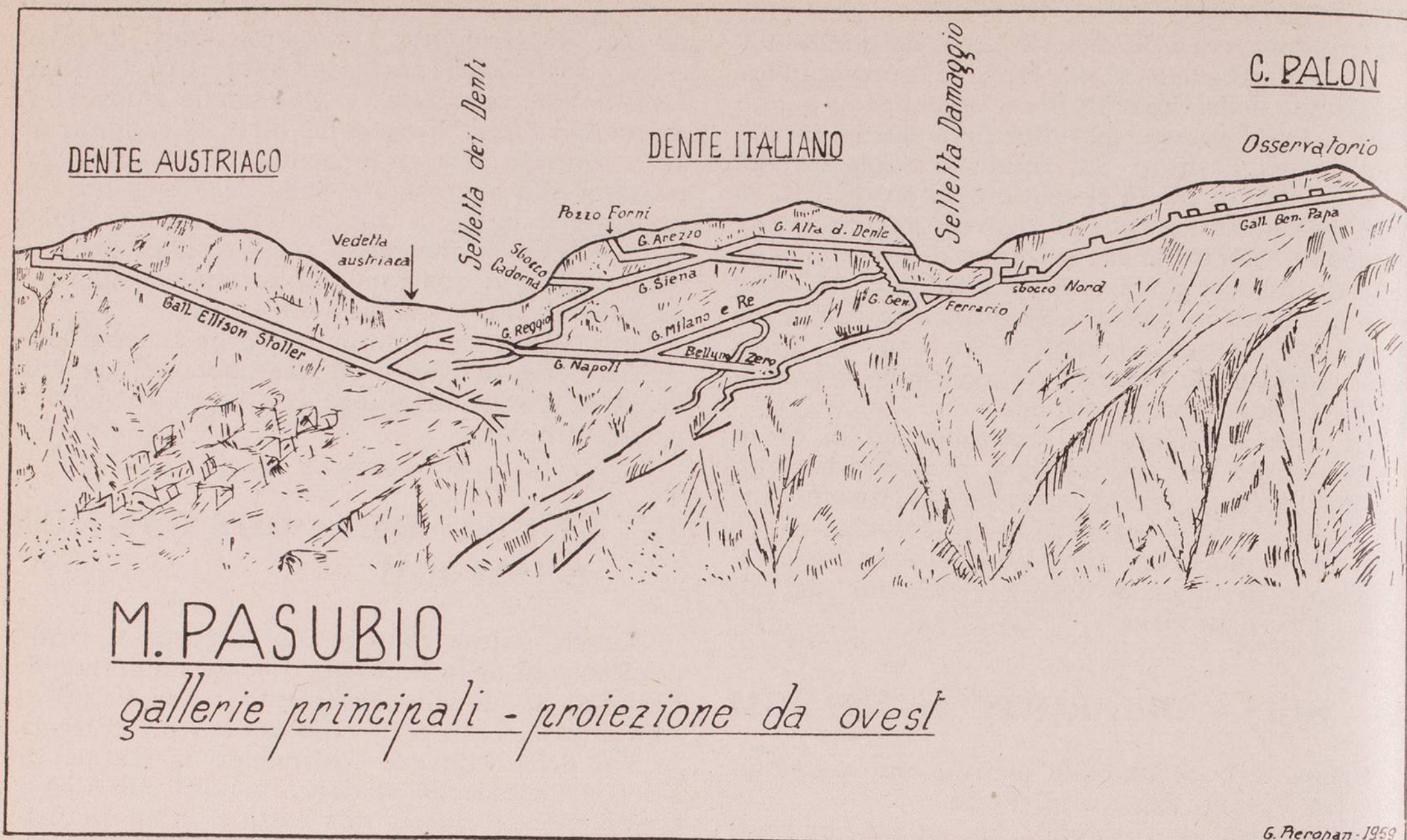
57 - SELLA DEL COSMAGNON m 1934 IGM

Ampia distesa prativa che raccorda il risalto dei Roccioni della Lora alla dorsale sommitale del Pasùbio: si modella lievemente a sud in un ca- tino erboso il cui orlo rimbalza sui precipizi del- la Val delle Prigioni, costituendo la testata del solco principale; si spalanca a nord sull'Alpe di Cosmagnòn. È questa una vasta e ondulata diste- sa pascoliva e mugosa che divalla dolcemente a nord-ovest per oltre 2 Km, raggiungendo a q. 1783 la testata della Val dei Foxi, ove si rompe con ertissimi dirupi e profonde forre; fin qui s'iner- picava un tempo un ardito sentierino, di cui si nota ancora qualche traccia avvolgersi lungo i precipiti costoni.

L'ampiezza media dell'Alpe, intesa in linea d'aria tra il ciglione Lora-Sogi e la parallela dor- sale sommitale del Pasùbio, si mantiene sui 1500 m e, mentre il fianco occidentale ha linee assai morbide e distese, più movimentato e nudo si presenta l'opposto lato, in ispecie all'altezza dei Denti, ove si notano alcuni caratteristici cocuzzoli pelati, chiamati in guerra «i Panettoni», il più al- to dei quali (q. 2116) s'affianca al Dente Austriaco. Presso la selletta formantesi tra queste due ele- vazioni, in periodo prebellico l'Austria aveva co- struito un massiccio ricovero detto «Casermetta difensiva», di cui rimangono i resti smozzicati.

Al centro dell'Alpe, dove i pascoli sono più ricchi, sorge la Malga Cosmagnòn di sopra, vicino alla quale trovasi una sorgente; poco più in bas- so, a settentrione, è situata la Malga Cosmagnòn di sotto, sulla cartografia attuale erroneamente denominata Malga Zocchi.

Caduta l'Alpe in mano agli austriaci nella pri- mavera del 1916, gli italiani riuscirono fortunosa- mente a rafforzarsi sulla Sella e nei pressi, ove a d. le linee si collegavano a quelle del Soglio dell'Incudine e del Cògolo Alto, mentre sulla sin. la situazione risultava estremamente precaria, per non dire paradossale, rimanendo le truppe letteralmente aggrappate con le unghie al ripidissi- mo pendio subito sottostante ai Roccioni della Lora, perciò dominate a vista d'occhio dal nemico comodamente annidato lassù. Con incredibile te- nacia e grande sacrificio di uomini, gli italiani respinsero dapprima i violenti attacchi austriaci che nell'estate 1916 furono diretti a scacciarli del tutto dalla zona, ed anzi riuscirono a conferire



M. PASUBIO

gallerie principali - proiezione da ovest

maggior respiro alle loro linee sulla Sella, finché le medesima divenne sufficiente base per preparare la conquista dei Roccioni della Lora e per la occupazione di quasi tutta l'Alpe di Cosmagnòn. In particolare la lotta per il possesso dei Panettoni, avvenuta nel quadro dell'offensiva sferrata nell'autunno 1916 su tutto il Pasubio, assunse violenza inaudita e momenti epici, poiché gli Austriaci difesero con caparbia volontà e sfruttando appieno la loro conoscenza del terreno queste posizioni che stringevano ed attanagliavano il Dente sovrastante. Alpini, fanti e bersaglieri si prodigarono in furibondi assalti all'arba bianca. Fulgido eroe, meritò la medaglia d'oro il capitano Aldo Beltriccio del battaglione «Aosta», caduto con gran parte dei suoi. Per queste azioni e per quelle che negli stessi giorni lo videro impegnato con uguale ed eccezionale valore sul Dente Austriaco e sul Groviglio, l'Aosta venne decorato con medaglia d'oro al valor militare.

Rimasti i Panettoni definitivamente in mano italiana, la guerra in questa zona poi ristagnò sulle acquisite posizioni: le linee italiane, scendendo dai Sogi sul fondo dell'Alpe, salivano poi dalla Malga Cosmagnòn di sopra fino ai Panettoni, che il camminamento coperto gen. Gherzi collegava alla Selletta Damaggio e al Dente Italiano. La visita ai Panettoni, dimenticati e sconosciuti ai più soprattutto per la relativa scomodità d'accesso, è ancor oggi di altissimo interesse; sul rovescio delle posizioni, appena defilate alla vista ed all'offesa del Dente e del Piccolo Roite, si aprono innumeri caverne e tane, ove gli italiani trovavano riparo.

Per gli accessi alla Sella, ove i profondissimi trinceramenti e le molteplici opere di guerra vanno man mano interrandosi e scomparendo, v. gli

it. 21 e 25; infine, per il raccordo diretto col rif. gen. Papa mediante la galleria gen. Zamboni, v. al n. 48.

58 - ROCCIONI DELLA LORA m 2033 IGM

Il ciglione sud-occidentale dell'Alpe di Cosmagnon si dispiega altissimo sulle Valli delle Prigioni e di Piazza, articolandosi con muraglioni e poderosi spuntoni talvolta strapiombanti, intercalati da angusti precipiti solchi che calano ad incidere l'erto zoccolo basale. Questo poi si dilata e scende con possenti costoloni e fosche inscrutabili pieghe, accentuando tale selvaggia struttura particolarmente sull'alta Val delle Prigioni e sulla collaterale Val dell'Omo. In scala assai minore, ma purtuttavia in cospicue proporzioni, i Roccioni rinnovano le caratteristiche geologiche ed architettoniche del prossimo Soglio dell'Incudine, di cui rappresentano la naturale continuazione. A settentrione, giusto sul limite di demarcazione col settore dei Sogi, si stacca dal lineare orlo del ciglione un poderoso contrafforte che si protende ad occidente con scese fiancate boschive, fungendo da spartiacque tra la Val di Piazza e la Val dei Foxi: il suo primo risalto s'identifica nel Mènderle m 1546 (erroneamente definito Mènerle nella cartografia corrente), dal quale il contrafforte stesso trae il nome; poi decresce nel Ciore m 1316, quindi nei caratteristici cocuzzoli del Sòmmele Alto m 1270 e del Sòmmele Basso m 1074; sul gradino terminale sorge l'abitato di Ràossi.

La massima elevazione del ciglione, che dopo il balzo iniziale dalla Sella del Cosmagnòn si pre-

senta con andamento quasi piano, si localizza sulla mezzaria dell'arco ch'esso descrive: è la q. 2033, famosa in guerra come q. 2043, la «quota misteriosa». Essa dà origine ad un breve sperone calante a SSO sul Passo dell'Omo.

«Lora» è toponimo locale, d'antica origine tedesca (= forra, burrone), ed esprime efficacemente l'aspetto dell'ambiente dominato dalla parte meridionale del ciglione. L'attribuzione di Roccioni per quest'ultimo, già usata in guerra e riportata in pubblicazioni relative alla medesima, circo-scrive e riassume idealmente le sue caratteristiche salienti.

Nella primavera del 1916 la zona cadde in possesso degli austriaci mentre gli italiani, dapprima fortunatamente affermatasi sulla linea che dal Dente Italiano per C. Palon ed il Cògolo Alto scendeva verso l'Alpe di Cosmagnòn e la Sella omonima, riuscirono a stabilire un arditissimo caposaldo sul primo risalto del ciglione, costruendovi un forte trincerone cui più in basso e parallelamente ne correva un secondo, collegato a quello superiore mediante un ripidissima scalinata formata da un centinaio di sacchetti a terra: nel suo punto più avanzato la posizione arrecava notevole disturbo. Il 26 giugno, iniziando il movimento controffensivo seguito al fallimento della Strafexpedition, reparti del 72° e dell'86° fanteria occupavano il contrafforte del Mènderle spingendosi fin sotto l'incombente muraglia dai Roccioni ai Sogi, con disperata ostinazione e inenarrabili sacrifici appostandosi in luoghi incredibili, tali tuttavia da premere progressivamente il nemico in un paradossale ma efficace assedio dal basso in alto. Contemporaneamente falliva un attacco sferrato dall'Alpe di Cosmagnòn verso la q. 2033 con l'impiego del 218° fanteria. Rispondevano anzi gli austriaci, sicuri nella loro fortissima posizione naturale, la notte del 17 luglio assaltando d'improvviso il caposaldo avanzato dei Roccioni; dopo il successo seguito alla sorpresa, un contrattacco all'arma bianca condotto da un reparto del 217° fanteria ristabiliva la situazione. Conosciuto però in tal modo il sistema difensivo italiano ed accuratamente preparatisi allo scopo, poco prima dell'alba del 9 agosto i Kaiseriaeger rinnovavano l'attacco con estrema violenza e decisione. Dopo alterne vicende e pur resistendo valorosamente, i pochi superstiti del presidio composto da una compagnia del 158° fanteria dovettero ridursi tra gli anfratti ai margini della posizione. Iniziava allora l'artiglieria italiana una violentissima repressione, mentre i sopraggiunti rinforzi del 157° e del 71° fanteria riconquistavano in serata l'intero caposaldo dopo una feroce lotta corpo a corpo.

Nel quadro dell'offensiva autunnale italiana, un primo attacco portato il 9 settembre sull'Alpe di Cosmagnòn col 71° fanteria ed i battaglioni alpini «Vicenza» ed «Exilles» sortiva esito negativo. Ben diverse invece, e decisive nel possesso dei Roccioni, le vicende connesse alla seconda fase offensiva iniziata dagli italiani il mattino del 9 ottobre: dopo un poderoso concentramento d'artiglieria che inflisse al nemico gravi perdite di uomini e di materiali alle 15,30 gli alpini del «Val Toce» ed i bersaglieri del 1° battaglione ciclisti scattavano dal caposaldo avanzato e sommerge-

vano gli austriaci, conquistando di slancio l'agognata q. 2033, chiave del sistema difensivo nemico. Dal contrafforte del Mènderle, dalle forre della Val di Piazza, dal Passo dell'Omo, dagli audacissimi avamposti abbarbicati dovunque, salivano i fanti del 71°; in ultimo usando scale ed arrampicandosi all'alpina, essi s'aggrappavano al ciglione precipite, lo scavalcavano travolgendo gli allibiti difensori. Così l'intera linea austriaca, dai Roccioni della Lora ai Sogi, finalmente cedeva davanti a sì eroico impeto. Ma gli avversari, perfetti conoscitori del terreno ed abilissimi nello sfruttarlo mercé l'impiego di truppe scelte e addestrate alla guerra di montagna, attraverso l'Alpe di Cosmagnòn scatenavano durante la notte successiva un contrattacco deciso, che diede loro inizialmente dei buoni risultati, ma in ultimo si videro definitivamente respinti dai bersaglieri e da un reparto di alpini del battaglione «Aosta», che anzi allargarono l'occupazione dilagando sul rovescio dei Sogi; costringendo così il nemico a ritirarsi sulle formidabili posizioni naturali del Roite, apprestate a difesa con la consueta prontezza ed abilità. Cosicché gli attacchi in forze pronunciati l'11 ottobre e poi ancora tra il 17 ed il 20 ottobre dagli italiani scesero intanto nel cuore dell'Alpe di Cosmagnòn, fallirono davanti alla valanga di fuoco che gli austriaci rovesciarono sul terreno scoperto e dominato d'ogni lato. L'umile bersagliere Torquato Cardelli ed il col. Antonio Gioppi, comandante il VI Gruppo Alpini, ben riassumevano con le medaglie d'oro concesse alla loro memoria, l'eroismo di quanti avevano contribuito a togliere per sempre al nemico, col possesso dei Roccioni della Lora e dei Sogi, il dominio diretto della media Vallarsa.

Placatosi appena il fragore delle armi, s'abbattevano lassù le prime tormentate d'un terribile inverno di guerra, che impose ai belligeranti tali rischi, sacrifici, sofferenze fisiche e morali da far loro preferire il combattimento in campo aperto. Il costante stillicidio di vittime causate dalle valanghe, dal gelo ed infine dalla stessa asperissima conformazione del terreno, culminò nella tragedia occorsa la notte tra il 4 ed il 5 settembre 1917; dallo strapiombante primo roccione orientale della Lora, si staccò a mezzo della parete una falda di circa 25 metri d'altezza. La massa enorme di roccia rovinò con spaventoso boato per quasi mille metri fin sul fondo della Val delle Prigioni, travolgendo con sé i baraccamenti aggrappati alla base della parete. Nessuna traccia più si trovò degli stessi, né degli occupanti, oltre duecento uomini colti nel sonno e tra i quali era il comandante del settore, ten. col. Testafochi. Una lapide posta sulla roccia di fronte al Ponte del Diavolo, dove la strada nazionale di Vallarsa varca il greto della Val delle Prigioni, sta a ricordare la tragedia.

Rafforzatisi i contendenti sulle rispettive posizioni, la guerra sui Sogi e sui Roccioni della Lora poi ristagnò, riducendosi all'azione dell'artiglieria ed alle ricognizioni di ardite pattuglie attraverso l'Alpe di Cosmagnòn. Gli sforzi degli italiani si tesero anche al miglioramento delle loro precarie vie di comunicazione col fondo della Vallarsa. Ben 4 teleferiche, audacissime in fat-

1

2

3

4



M. PASUBIO - Lo sperone di Pria Favella da E; 1, il Bacchetton; 2, Sengio dell'Avvocato; 3, la Rocchetta; 4, la Pria Favella.

(foto G. Pieropan)

to di tecnica e di tracciato, sorvolarono solchi e burroni congiungendo velocemente la Vallarsa col ciglione sommitale. Migliorata ed allargata la grande mulattiera proveniente da Ràossi per la Val di Piazza, ora purtroppo in irreparabile rovina, ed attestantesi alla Sella del Cosmagnòn, altri sentieri se ne dipartirono salendo direttamente al ciglione e dal contrafforte del Mènderle ai Sogi: non ne rimangono che rade tracce, impercorribili. Opera straordinaria infine la mulattiera, lungo la quale sorgevano baraccamenti e postazioni, che venne costruita pochi passi sotto il filo del ciglione, quale meraviglioso ballatoio che correva ininterrotto dai Roccioni ai Sogi, completamente defilato alla vista ed all'offesa nemica. Impressionante per la sua arditezza è in particolare il primo tratto, che inizio dalla sommità del roccione dal quale si staccò la frana del settembre 1917; il tracciato, crollati od asportati i ponti che varcavano la testata dei canaloni, è però percorribile soltanto in piccola parte e con attenzione. Praticamente questa aerea via si collegava attraverso la Sella del Cosmagnòn al Cògolo Alto mediante la mulattiera fatta costruire dal gen. Zamboni (v. n. 48).

Le profonde trincee antistanti la q. 2033 appaiono ancora ben rilevabili, mentre scendendo ver-

so l'Alpe di Cosmagnòn il tempo e la vegetazione hanno cancellato i ricordi della grande epopea, tra cui il cimitero di guerra che gli italiani avevano posto presso Malga Cosmagnòn di sopra.

Dalla Sella del Cosmagnòn (v. n. 57) si accede facilmente alla q. 2033 risalendo sulla sin. l'erto pendio mugoso tutto sconvolto dai resti di trinceramenti, che porta al primo risalto, dov'era la posizione avanzata italiana fino all'ottobre 1916. Di qui si procede in direzione ovest pel terreno piatto o lievemente ondulato, raggiungendo in breve l'orlo del ciglione che cade a picco sulla Vallarsa (ore 0,20).

59 - PASSO DELL'OMO m 1706 IGM

Profondo intaglio sottostante ai Roccioni della Lora: salda a quest'ultimi un contrafforte dal profilo assai movimentato che si distende a SO, separando la Val di Piazza dalla Val delle Prigioni, avendo andamento quasi parallelo al contrafforte del Mènderle. Si stacca dal Passo con un primo tozzo rilievo m 1813, cui segue un bella cima dalla struttura rocciosa assai scoperta e tagliente; non se ne conosce alcun toponimo,

mentre è noto quello di Cherle per la più modesta sommità m 1721 che s'allinea più in basso ed oltre la quale le linee divengono più ampie e morbide. Col boscoso M. Dietro il Gasta m 1555 il contrafforte si apre quindi in due nervature che determinano, abbracciandola, l'aprica fascia prativa che ospita gli abitati di Piano e di Chiesa di Vallarsa. È notevole ancora il vasto ed inclinato gradone chiamato Stadel che, allargandosi a meridione del contrafforte e fungendogli da vero e proprio sostegno, si tronca poi ripidamente nella muraglia che serra il settore mediano della Val delle Prigioni. Ed è il medesimo gradone che, oltre a dare il nome all'intero contrafforte, argina sulla d. or. il lineare profondo solco della Val dell'Omo.

L'origine del toponimo, comune per il Passo e per la valle che da esso inizia, è facilmente rintracciabile nel modesto ma originale monolite stratificato che sorge proprio sul valico e che può suggerire la sagoma d'una figura umana. Un secondo monolite, di analoga struttura ma di proporzioni assai maggiori, s'eleva poco più in alto, sullo zoccolo basale dei Roccioni della Lora, in margine alla mulattiera Ràossi-Sella del Cosmagnòn. Completamente errata è la dizione «Val di Lomo» riportata sull'attuale cartografia, nonché su molte pubblicazioni di carattere storico-militare.

La parte inferiore del contrafforte dello Stadel, dal M. Dietro il Gasta all'abitato di Chiesa, costituì l'estrema linea difensiva italiana sulla d. della Vallarsa durante la Strafexpedition. Nei primi giorni del giugno 1916 vi resistettero con indomita tenacia reparti delle Brigate Roma, Verona e Puglie; in particolare sostennero un violentissimo attacco tra le rovine di Chiesa alcuni reparti del 79° fanteria. Consolidata la difesa, venne poi occupato l'intero contrafforte e, per il Passo dell'Omo, i fanti presero contatto coi reparti attestati alla Sella del Cosmagnòn. Dopo l'occupazione italiana dei Roccioni della Lora e dei Sogi, il Passo dell'Omo ed il contrafforte dello Stadel divennero retrovia e su di essi sorsero munite linee difensive e postazioni d'artiglieria. Le comunicazioni con la Vallarsa furono rese agevoli mediante la costruzione d'una grande mulattiera che s'inerpicava con molte serpentine fin poco ad E del M. Dietro il Gasta, quindi risaliva lungamente la parte superiore dello Stadel portandosi fin quasi alla sommità della q. 1813, donde calava in breve al Passo dell'Omo. Frane e vegetazione hanno quasi del tutto cancellato quest'opera, oggi praticamente impercorribile. Completamente scomparsa per successive erosioni del terreno è invece la mulattiera che, risalita la strozzatura della Val delle Prigioni e raggiunto lo sfocio della Val dell'Omo, rimontava direttamente questa ultima con un'arditissima ininterrotta serpentina. Il collegamento tra la Val delle Prigioni e la Val di Piazza per il Passo dell'Omo riesce perciò, se non difficile, certamente faticosissimo e sconsigliabile.

Dal Passo un breve tratto di mulattiera ridotta a esile traccia, rimonta il ripido terreno cespuglioso sul versante di Val di Piazza ed in pochi minuti va ad innestarsi alla mulattiera Ràossi-Sella del Cosmagnòn (v. *it.* 21).

60 - I SOGI m 1937 IGM

Il margine nord-occidentale dell'Alpe di Cosmagnòn, pur costituendo un tutto unico coi Roccioni della Lora, assume una particolare fisionomia e distinta struttura nel suo settore N allorché, fronte al M. Testo, precipita sull'asprissimo circo sommitale della Val dei Foxi con formazioni rocciose a marcatissima stratificazione orizzontale, i Sogi (= Sogli) del dialetto locale. La vetta (che però in fatto d'altitudine è preceduta da una quota un po' maggiore rilevabile poco a S, lungo il ciglione) risulta collocata simmetricamente a quella dei Roccioni della Lora, giusto sul mezzo dell'arco che recinge a NO l'Alpe di Cosmagnòn; da essa si protende ad O un modesto sperone roccioso e boscoso, che si proietta sulla media Val dei Foxi. L'impluvio che in tal maniera viene a formarsi per la presenza a S del contrafforte del Mènderle, è la Valle del Ciore.

Le vicende di guerra relative a questo settore del Pasùbio sono sostanzialmente quelle descritte ai Roccioni della Lora (v. *it.* 58). A conquista avvenuta, gli italiani consolidarono a difesa il terreno; particolare importanza assunsero in questo senso le posizioni dette del Gemello e del Gemellino, situate lungo il pendio verso Malga Cosmagnòn di sotto.

Sull'orlo settentrionale, con dominio sulla Val dei Foxi e sulle possibili provenienze dall'Alpe Pozze e dal Roite, sorse il nucleo fortificato chiamato «Nido di Rocce». Sull'immediato rovescio della sommità un aereo villaggio di baracche venne ingegnosamente sistemato sui gradoni rocciosi che scendono sulla Val del Ciore. Alla mulattiera che da Ràossi per Val dei Foxi e Val del Ciore saliva fino in vetta, si aggiunse una teleferica che assicurò comunicazioni rapide e meno faticose con le basi di Vallarsa.

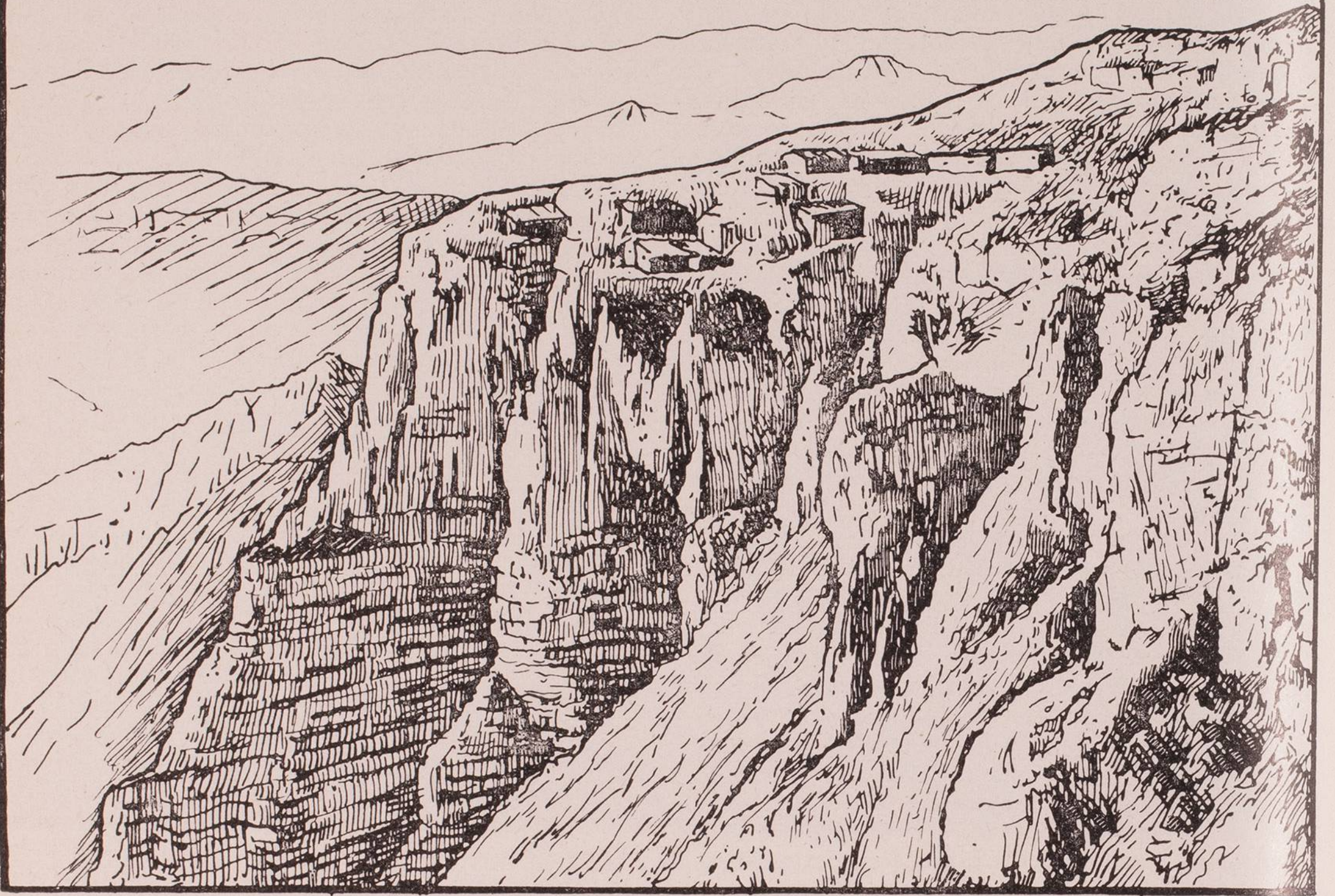
La natura particolarmente franosa del terreno e la grande scomodità degli accessi, non hanno consentito la risoluzione di alcun problema d'arrampicata sui Sogi. È da notarsi peraltro, lungo il crestone tra Val del Ciore e Val dei Foxi la presenza di un grande ed elegante monolite, che potrebbe costituire un interessante problema.

68 a) dal Rif. Lancia all'Alpe Pozze m 1825, ore 2.

Si segue l'*it.* 20 fino al bivio con l'*it.* 25, scendendo lungo quest'ultimo per circa 200 m e quindi prendendo a d. una traccia di sentierino che cala con qualche ampio tornante verso l'Alpe di Cosmagnòn e quindi si dirige verso la Malga Cosmagnòn di sotto. Poco prima di raggiungerla si volge a d. (O) risalendo direttamente la china prativa e mugosa, in ultimo piuttosto erta, che adduce alla sommità.

60 b) dalla Sella del Cosmagnòn m 1934 (v.n. 57), ore 1.

Si scende fino alla Malga Cosmagnòn di sopra lungo l'*it.* 25 e di qui si volge gradatamente sulla sin. risalendo verso la vetta e lasciando in basso a d. la Malga Cosmagnòn di sotto. Per interesse storico e panoramico è consigliabile però salire dapprima fino alla sommità dei Roccioni della Lora e di qui proseguire verso i Sogi seguendo



M. PASUBIO . I Sogi, versante O.

(dis. di F. Brunello, da fot. di guerra)

il margine del ciglione. Il breve allungamento di cammino riesce ampiamente compensato.

60 c) da Ràossi in Vallarsa m 731, per la Val del Ciore, ore 3,30.

È il percorso che alimentò in guerra i fanti che, dalla Val dei Foxi e dalla Val di Piazza, si spinsero fin sotto gli spalti dei Sogi, tempestati dall'alto con scariche di sassi, col lancio di micidiali barilotti colmi d'esplosivo, tormentati dai cecchini; così fino alla conquista dei Sogi, avvenuta nell'autunno 1916. Il bel sentiero è ridotto a traccia appena percettibile, quando addirittura non è scomparso, come nel tratto superiore, ove perciò il procedere richiede attenzione e prudenza.

Da Ràossi si prende la carreggiabile che, pianeggiando, porta alle case di Costa m 736 e quindi, trasformandosi in mulattiera, entra nella Val dei Foxi (qui giunge da sin. un sentiero proveniente da Foxi m 671). Poco dopo, ad un bivio, si lascia sulla sin. il ramo che scende in fondovalle e si prosegue sulla d. (sin. or.) fino a raggiungere lo sbocco della Val del Ciore. Si penetra in quest'ultima e la si risale guadagnando l'ertissima testata che si rimonta spostandosi sulla

d. or. fino a raggiungere (q. 1628) il dorso dello spallone calante dai Sogi sulla Val dei Foxi. Lungo il medesimo, piegando ad E, si perviene alla vetta.

Altro sentiero, in parte scomparso ed impercorribile, da Ràossi risaliva il contrafforte del Mènderle tenendosi in massima parte poco sotto il crinale sul versante di Val dei Foxi. Lungo la erta china che salda il contrafforte stesso al ciglione sommitale, il sentiero proseguiva con molte giravolte ed infine, mediante un lungo traverso a N alla base della muraglia, sbucava presso la q. 1961 del ciglione, circa 300 m a S della sommità.

61 - BOCCHETTA DELLE CORDE m 1894 IGM

Ampia depressione che si affaccia a settentrione sulle distese pascolive dell'Alpe Pozze, mentre a S il terreno scosce ripidissimo sulla testata della Val dei Foxi. Collega il crinale del M. Roite al M. Testo. Vi transita la mulattiera proveniente da Bocchetta dei Foxi (c. it. 24), lungo la quale si scende al prossimo Rif. Lancia.

Il terreno, sui rovesci verso l'Alpe Pozze, appare tutt'oggi sconvolto dai trinceramenti e dalle molteplici postazioni d'artiglieria ivi sistemate dagli austriaci. Non si conosce l'origine del toponimo.

62 - M. TESTO m 2000 IGM

Poderoso risalto il cui profilo sommitale si stende, grosso modo, da E ad O. Mentre la vasta schiena poggiata a settentrione ed ammantata di mughiere e di boscaglia, non offre alcun motivo saliente, appare assai caratteristica la fronte meridionale: ad una breve fascia rocciosa che corona e disegna la linea di cresta, si contrappone un ripido zoccolo erboso, a sua volta bruscamente rotto da precipiti canali determinati dal protendersi di alcuni forti lineari spalloni, a loro volta rompenti a picco sul selvaggio circo che costituisce la testata della Val dei Foxi.

Occupato ai primi di giugno 1915 dagli alpini dei battaglioni Vicenza e Val Lèogra, fu dovuto abbandonare nel maggio 1916 a seguito dell'inaspettata caduta del Col Santo. Divenne poi obiettivo essenziale dei vari attacchi italiani, che però urtarono contro le fortissime posizioni avanzate, dagli austriaci ben sistemate a difesa, tra il M. Corno Battisti e la Bocchetta dei Foxi. Fu trasformato in formidabile caposaldo per le artiglierie, sistemate sul rovescio settentrionale del monte od appostate in caverne ricavate poco sotto il crinale. I resti degli apprestamenti bellici si mostrano ancora con tutta la loro drammatica evidenza.

Si accede in breve e facilmente alla vetta sia dalla Bocchetta delle Corde (*v. n. prec.*), come dal Rif. Lancia direttamente, lungo le tracce di carreggiabili che salgono fino a pochi passi dalla sommità.

Dalla Bocchetta dei Foxi (*v. n. 63*), seguita per breve tratto la mulattiera di cui all'it. 24, si piega a sin. risalendo direttamente l'erto pendio boscoso e mugoso che porta alla cima.

L'etimologia va sicuramente riferita alla caratteristica, inconfondibile sagoma del monte.

63 - BOCCHETTA DEI FOXI m 1723 IGM

È una insellatura prativa situata tra il M. Testo e la q. 1794 del crinale originato dal medesimo. Divallano mollemente verso NO i bei pascoli della prossima Malga Zocchi, si sprofonda a mezzodì l'imbuto del Boale Zocchi, inciso dalle innumeri serpentine della mulattiera di guerra. Il luogo presenta contrasti acutissimi: da un lato linee dolci e distese, dall'altro il vuoto repellente dell'alta Val dei Foxi. La pace solenne che pur vi regna, s'allieta in estate dello scampanio delle mandrie intorno pascolanti. E tutto induce a pensieri di pace, a serenità d'opere. Ma allorché le luci del giorno si fanno lunghe e radenti, ecco che, come per magia, il terreno rivela il tormento cui per anni fu sottoposto: i mille e mille tondi avvallamenti prodotti dalle granate, non ancora rimarginati, s'alternano col zigzagare delle trincee e, quando il sole rade la cuspide del Coni Zugna, ben alta oltre la Vallarsa, la suggestione

diviene totale, impressionante: al viandante solitario giungono echi di lotte furibonde, di voci imploranti, che svaniscono man mano, nel silenzio della sera incombente.

Sul margine della Bocchetta il 27 giugno 1916 giunsero di slancio, affermandovisi, i giovani fanti meridionali del 217° reggimento «Volturno», giunti in rinforzo ai reparti già impegnatisi nella Val dei Foxi. Ma il giorno appresso un violentissimo contrattacco degli austriaci, lanciatisi dalle loro posizioni dominanti, li costrinse a retrocedere negli impervi canali dove erano saliti. Cadeva il loro valoroso comandante, col. Eduardo Suarez, medaglia d'oro. Né mai più gli italiani, nonostante i reiterati tentativi, riuscirono a por piede sull'agognata Bocchetta, ciò che avrebbe loro permesso di cogliere alle spalle la tremenda «q. 1801» e di attaccare il M. Testo. Inchiodati lassù, tra gli anfratti, rimasero a spiare ed a sospirarla, vivendo mesi ed anni d'inferno, fino alla vittoriosa conclusione del 1918.

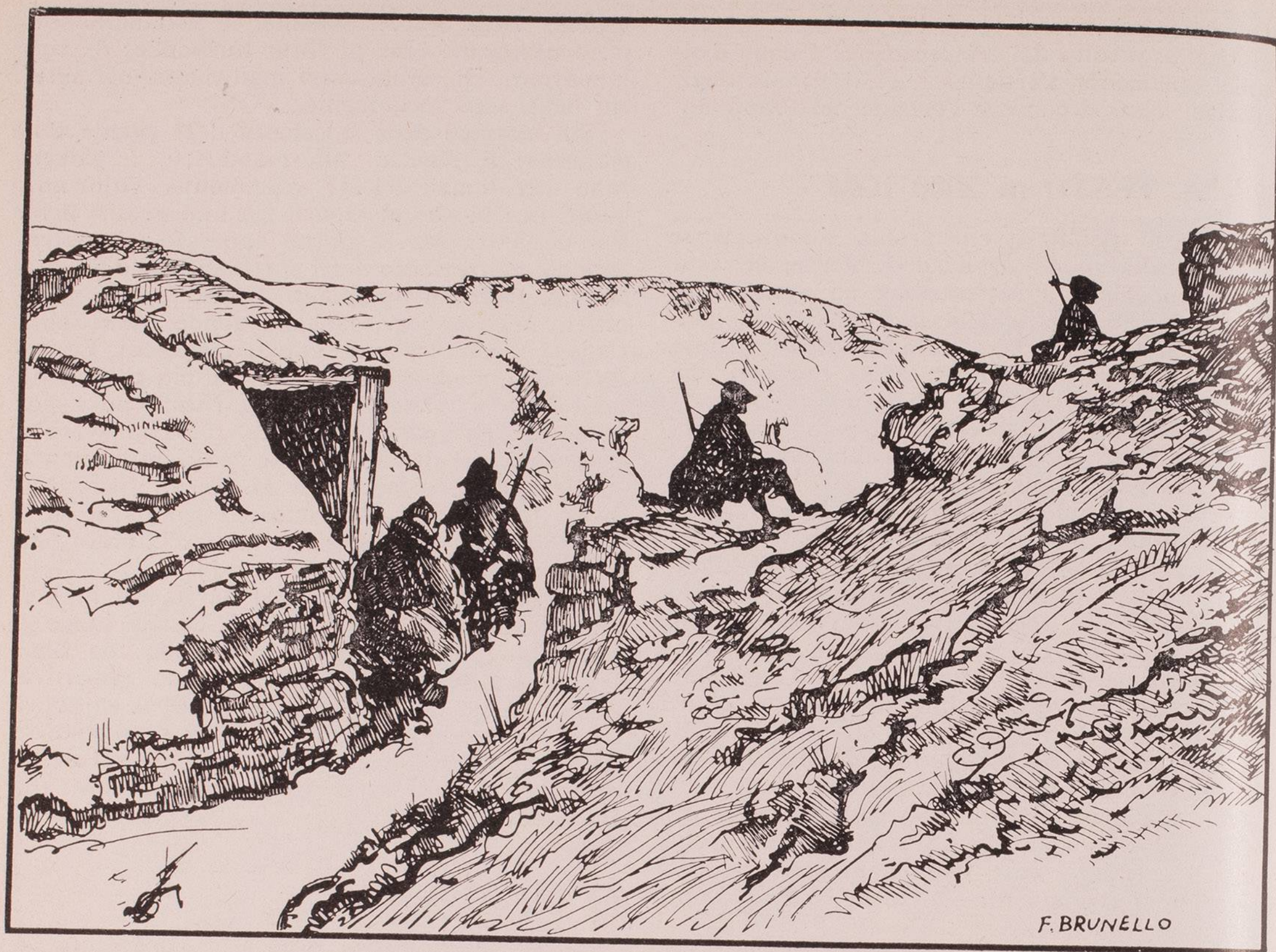
La Bocchetta è accessibile da Ràossi in Vallarsa mediante l'it. 24; dal Rif. Lancia lungo il medesimo it. inteso in senso inverso; da Giazzerà e da Pozzacchio abbandonando rispettivamente gli it. 22 e 23 a Malga Chèserle di sopra e qui seguendo la mulattiera che, prendendo a d., raggiunge Malga Zocchi m 1641; lungo l'ampia distesa pascoliva si perviene poi in breve alla Bocchetta (ore 3).

64 - Q. 1794 IGM

Questa prominente erbosa, tragicamente celebre in guerra come q. 1801, poco a ponente della Bocchetta dei Foxi costituisce l'estremità dello spallone su cui poggia ad O il M. Testo. Scivola con ripide lineari fiancate verso la Val dei Foxi e sulla grande svasatura il cui margine inferiore ospita gli abitati di Valmorbia e di Zocchio. Nonostante l'apparente modestia del suo aspetto, possiede rilevante importanza topografica, poiché da essa si dipartono, aprendosi a mezza tenaglia, i poderosi contrafforti culminanti a S nel prossimo M. Corno Battisti ed a NO nel M. Spil.

Quest'importanza trova piena conferma nelle vicende belliche per cui, malgrado la costante pressione italiana, mancò alla medesima un effettivo successo strategico e ciò a causa della saldissima difesa austriaca che faceva perno su questa sommità. Il possesso della medesima da parte degli austriaci, così come risultò determinante nel glorioso episodio che portò alla cattura di Battisti e Filzi, neutralizzò poi l'occupazione italiana del M. Corno (maggio 1918), sventando l'approccio diretto al M. Testo e, saldandosi poi al M. Spil, bloccò ogni progresso italiano lungo la Vallarsa. La rete di trinceramenti che coronava l'altura, così da renderla imprevedibile se non per avvolgimento da levante o con l'eventuale impiego di mine, risulta scarsamente percettibile per gli interramenti avvenuti e il deciso sopravvento della vegetazione.

Essa è raggiungibile in una decina di min. dalla Bocchetta dei Foxi (*v. n. prec.*) rimontando il terreno non molto erto lungo l'evidente tracciato a zig zag d'un grande camminamento.



Alpini di vedetta sul Pasùbio.

(dis. di F. Brunello, da fot. di guerra)

65 - SELLETTA BATTISTI m 1750 ca.

Sottile istmo roccioso che salda il M. Corno Battisti alla q. 1794: d'ambo i lati il terreno scende con ripidissimi canaloni, purtuttavia percorribili senza particolari difficoltà alpinistiche, e che consentono un diretto ma faticoso accesso dalla Val dei Foxi e dal versante di Valmorbia.

A pochi passi dalla Selletta, sulla china calante dalla q. 1794, una lapide ricorda la cattura ivi avvenuta, il 10 luglio 1916, dei martiri trentini Cesare Battisti e Fabio Filzi. La storia di guerra della Selletta è inscindibilmente legata a quella del vicinissimo M. Corno e ad essa perciò si rimanda il lettore.

65 a) da Bocchetta dei Foxi m 1723, ore 0,15.

Si prende un sentierino che rimonta per breve tratto la schiena erbosa che porta a q. 1794 e quindi scavalca a sin. il crinale, tagliando prima in salita e poi in discesa (attenzione!) l'erto pendio che dalla sommità della medesima precipita sulla Val dei Foxi, fino a raggiungere la vicina Selletta.

65 b) da Ràossi in Vallarsa m 731 per Val Grobe e canalone Battisti, ore 3.

È la più diretta via d'accesso dalla Vallarsa alla Selletta e conseguentemente al M. Corno

Battisti. Molto interessante sotto il profilo storico, riesce però assai faticosa per l'aspra natura del terreno e la scomparsa d'ogni traccia di sentiero, specie nella parte più alta del percorso. Da Ràossi e Foxi m 671 o da Anghèbeni m 629 si segue per breve tratto la rotabile che penetra nella Val dei Foxi (*v. it. 24*), iniziando poi a rimontare sulla sin. (d. or.) la Val Grobe: è questa null'altro che una lineare piega del terreno, uno di quei solchi erti e diritti che il dialetto locale ben caratterizza definendoli «menaòri». Poche tracce rimangono del sentiero un tempo esistente e non resta perciò che salire direttamente tra cespugli e basso bosco fino a raggiungere la testata, costituita dalla breve insellatura tra il M. Corno Battisti torreggiante a NE ed il modesto M. Trappola poco a SO. Di qui l'it. è quello riconosciuto da Cesare Battisti e che determinò la direttrice d'approccio e d'attacco nella tragica azione del 9-10 luglio 1916. Passando perciò sul versante di Valmorbia, si costeggiano le rocce basali del M. Corno, sulle quali si notano gli imbocchi di due caverne; facendosi poi strada pazientemente lungo il pendio molto ripido coperto d'intricata vegetazione, mantenendosi costantemente aderenti alle pendici del M. Corno, si supera una strettoia e si entra in uno svaso che man mano si apre verso il ciglio della sovrastante q. 1794. Poggiando sulla d. (sin. or.) si riesce in breve alla Selletta.

66 - DENTE BATTISTI

Dalla Selletta Battisti trae origine una corta nervatura protesa sulla Val dei Foxi: essa termina rialzandosi bruscamente in un ardito spuntone, assai attraente soprattutto per la verticale parete con cui altrettanto bruscamente si tronca ed alla cui base confluiscono i due canali calanti dalla Selletta. L'appellativo di Dente Battisti, coniato dai primi salitori, s'appropria bene alla sagoma dello spuntone ed al luogo che lo ospita.

66 a) **per parete SE** - m 160 circa - diff. di 3° gr., ore 1,30.

Prima ascensione: L. Battaglia e A. Filippi, 28-VI-1948.

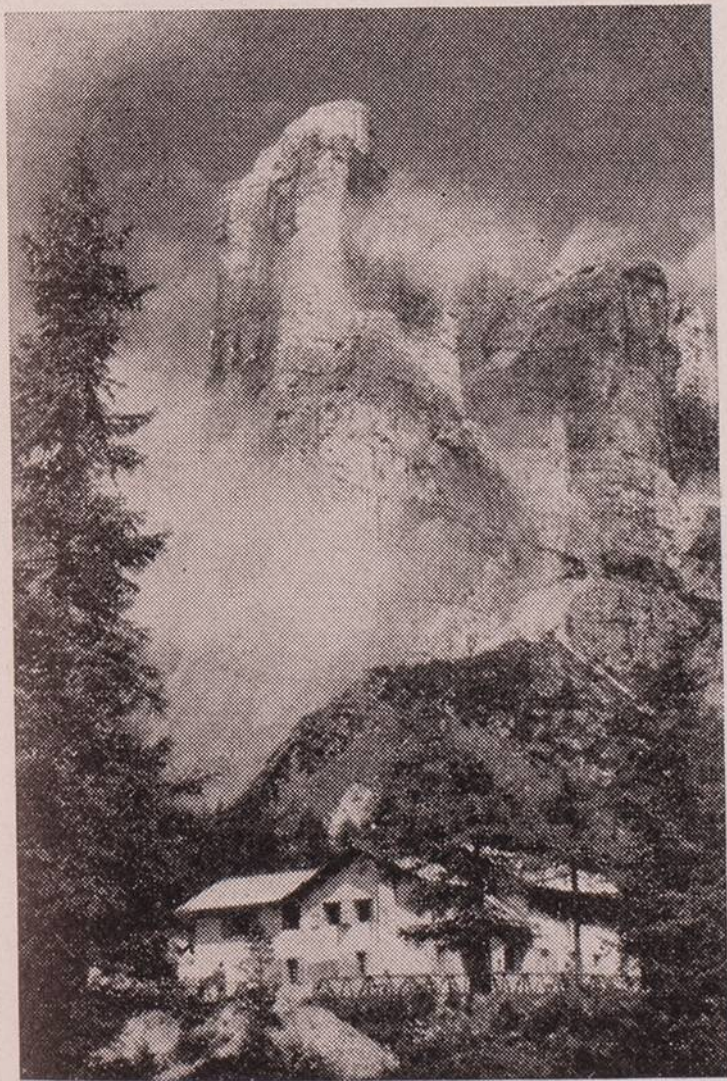
Non si ha notizia di ripetizione. Per giungere all'attacco si lascia la mulattiera che risale il Boale Zocchi (v. *it.* 24) una ventina di tornanti prima ch'essa raggiunga la Bocchetta dei Foxi. Una traccia di sentiero sulla d. or. scavalca un marcato dorso, oltre il quale ci si porta alla base della fronteggiante parete, attaccandola sulla mezzaria del versante S. Si sale per facili rocce

rivestite d'erba obliquando a d. per oltre 40 m, fino a pervenire sotto a delle macchie gialle sulla parete E. Si sale 5 m per cengia fino ad una sorta di canna, portandosi in parete a d. di questa fino a raggiungere un mugo (m 30). Di qui si prosegue diritti fino ad un'esile forcelletta, dalla quale si traversa un canalino portandosi allo spigolo SE che si rimonta, aggirando alcuni piccoli tetti, fino a raggiungere l'anticima. La sommità è costituita da un gran masso cui si perviene per una piccola cengia a sin. (2 m circa) e poi a d. per una fessura (m 3 circa), indi nuovamente a sin. per una paretina che permette di sbucare in vetta (ometto e targa metallica coi nomi dei primi salitori). La discesa si effettua dalla forcelletta all'anticima e quindi per un camino a NO si scende nel canalone tra il Dente ed il M. Corno Battisti.

(continua)

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale di questa e delle precedenti monografie riguardanti le Piccole Dolomiti, nonché degli schizzi e delle cartine topografiche, senza preventiva autorizzazione dell'Autore.

C.A.I. - CONEGLIANO



RIFUGIO MARIO VAZZOLER

GRUPPO DELLA CIVETTA (m 1725)

Servizio di alberghetto - 72 posti letto
- Acqua corrente - Tel. 192 - Agordo

Apertura 26 giugno - 20 settembre



RIFUGIO M. V. TORRANI

GRUPPO DELLA CIVETTA (M. 3130)

a 20 minuti dalla vetta della Civetta (m 3218) - Vi si accede dal rifugio Vazzoler per l'ardita e magnifica via ferrata « Tissi »

Servizio d'alberghetto - 9 posti letto - Apertura 25 luglio - 8 settembre

Gli organizzatori di gite in comitiva sono pregati d'informare tempestivamente la Sezione di Conegliano (tel. 22.313) oppure direttamente il Rifugio Vazzoler (tel. 192 - Agordo)

Guide delle Alpi Trivenete

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « MONTI D' ITALIA »

CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Dolomiti di Brenta**, 1949, L. 3.000; L. 1.500 presso le Sezioni C.A.I. (esaurito).

CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Alpi Carniche**, 1954 - L. 2.200.

SAGLIO-LAENG: **Adamello** - L. 2.500.

BERTI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. I, 1956 - L. 3.000; L. 2.500 presso le Sezioni C.A.I.; con aggiornamento da pag. 745 a pag. 816, con 21 nuove illustrazioni.

BERTI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. II, 1961 - 310 pagg. con 115 ill., 4 schizzi geologici, 13 cartine top. di cui 5 f.t. in quadricromia.

ANGELINI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. III, in preparazione.

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

SAGLIO: **Dolomiti Occidentali** - L. 1.000.

SAGLIO: **Dolomiti Orientali** - L. 1.700.

SAGLIO: **Prealpi Trivenete** - L. 3.000.

CHERSI: **Guida dei Rifugi delle Alpi Giulie**, Soc. Alpina delle Giulie, 1954.

SORAVITO: **Guida della Creta Grauzaria**, Soc. Alpina Friulana, 1951.

DELAGO: **Dolomiten - Wanderbuch**, Guida turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: **Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige**, C.A.I. Bolzano.

COLO' e STROBELE: **Sentieri, segnavie e Rifugi dei Monti trentini** (3ª ediz.), S.A.T. Trento.

ANGELINI: **Salite in Moiazza**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 - L. 390; L. 350 presso l'Editore.

ANGELINI: **Storia dei Monti di Zoldo**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 - L. 350; L. 300 presso l'Editore.

LANGES: **Dolomiten - Kletterfuehrer**, Rother, Monaco - Vol. I: « Dolomiti Orientali », rist. 1959; Vol. II: « Dolomiti Occidentali », 1959.

PIEROPAN-ZALTRON: **Il Sengio Alto (M. Baffelàn - Tre Apostoli - M. Cornetto)**, ediz. « Le Alpi Venete » 1956 - L. 150.

DAL BIANCO: **Monte Civetta**, ediz. F.A.T. Padova, 1956.

BOTTERI: **Alpi Giulie Occidentali** - Guida alpinistica, ediz. Sez. C.A.I. XXX Ottobre, Trieste 1956.

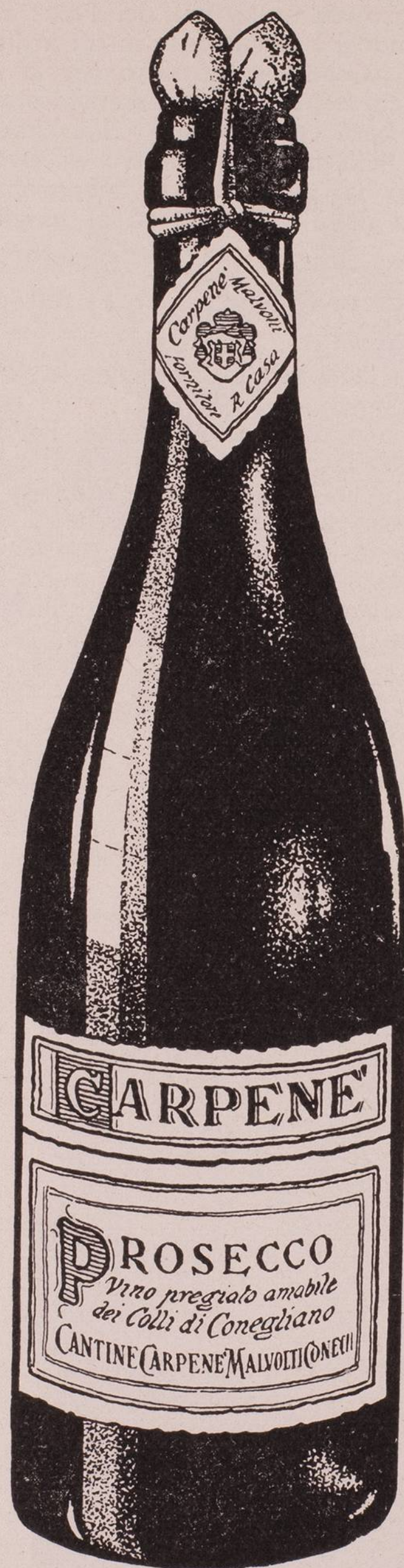
SCHOENER: **Julische Alpen** - Guida alpinistica, ediz. Rudolf Rother, Monaco 1956.

CARDELLI: **Merano e i suoi dintorni**, ediz. Sez. C.A.I. Merano.

FRANCESCHINI: **Pale di San Martino**, ediz. Tip. Castaldi, Feltre 1957.

ROSSI: **I monti di Belluno, la città e gli itinerari**, ediz. Azienda Autonoma Turismo di Belluno e Sez. C.A.I. Belluno, Belluno 1958.

KOLL: **Ortler-Gruppe - Kurz Skifuehrer mit. Skikarte**, ediz. Rother, Monaco 1958.



CARPENÉ

1868

TRA PICCOZZA E CORDA

Le api della Cima d'Auronzo

Bruno Crepaz

(C.A.A.I. - Sez. XXX Ottobre)

Una giornata di sole di fine settembre, senza una nuvola, senza un po' di vento: la parete su cui stiamo arrampicando è rivolta a Sud e già nelle prime ore del mattino il caldo ci avvolge, ci secca la gola, ci fa cercare l'ombra di uno spuntone.

Ad ogni terrazzino arrivo ansante, imprecaando dentro di me contro la temperatura che in montagna non è mai quella giusta, o troppo calda o troppo fredda, e, mentre ricupero le corde, gli occhi abbagliati dal riverbero della roccia cercano istintivamente riposo dall'altra parte della vallata, nelle sfumature di verde dei pendii delle Marmarole.

Le chiazze di prato giù in fondo valle danno intenso un senso di umido, di fresco, che mi fa gola e mi fa seguire con lo sguardo il percorso del fiume, seminascosto tra gli alberi: si sente fin qui il suo rumore, ma no, è troppo lontano, dev'essere un ruscello sotto di noi. Tendo l'orecchio per cercare di individuare la fonte, ma non ci capisco molto, e poi il rumore è troppo continuo per essere d'acqua e sembra provenire dall'alto: sarà piuttosto il vento su in cresta o in qualche forcella.

Il compagno è arrivato, riprendo a salire; quando mi fermo un attimo per individuare la via, mi colpisce più forte il rumore di prima, insistente, continuo. Decisamente non può essere neanche il vento, e allora, esaurite le cause naturali, passo nel settore umano: sarà dunque un elicottero che trasporta bivacchi fissi, è d'attualità in questo periodo.

Soddisfatto della mia immaginazione che riesce a dare una spiegazione logica a tutto, riparto, ma per fermarmi immediatamente: il migliore appiglio disponibile è occupato da un'ape e non volendo rinunciarvi devo cacciarla via, operazione che compio con una certa cautela derivante dal ricordo di curiosità infantili dolorosamente punite.

Senza apprezzare la mia gentilezza l'ape se ne va sfiorandomi con un ronzio di prote-

sta: curioso, come si armonizza bene quel suono con il rumore dell'elicottero!

Finalmente posso proseguire, ma appena sono impegnato nel passaggio sovrastante, un po' delicato, l'ape ritorna, e questa volta con due compagne: non ho molta possibilità di movimento e con una vaga diffidenza le sento girarmi attorno ed atterrare infine sul mio elmetto di plastica, attratte forse dal colore bianco-latte.

Mi rassicuro, se resiste ai sassi sarà anche a prova di pungiglione, peccato non arrivi anche a coprirmi le spalle: mentre cerco di ritirare il collo tra le scapole, desiderando intensamente di essere una tartaruga, il terzetto convinto che la plastica non è commestibile riparte.

Lo ascolto allontanarsi e di colpo stupisco: questa volta non ci possono essere dubbi, il ronzio è perfettamente uguale a quello che ci perseguita tutta la mattina e che ora è più intenso che mai.

Quasi di corsa supero gli ultimi metri che mi dividono da una terrazza, dove la parete rientra formando un colossale anfiteatro, e mi sembra di essere arrivato in un alveare: api dappertutto, sole, a gruppetti, molte sono in continuo movimento, atterrano su un sasso, lo esaminano, ripartono, altre che sembrano troppo deboli per volare, se ne stanno immobili sui ripiani agitando di tanto in tanto le ali.

Il loro numero dev'essere enorme, tutta la parete ne è brulicante. Ora che sono tante non mi ispirano più diffidenza, anzi quasi compassione, mi danno l'idea che abbiano fame, o sete come noi, e il loro brusio ha il tono di un lamento.

Se sapessero quante cose buone abbiamo nello zaino, frutta fresca, succhi di frutta... Quando appare l'amico, mi sembra di vedere un treno carico di viveri che passa tra una folla di affamati ed ho quasi paura di provarle quando nella breve sosta mangiamo alcune pere, sugose e gocciolanti.

Per diversi tratti di corda attraversiamo lo strato di api, attenti a dove mettiamo le mani, intontiti dal ronzio che rimbalza dalle

pareti: solamente sotto la vetta, dove l'aria è mossa dal vento, le api scompaiono.

In cima discutiamo della curiosa questione, ma nessuno di noi è versato in materia e non sappiamo neppure se sono api o vespe: decidiamo senz'altro per le api, è più poetico, e forse ci fa piacere pensare che anch'esse ad un dato momento fuggano dagli uomini che le tengono prigioniere per venire quassù.

Mi era accaduto spesso di trovare qualche insetto in alta montagna, ma una simile massa mi appare incredibile: forse il riflesso della roccia, più intenso che altrove per il suo colore giallo carico, ha richiamato gli sciami con l'illusione di un grande campo di fiori dorati, dalla tinta luminosa che non ha più riscontro con i toni della valle, smorzati ormai dal sopravvenire dell'autunno.

Può darsi che la spiegazione sia questa, può darsi che l'eccezionale mitezza della stagione abbia avuto la sua influenza, un motivo ci sarà senz'altro, e probabilmente molto più logico di quello che ha spinto noi due a venire fino quassù, sulla Cima d'Auronzo.

Ma noi siamo più deboli delle api, non sappiamo sottrarci definitivamente alla prigionia degli uomini, che la nostra natura ci costringe a subire, abbandoniamo la vetta e scendiamo.

Più tardi, quando giungiamo a Forcella dell'Agnello, sentiamo nuovamente il ronzio: chi ci aspetta al Bivacco De Toni non vuole credere alle nostre spiegazioni, tanto inverosimili sembrano data l'entità del rumore, ma noi sappiamo che quel brusio che diventa sempre più tenue è l'ultimo disperato grido di vita delle api, destinato a spegnersi con l'ultimo raggio di sole.

Narciso il sesto-gradista

Essedipix

Narciso, il sesto-gradista, alzò il volto e guardò un'ultima volta la parete, prima di attaccare. Quella via, chiodatissima, aperta sulla breve, aerea torre, era diventata celebre da quando alcuni tra i più rinomati campioni vi si erano cimentati, stabilendo di volta in volta dei «tempi» veramente eccezionali. Ultimamente poi, un famoso Professore aveva battuto ogni precedente primato, riuscendo ad ascenderla in un'ora, cinquantasei minuti e ventinove secondi!

I giornali avevano riportato con titoli cu-

bitali il resoconto della magnifica impresa, e Narciso aveva masticato amaro. Quel Professore! riusciva sempre a far parlare di sé, si vedeva sempre il suo nome nella rubrica d'alpinismo dei più importanti quotidiani sportivi!

Ma ora finalmente, era venuto il momento della grande rivincita: s'era preparato a dovere, aveva percorsa molte volte quella celebre via, ed era quindi sicuro di strappare il primato all'abborrito rivale: il record, sarebbe stato suo.

Un'ultima occhiata al materiale, alle corde, al compagno di corda, già pronto coll'indice rattrappito sul pulsante del cronometro...

«Via» urlò Narciso il sestogradista, e con un balzo da pantera afferrò il primo chiodo, iniziando l'arrampicata.

Fu una scalata terribile, fantastica, surreale. I due compagni procedettero con ardore disperato, senza un attimo di requie, coi nervi tesi nello sforzo spasmodico di superare insieme le difficoltà della roccia e le insidie del fiatone. Con lo spirito anelante alla meta ideale rappresentata dal nuovo record da battere. Come in un sogno — o in un incubo? — riuscirono a superare tutti i cinque tiri di corda strapiombanti, di chiodo in chiodo, di zoccolo in zoccolo. Finalmente Narciso raggiunse ansante la cima, ricuperò violentemente le corde del secondo e lo tirò a sé per l'ultima volta. Anche il compagno superò così l'ultimo tratto e ben presto fu accanto al suo capo-cordata, con gli occhi che uscivano dalle orbite, il volto rosso, le vene del collo gonfie.

Ma prima di abbattersi ebbe ancora la forza di premere il pulsante, fermando su quello che avrebbe dovuto essere lo storico tempo e di porgere il polso con il cronometro all'amico.

Narciso si chinò fremente per leggere sul piccolo quadrante il responso del destino e gli parve che la vista gli si annebbiasse: avevano impiegato esattamente due ore, tre minuti e quindici secondi!

Il record non era stato battuto!

Ma Narciso era un uomo forte, virile.

Dopo il primo momento di abbattimento, gli venne subito la logica reazione; che, diavine! l'ultima parola non era ancora detta, bisognava ragionare ancora prima di darsi vinti!

«Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza....»

Qual tempo si era usi prendere per stabilire un record di scalata? Evidentemente, il tempo «netto» dedicato all'arrampicata pura e semplice, detraendone quindi ogni momento utilizzato per un'azione che non fosse la scalata.

Ebbene, queste due ore, tre minuti e quindici secondi li avevano essi dedicati solamente alla scalata? L'enormità della situazione lo atterri! Bisognava riesaminare meticolosamente l'impiego di quel periodo e sottrarre dal tempo totale ogni attimo utilizzato. C'era da far lavorare la materia cerebrale, ma ne valeva la pena: in questa maniera, ne era certo, il record sarebbe finalmente suo!

Incominciò così col compagno un reciproco esame. Senza ammettere requie, con indagini sfibrante ed intransigente, rivissero minuto per minuto, anzi, secondo per secondo, la loro storica impresa. Ogni volta che trovavano qualche attimo di dispersione, lo segnavano, addebitandovi il tempo perso.

Fu un seguito di scoperte sconvolgenti: la lista si allungava sempre di più.

Aveva studiato 7 volte l'itinerario da seguire, il che, con una media di venti secondi, portava un totale di 140 secondi, cioè di due minuti e 20 secondi. Inoltre 5 volte aveva lanciato una occhiata ad una biondina che scavalava su di una via vicina, ed il suo compagno ben 13: segnando 15 secondi per volta si arriva così a 300 secondi, cioè a 5 minuti. Che dire poi delle corde che si erano attorcigliate durante la seconda lunghezza? 4 minuti e mezzo! E di quando il secondo aveva dovuto piegarsi alle esigenze fisiologiche? 3 minuti e quindici! Poi c'era stato quel tale che aveva chiamato di sotto, e a cui egli aveva cortesemente risposto — trenta secondi e il momento drammatico in cui s'era pizzicato con un moschettone — quarantasette secondi; inoltre, dato che l'incidente lo aveva spinto ad uno sfogo oratorio basato su espressioni piuttosto forti e su precisi riferimenti a svariati santi, aveva perso ancora almeno un minuto e 12 secondi, nella recitazione, e più del triplo per riprender fiato.

Gli incidenti si moltiplicavano, la lista continuava ad allungarsi: ad un certo momento avendo incautamente fissato il sole, era rimasto abbagliato; poi ben otto volte aveva dovuto scacciare delle mosche che gli erano ronzate intorno. Inoltre, tra il richiamo al compagno — quando aveva raggiunto il punto di sosta — e la sua partenza, il tempo

di reazione prevedeva sempre lo sciupio di parecchi secondi...

Quando finalmente, dopo più di tre ore, ebbe compilato la lista precisa di tutti gli incidenti ed ebbe sommato il tempo perduto inutilmente, Narciso provò nuovamente un colpo al cuore, ma questa volta in senso opposto: il totale era infatti di 2 ore, dodici minuti e ventisei secondi. Per un attimo non riuscì a spiegarsi l'accaduto: il tempo perso era maggiore di quello complessivamente usato per salire la via... Ma poi, la verità emerse semplice e lampante aveva scalato così rapidamente da riuscire più veloce del tempo...

Allora, con la sua bella, nitida calligrafia, Narciso scrisse sul libro vetta la ripetizione della celebre via, specificando accanto il sensazionale tempo di scalata: 9 minuti primi e dodici secondi negativi!

Poi si raddrizzò fieramente.

Ecco un record che non sarebbe stato facilmente battuto!

Salita invernale

Silvia Metzeltin
(Sez. di Varese)

Siamo arrivati all'attacco dopo ore faticose. Bruno, Nino ed io.

La generosa rinuncia degli altri ci ha permesso di arrivare fin qui: li vediamo giù, sei puntini neri, che si muovono verso la Cima di Campoduro.

Sole. Tempo sereno, limpido. Caldo di sole nell'aria ancora d'inverno, ancora di neve.

Ci leghiamo. Nino ed io aspettiamo su un terrazzino di neve in cima al canale. Poi viene il mio turno.

La roccia è gelata, coperta di neve, ma mi piace ugualmente arrampicare così. Arriva Nino, ha le mani troppo fredde per continuare; e Bruno riparte, con la sua sicurezza abituale, nel camino pieno di ghiaccio.

Alcune lunghezze nel camino. Una brutta uscita. Ho paura a passare. Nino cambia posto con me per potermi assicurare direttamente dall'alto.

Neve — paretine — un traverso — un canale — la parete, la bella parete finale. Nino ringrazia Bruno per avergli lasciato la gioia di salire questo tratto da capocordata, il più bello di tutta la via: sale leggero, con il suo stile armonioso. Poi alcuni metri fino alla cresta sommitale.

Grazie, grazie, grazie. Tre strette di mano.

Un tramonto sereno, dai colori di pastello sfumati caratteristici dell'inverno.

Rappresentiamo a vicenda l'uno per l'altro il ricordo di ore di vita semplice e senza pensieri gravi. Oggi le molteplici e diverse occupazioni e preoccupazioni ci hanno isolato maggiormente in quello che Dalla Porta definisce tanto bene «invalicabile confine che ci racchiude in noi stessi».

Ma quando siamo di nuovo insieme, così, in arrampicata per una vetta, ritroviamo tante cose del tempo perduto.

Ancora una vetta. E raggiungere una vetta ha sempre lo stesso senso di allora. Un ultimo sguardo intorno, all'Antelao, alle Marmarole, alle Tre Cime. Tutto sta per annegare nella notte.

La discesa non è del tutto semplice. Decidiamo di non riprendere la via di salita, ma di calarci in doppie a una forcella che s'indovina verso occidente. Dovrebbe essere quella della via normale.

Bruno ha intuito giusto: con tre doppie siamo alla forcella, e un ripido canale ci riporta alla quota dell'attacco. Attraversiamo. Bruno risale a prendere le piccozze lasciate più in alto, mentre con Nino prepariamo gli zaini.

È sorta la luna piena che illumina a giorno il Cadin Deserto. Le ombre di guglie piccole, senza nome, insignificanti di giorno, si proiettano sulla neve con imponenza. Tante stelle nel cielo nero.

Si scende. Si affonda e si fa fatica. La crosta non tiene.

Arriviamo finalmente agli sci. E' già notte alta.

Adesso la neve è buona, e ci lasciamo scivolare nel chiarore.

Più in alto, le pareti in ombra sistoccano nettamente da quelle illuminate dalla luna: quaggiù, in valle, una dolce luce diffusa.

Tutto è tranquillo in questa valle isolata e deserta, con i suoi abeti color cenere e argento.

Gli sci scricchiolano sulla neve. Scivoliamo verso valle.

Tre ombre: ogni tanto ci aspettiamo dopo una svolta della mulattiera.

Ognuno è immerso nei suoi pensieri, nelle sue sensazioni, ognuno ha il regalo della tacita presenza degli altri.

Viviamo profondamente questi attimi di incanto.

Sappiamo quanto sono preziosi, quanto

ne avremo bisogno nel ricordo quando saremo di nuovo in città.

Scivoliamo a valle.

Abbiamo nel cuore la soddisfazione per la salita compiuta.

Gli amici ci attendono a Misurina.

E abbiamo ancora un giorno di libertà, domani, da trascorrere tra i monti. Siederemo a un tavolo a cantare.

Termina Val d'Onge e imbocchiamo Val Marzòn.

E' più piana, ogni tanto dobbiamo spingere sui bastoncini.

Il bosco intorno si fa più fitto, e le crode scompaiono contro il nero cielo stellato dopo l'alto zoccolo di mughi.

La luna disegna sulla neve le nostre ombre.

E se non ci fosse questo strano senso di malinconia, sembrerebbe di vivere una favola.

Ma la malinconia è nostra, reale, concreta, di noi piccoli uomini che per un giorno siamo stati felici di vivere appieno la vita quassù e già siamo condannati — ci condanniamo — nuovamente alla rinuncia.

Addio montagne!

Silenzio.

Perché per un attimo ancora non si sciupa la favola, perché per un attimo ancora non si spezzi l'incanto della nostra salita invernale.

Il clacson sugli sci

Alla Fiera di Colonia, tenutasi nel novembre 1961, era esposta nel reparto sport invernali, insieme alla serie degli ultimi tipi di sci in metallo ed in materiale plastico, una curiosa trovata: ai bastoncini era applicata una «Hupe» elettrica, che guaisce ad una leggera pressione del palmo della mano: «Hup! Hup!» e viene a sostituire il classico richiamo «Pista! Pista!».

Anche la voce, oltre al fiato, si vuol far risparmiare ai moderni sciatori! Secondo *Lo Scarpone*, che pure commenta la notizia, non resta ora che attendere l'invenzione di una molla da piazzare sotto il sederino per attutire le cadute. Per questo siamo certi che l'attesa verrà presto ed ampiamente compensata. Ma intanto, come la mettiamo col codice delle piste? Con l'avvento del clacson diventa inevitabile l'adozione del triangolo rosso, almeno in Italia. Se esiste il diritto di chiedere strada, esiste conseguentemente

il dovere di avvertire quando, volenti o nolenti, ci si deve fermare.

Altro che il codice delle piste, al codice della strada arriveremo: come era inevitabile per un impiego dello sci che è né più né meno che da strada.

Giù le mani

Nel dare notizia della costruzione progettata o già in atto di funivie alla Marmolada di Rocca e, dal Passo del Tonale al Passo Paradiso ed alle creste del Maroccaro e di Presena, il quotidiano *L'Adige* del 16 novembre 1961 dice che è stato scritto a tal proposito (non è detto e non sappiamo dove) essere questo il terzo ciclo nella storia della zona circostante il Passo del Tonale: il primo infatti è quello dell'epopea bellica 1915-18, il secondo è quello delle dighe e delle centrali elettriche, il terzo ed attuale è quello che porta le insegne dello sci e del turismo, che inseguono quelle dell'alpinismo (testuale, proprio le insegne dell'alpinismo). E così, una volta tanto, indirettamente ed anzi sicuramente senza volerlo, non solo non si dicono corna dei cosiddetti «puri della montagna», questi insuperati campioni di egoismo e di cecità, ma si riconosce che proprio loro, gli alpinisti, hanno aperto le porte al turismo; purtroppo ciò è vero, verissimo: accade ed accadrà finché ci saranno alpinisti autentici, non v'è rimedio! Ora noi non discutiamo dell'essere o non essere dei predetti cicli, vorremmo soltanto invitare i fautori ed attuali artefici del terzo a lasciare in pace una volta per sempre quel primo ciclo, ch'essi col proprio non onorano affatto. Perché non si potrà mai e poi mai convincere noi né alcuno che sia in buona fede, come e qualmente alcuni vagoncini scaricanti al Passo Paradiso, o giù di lì, teorie di vocianti e variopinti «pistaioli» possa onorare ed esaltare nel ricordo gli uomini di ferro che nei medesimi luoghi vissero e morirono lottando contro un nemico valoroso e contro una natura arcigna ed infida.

Altri tempi, quelli ed altri «fusti».

Non certo quelli d'oggi, almeno i «fusti», quando per progresso s'intende unicamente una progressiva diseducazione a quella sana fatica, a quello spirito di sacrificio senza di cui l'uomo non potrà mai attingere a completezza fisica e spirituale.

Non si preoccupino tuttavia i «puri e virtuosi» di quel gigantesco affare ch'è il terzo ciclo: noi, cioè l'altra specie di «puri», non siamo materialmente in grado di contenere, non diciamo di vincere, le loro disinteressate realizzazioni. E chi lo potrebbe, in questa Italia in cui l'ipocrisia giganteggia quanto e più del miracolo economico, tace o se ne infischia, quando addirittura non consente onde gustare a sua volta una fetta della gran torta.

E gli alpini, ed i fanti del 1915-18? Quelli morti lassù, se risuscitassero... Beh, questa è una soddisfazione che il Padreterno non passa, nè a loro e neppure a noi.

Ma che vengano lasciati in pace e rispettati, questo sì possiamo pretendere. Che per la «valorizzazione» della valle tale o del paesucolo talaltro non vengano tirati in ballo anche oggi, dopo mezzo secolo.

Giù le mani, signori del terzo ciclo, dai fantasmi e dai luoghi del 1915-18. Ci vogliono ben altro che i vostri interessi, per rendervene degni.

La logica dei tempi

«Che diranno i puristi della montagna? Dovranno adattarsi alla logica dei tempi. Oggi quasi più nessuno scala le cime classiche. Gli arrampicatori cercano le emozioni della verticalità assoluta, gli sciatori non vedono che l'ebbrezza della discesa, i superstiti dell'alpinismo romantico hanno le gambe indebolite, la palpitazione di cuore».

Bello, eh, quest'autentico specchio dei tempi: infatti chi scrive in tal maniera è l'illustre giornalista Cesco Tomaselli, in un articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 15 febbraio 1962, dedicato a Cortina d'Ampezzo ed ai suoi problemi turistici e ferrocementiferi.

Visto? Innanzitutto un progresso c'è: i cosiddetti puri della montagna sono stati allineati d'autorità agli altri innumerevoli «isti» dell'allegro panorama italiano, divenendo finalmente «puristi». E di ciò si sentiva la necessità impellente. Che malinconia!

Per il resto ecco, se pur occorre, una ennesima conferma che più nulla ci deve stupire: prima di divenire a sua volta un caso patologico, il sig. Tomaselli ha evidentemente preferito crearsi un alibi. Pazienza!

E poi, chi mai gli ha raccontato che quasi

più nessuno scala le cime classiche? Chi gli ha suggerito che esistono solo sciatori presi unicamente dall'ebbrezza della discesa?

Ed infine non sarebbe ora di finirla con quella bolsa, stucchevole storia dell'alpinismo più o meno romantico? Per stabilire una volta per tutte, alla faccia di quanti in tal bisticcio s'ingegnano a razzolare, che la faccenda non può vertere che su due unici ed inequivocabili termini: alpinismo e non alpinismo?

Dunque: col cuore a brandelli, le gambe di sedano e mettiamoci pure una razione di asma, ma con la coscienza mai scesa a baratti con se stessa od alcun altro, vivono oggidì su quest'orbe uomini che ascendono le vette classiche, magari anche con gli sci; ed ai quali poco o nulla importa della verticalità più o meno assoluta. E che poi, non contenti, dispensano al prossimo il bene da loro acquisito, paghi soltanto di vedere la loro stessa gioia riflessa nel cuore di coloro che, giovani e men giovani, a loro s'accompagnano sui monti come al piano.

Perdinci! Ci sono pure tra i preti quelli missionari e nessuno crediamo, preti o no, pensa di irridarli: paragone ardito, se vogliamo, (ma concreto e pertinente). Ci par legittimo chiedere e pretendere rispetto per quegli alpinisti che il loro sapere, il loro schietto intendere ed operare nobilitano fino a tradurlo in autentica missione: di civismo, di onestà, di fermezza, di coerenza, di rispetto infine ai valori morali della vita.

Si diceva poi della «logica dei tempi»: lo scritto già citato ci illumina più che a sufficienza, allorché menziona i trecento miliardi investiti a Cortina nell'industria del forestiero: questa, signori miei, e soltanto questa è per molti la logica dei tempi, esattamente cioè la logica delle svanziche.

Nell'accennare infine alla progettata funivia tra Cortina e la Tofana di Mezzo, afferma ancora il citato articolo: «A consolazione dei puristi si aggiunga ancora il valore commemorativo dell'acrocoro prescelto. Esso parla un linguaggio eroico... Il giorno del congiungimento funiviario i reduci domanderanno una sola cosa: che un cippo, culminato da una lampada visibile da lontano, ricordi senza spreco di parole quelle epiche gesta».

E si faccia la funivia, ma perché tirare ancora una volta in ballo quelli che c'entrano meno di tutti e cioè i soldati del 1915-18,

vivi o morti che siano? Si tacesse, almeno, non foss'altro che per una parvenza di pudore!

Che se poi a quelli che ancora sopravvivono danno la pensione e intanto lassù si accende la lampada, garantito che a fine mese arriva loro la bolletta da pagare: l'avete voluta, la luce, questo è il conto! Salvo, beninteso, non intendersi per tempo con qualche produttore di dentifrici o di acqua minerale che integri la lampada con un'acconcia scritta luminosa.

Basta!

A proposito: corre voce che i puristi della montagna abbiano persino un loro Sodalizio, un certo Club Alpino Italiano; il quale però, incontrandoli, sembra preferisca far finta di non conoscerli.

Gente dei Brusaz

Fiorello Zangrando
(Sez. di Belluno)

Di qua del valico una dogana, di là una casermetta. Dal basso, traversando il nevaio, avanzano due figure: Momo Del Col e Donato Brusaz salgono verso la sella. Sono diretti ad Hoden per prestare la loro opera di segantini. Donato Brusaz ha nel cuore la decisa intenzione di mettere da parte quanto denaro è sufficiente per potersi recare in America. Siamo attorno al 1905, e molti delle valli alpestri guardano all'America come ad un miraggio.

Donato Brusaz non sa ancora che andando ad Hoden s'imbatterà in Sabina dei Langer, una fanciulla schietta, cresciuta dentro un ingiusto maso. Non sa ancora che, dal loro incontro, nascerà la tragedia di Sabina, la sua figura intessuta di virile pessimismo.

Inizia, in questo scenario e con questi personaggi, la straordinaria vicenda de «I Brusaz», il fortunato romanzo di Giovanna Zangrandi, aggiudicatario del premio Deledda 1954. Si tratta di una storia, di un romanzo, sui quali è necessario fermare l'attenzione se si vuol comprendere più esattamente quanti e quali motivi possa evocare il mondo della montagna.

La Zangrandi deliberatamente ha camuffato i nomi dei paesi e delle persone. Ma non si fatica ad individuare lo scenario in cui si snoda la triste, grandiosa vicenda. Hoden, il paese ricco di turisti inglesi, dove esistono ancora i masi, dove i pregiudizi e le incrostazio-

ni psicologiche hanno profonda radice, può individuarsi nella Cortina d'Ampezzo dell'inizio del secolo. Iugol, al di qua del valico, dove Sabina, cacciata di casa perché deve sposarsi col segantino Donato Brusaz, vivrà la sua prima maternità (ben presto abbandonata dal marito che è partito per l'America) insieme alla suocera Tesa Brusaz, una donna quasi orrificica, è forse Selva di Cadore, o Pescul.

Il valico che divide i due mondi (da una parte Sabina era padrona, dall'altra diverrà una dannata alla miseria) è circa vicino a Passo Giau. E così via, per tutti gli altri riferimenti, che, in fondo, non si rivelano necessari. Conta relativamente che un paese si chiami in un modo o nell'altro. Basta però che la sua rappresentazione, la sua interpretazione, la ricerca dei motivi che sostengono nel vivere la usa gente, sia genuina e viva e vera.

E Giovanna Zangrandi, con una penna forte ed incisiva quanto mai, ha disegnato personaggi veri e vivi entro un'architettura fatta di sentimenti e di tradizioni, di credenze e di immaginazioni, di storia ufficiale e di vicende private, di cultura e di umana simpatia, di sofferenze e di amore.

Una rappresentazione sincera, coscienziosa, rifinita nei dettagli letterari con una perfezione quasi artigianale, sostenuta dall'interno mediante una vigorosa moralità di concezione.

Vicende, persone, visioni, si ergono con forza straordinaria dalle pagine del libro, certo uno dei più importanti che annoveri la letteratura di montagna *lato sensu*.

E anzitutto si erige la nobile figura di Sabina. Fanciulla bella ed instancabile, che ha vissuto la prima esistenza in un ambiente quasi brutale e comunque troppo limitato, e che, d'improvviso, affronta una realtà nuova, triste, dolorosa fino alle lacrime. Ma ella non si mette a lacrimare. Costruisce col dolore il tessuto nuovo della sua esistenza. La sua gerga, d'ora in poi, sarà colma di umiliazioni e di legna, di angoscia e di figli bastardi. Il destino le sarà sempre avverso, ma Sabina affronterà ogni nuova situazione con la sua nobile dignità di donna. Raramente s'è trovato, nella nostra letteratura «un personaggio così potente, tragico, sacro, come la povera Sabina» (*Giancarlo Vigorelli*). Sabina Brusaz porta con sé le conseguenze di un errato ordine sociale, attuato sulla montagna forse per

la difficoltà, la cattiveria, l'ospitalità dell'ambiente, che pure talora è tanto suggestivo. Talché Sabina non potremmo immaginarla se non camminare tra Hoden e Iugol, per finire poi, coi propri figli a Plev, nella casa del cantoniere Da Port.

Sabina non si ribella a tutto ciò, e Giovanna Zangrandi l'ha costruita bene, dandole una intima giustificazione morale. Perché, infatti, davanti alle situazioni e al mondo che l'avvolgono, alla fame ed alla solitudine, Sabina non può essere giudicata con le astratte regole di un giudizio tradizionale. E tuttavia, il pessimismo che pervade l'intera vicenda non si disgiunge da una giusta comprensione degli atti di bontà che attestano la verità dei principi cristiani.

La gente dei Brusaz è raccontata con una grafia che turba e travolge, che appassiona e colpisce. La frase, liberata dalla sintassi tradizionale, si snoda faticosamente ma suggestivamente. C'è una giustificazione esteica, in questa scrittura che segue gli spigoli e le insenature dei pensieri e dei sentimenti di questa gente, che Giovanna Zangrandi ha compreso perché ha amato. Lo stile non patisce adulterazioni. Sotto gli scatti, al di là degli anacoluti, dentro i risvolti della frase, si avverte il «rapporto inevitabile» coll'oggetto di cui spesso ha detto Zavattini.

Al di là dei momenti in cui il dramma culmina, e si concreta in dolorosi trapassi, la vita del monte s'acquieta. E Sabina corre col pensiero (una corsa che la libera per poco dall'ansia della fame e della solitudine) ai pascoli verdi: «sorge il sole lontano, le valli sono piene di nebbia; si cammina sui pascoli verdi, vasti; a chiudere gli occhi è come vederli prolungarsi su tutti i mari di nebbia che riempiono le valli, come se fosse tutto un solo immenso altipiano».

Ecco il suo cuore acquietarsi e distendersi il suo animo. La memoria dei tempi in cui sui prati di Hoden correva tra le erbe alte sotto il sole la sorregge. Pur nella difficoltà di questa vita, Sabina avverte la suggestione dell'alpe. Ce l'ha nel sangue, la montagna, lei, anche se ben poco ha avuto da questa. Non se ne staccherebbe mai, perché fa parte di sé come la carne, i muscoli, i nervi.

Sabina, colla sua forza d'animo e la sua purezza di intenti, ha dato alla montagna una dimensione umana, ne ha fatto un oggetto animato, su cui riflettono le sue grandi ansie e le sue piccole gioie.

Il XXVII Convegno delle Sezioni Trivenete

È stato anzitutto stabilito che il Convegno di autunno abbia luogo il 21 ottobre a S Donà di Piave e quello di primavera 1963 a Pordenone.

Quindi i C.C. Vandelli, Galanti, Apollonio e Valdo hanno riferito in merito ai vari punti dell'o.d.g. della imminente assemblea ordinaria dei Delegati del C.A.I. sulla base delle informazioni in loro possesso, esprimendo anche i rispettivi pareri sui principali argomenti che verranno trattati in assemblea.

È stato poi proposto che il prossimo Rallye Sci-alpinistico internazionale organizzato dal C.A.I. si svolga sulle Dolomiti e all'uopo è stata prospettata la possibilità che l'organizzazione relativa venga affidata alla Sez. di Bolzano.

Dopo un'ampia ed animata discussione sulla proposta di modifica degli articoli 4 e 5 del Regolamento dei Convegni Triveneti, di cui è stato relatore il rag. Zorzi di Bassano, Vandelli ha riferito sulle realizzazioni e sui programmi 1963 della Fondazione Antonio Berti, annunciando fra l'altro il rinvio al 1963 dell'inaugurazione delle opere già attuate e di quelle da attuarsi nel corrente anno, per far rientrare questa manifestazione nel quadro dei festeggiamenti per il centenario del C.A.I.

Il cav. Marcolin ha a sua volta comunicato che la Sez. di Padova ha già fissato, in accordo con le autorità del Comelico, l'inaugurazione del nuovo Rifugio al Popera per il 2 settembre 1962.

Successivamente, relatori Vandelli e Berti, è stato riferito sulla situazione redazionale della Rassegna «Le Alpi Venete» e sulle decisioni dell'Assemblea delle Sezioni editrici tenuta a Venezia il 25 marzo 1962.

Sono stati quindi comunicati la data e il programma della «Giornata del C.A.I. 1962», fissata per il 10 giugno al Rif. Revolto con l'organizzazione della Sez. di Verona.

Circa i rapporti tra Sede Centrale e Sezioni, il dott. Galanti ha dato notizia di un piano di «incontri» che consiglieri e personalità del mondo alpinistico avranno con gli esponenti delle varie Sezioni, e specialmente delle più piccole, per conoscerne le aspirazioni e le necessità ma, soprattutto, per potenziare l'estensione capillare del C.A.I.

Conclusi i lavori del Convegno, i partecipanti si sono portati a Stra, dove è stato consumato il pranzo sociale.

Assemblea de «Le Alpi Venete»

L'Assemblea ordinaria annuale dell'Associazione fra le Sezioni Trivenete del C.A.I. editrici de

«Le Alpi Venete», tenuta a Venezia il 25 marzo u.s., ha approvato all'unanimità l'aggiornamento delle condizioni di abbonamento rese necessarie per far fronte ai notevoli aumenti dei costi editoriali. Il nuovo prezzo di abbonamento per i soci delle Sezioni editrici è stato fissato in lire 350 e quello per gli abbonamenti individuali in lire 450 (500 per l'estero).

L'Assemblea inoltre, preso atto delle dimissioni del Consiglio di Redazione, ha approvato su proposta della Direzione, la nuova organizzazione redazionale, che risulta così articolata e composta: Direzione, Redazione centrale e Amministrazione a Venezia D.D. 1737a - Comitati redazionali: Orientale con Sede a Trieste, Via Rossetti 15, costituito da Spiro Della Porta Xidias, Bruno Crepaz, Bruno Baldi e Tullio Chersi; Centrale con Sede a Venezia D.D. 1737a, costituito da Camillo Berti e Piero Rossi; Occidentale, con Sede a Vicenza, Via R. Pasi 34, costituito da Gianni Pieropan e Bepi Peruffo.

La nuova organizzazione tende a rendere più agile ed efficiente il lavoro organizzativo e redazionale della pubblicazione.

In precedenza l'Assemblea aveva anche approvato all'unanimità la relazione morale e i bilanci esposti dalla Direzione.

In memoria di Antonio Berti

Da *Il Cadore* del 10 maggio 1961 si apprende che la Magnifica Comunità del Cadore ha allo studio la realizzazione di un'iniziativa per onorare la memoria di Antonio Berti, pioniere e apostolo dell'alpinismo sulle dolomiti cadorine e cittadino ad honorem del Cadore: sembra che l'iniziativa si concreterà in una lapide o in una opera simile nel Palazzo della Magnifica Comunità.

Si ha anche notizia che il Comune di Auronzo ha intitolato una via al nome del «Papà» degli alpinisti veneti.

Tragica ed assurda avventura sul M. Peron

La Squadra di Soccorso Alpino di Belluno si è trovata impegnata, nello scorso mese di ottobre, in una tragica ed assurda vicenda sul Monte Peron, facente parte del gruppo della Schiara, che domina, con una marcia parete calcarea l'imbocco della Val Cordevole.

Uno sventurato valligiano, un operaio padre di due bambini, colto da un improvviso accesso di follia, dopo aver vagato alcuni giorni per i boschi, veniva scorto infine da alcuni compae-

sani sull'orlo della precipitosa parete (la quale è percorsa da una pericolosissima via di 5° grado), su un esile ripiano erboso, una cinquantina di metri sotto la cresta. Riesce incomprensibile come l'infelice sia riuscito a calarsi, con le sue sole forze, in un punto così impervio.

Fallito ogni tentativo di valligiani, condotti con mezzi di fortuna, veniva richiesto l'intervento della Squadra del C.S.A. di Belluno. Alcuni alpinisti si calavano prontamente fino all'appostamento del folle, non senza grave rischio, a causa della estrema friabilità della roccia (infatti uno dei soccorritori veniva ferito da caduta di pietre) e tentava di indurlo a risalire con il loro aiuto. Dopo ore di pazienti trattative, il folle sembrava acconsentire, ma, mentre veniva issato in posizione assai precaria, colto da un nuovo accesso furioso, si scioglieva dalla corda e si lasciava cadere, con un volo pauroso, su un piccolo spuntone, una trentina di metri più in basso dove restava aggrappato ad un arbusto. Poiché appariva evidente che, in caso di un nuovo tentativo di avvicinamento, il pazzo si sarebbe lasciato precipitare nell'abisso, l'operazione veniva sospesa, dato anche l'approssimarsi della notte. L'indomani mattina i soccorritori si calavano nuovamente sulla parete ma, purtroppo, non si sa se deliberatamente o per un malore, l'infelice era precipitato a sfracellarsi dopo un volo nel vuoto di oltre 300 metri. Non restava che il pietoso ed ingrato compito del recupero della salma.

La I Rassegna Triveneta di films della Montagna ad 8 mm e la V Mostra Fotografica Sezionale Veneziana della Montagna

La bellezza di un paesaggio alpino, uno stagliarsi di cime maestose contro un candido mare di nuvole, o gli ultimi raggi del sole che tingono di rosso le vette più alte nell'oscurità circostante, od uno stillicidio di acqua da una cresta dentata di ghiaccioli lucenti od il fremito di vita delle ultime forme di vegetazione sugli aspri pendii, sovente sono immagini fuggitive, di una bellezza intensa ed evanescente nello stesso tempo e rimane solo la parola, spesso penosamente insufficiente.

I fotografi d'alta montagna sono pronti a catturare questo attimo fuggente e l'immagine si arresta in una immobilità perenne, che ci conserva fresco ed intatto lo splendore della natura, sovente trasfigurata in una bellezza più piena, più completa, forse meno affascinante, ma più comprensiva.

La Sezione del C.A.I. di Venezia è alla sua V Mostra fotografica della montagna: sono quaranta le fotografie che rappresentano una élite su oltre 260 presentate. Non è stato facile alla giuria eletta nelle persone del Presidente della Sezione cav. Alfonso Vandelli, dell'avv. Giorgio Giacobbi, del P.i. Giuseppe Bonvicini e del segretario sig. Giovanni Piazzetta, esprimere un giudizio qualitativo su tante belle opere.

L'assegnazione dei premi, da parte della Giuria, è stata la seguente:

Sezione Bianco e Nero:

1° Premio: sig.na Telene Maggio;

2° Premio: sig. Cesare Scandellari.

Segnalati il sig. Giovanni Micheli, la sig.na Lucia Sisti e il dott. Franco Carcereri.

Sezione Documentaria:

1° Premio: sig. Maurino Maurini.

Sezione Colori:

1° Premio: avv. Camillo Berti;

2° Premio: sig.na Giuliana Berretta.

Segnalati i sigg.: Fausto Bonvicini, Arcangelo Dal Mas e Mario Donadini.

Oltre alla Mostra fotografica è stata organizzata per la prima volta la I Rassegna Triveneta di films della Montagna ad 8 mm.

La Giuria in questa Rassegna era composta dal Presidente della Sezione cav. Alfonso Vandelli, dal dott. Ezio Cagnato, Segretario Generale della Mostra d'Arte Cinematografica, dal giornalista Mario Ancona, dall'avv. Giorgio Giacobbi, dal segretario sig. Giovanni Piazzetta.

La giuria dopo aver esaminato le opere in concorso, pur constatando che nessuna di esse raggiunge un completo livello di forma e di linguaggio cinematografico, ha assegnato il I Premio al film «Il Campanile» di Adriano Cason di Treviso. Il film documenta una classica ascensione in roccia con una fotografia che, nonostante le varie difficoltà di ripresa, raggiunge a volte effetti di efficacia veramente suggestiva potenziati da un funzionale commento sonoro.

Il II Premio è stato assegnato al film «La Corda» di Piero De Marco di Venezia. Il film narra di una ascensione dolomitica vissuta nella fantasia di un ragazzo.

È stato inoltre segnalato, fuori concorso, il film «Haute Route» dell'avv. Camillo Berti di Venezia e del dott. Pino Salice di Pordenone. Il film è opera particolarmente valida sul piano alpinistico, realizzata superando difficoltà di ordine tecnico ambientali notevoli.

La V Mostra fotografica Sezionale della Montagna e la I Rassegna Triveneta di film della Montagna a passo 8 mm, sono state di grande interesse oltre che per gli appassionati del genere, anche per quella parte del pubblico che conosce la montagna solo in cartolina. Le Mostre infatti sono state realizzate anche con l'intento di suscitare nell'animo dei visitatori meno amanti della montagna il desiderio di conoscere più da vicino, questi giganti della natura che al lontano orizzonte, anche dalla laguna in certe limpide giornate dall'aria tersa e dal cielo trasparente, si stagliano nitidi in uno smagliante candore di neve o sulla cupa ombra delle foreste verso l'azzurro del cielo.

La riapertura del sentiero Ziffer

Lo scorso settembre, in occasione di una gita sociale, la Soc. Alpina delle Giulie di Trieste ha riaperto il sentiero Ziffer ai Due Pizzi, dopo i lavori di riattamento eseguiti con molta perizia e spirito di sacrificio dagli Alpini della 70^a Compagnia del Batt. «Gemona».

Il sentiero, che offre un vastissimo panorama su tutte le Alpi Giulie Occidentali, inizia sulla camionabile di Dogna nei pressi di una targa offerta dal Sindaco di Trieste, in un punto facilmente raggiungibile, in automezzo da Dogna, o in breve, a piedi, dal Rif. Grego oltre la Sella di Somdogna. Il percorso si svolge lungo il ripido costone del Piper, poi nel vallone che scende dalla Forchia di Cialalòt, per portarsi infine, oltre una lunga galleria ed una cengia artificiale tagliata nella parete a picco del Pizzo Occidentale, sulla vetta (m 2047) dello stesso.

Quest'estate è in programma nella zona del Montasio e del Jôf Fuart l'apertura di un altro sentiero, intitolato al compianto avv. Carlo Chersi.

Attualità della Schiara

L'intelligente opera di divulgazione delle bellezze del gruppo della Schiara compiute dagli alpinisti bellunesi sta dando i suoi frutti: numerosi infatti sono i segni di interessamento verso questa zona tanto bella quanto poco nota, e non solo nell'ambiente alpinistico italiano.

Nel numero della prima quindicina di maggio della diffusa rivista tedesca «Der Bergkamerad», il notissimo scalatore Toni Hiebeler in un dettagliato articolo ne illustra le caratteristiche, la grandiosità del paesaggio e le possibilità alpinistiche, consigliando in termini molto calorosi tutte le categorie di appassionati della montagna a visitare questo gruppo, la cui suggestione è bene resa in alcune riuscite fotografie.

Con la cura consueta a questa pubblicazione, schizzi, piantine e relazioni completano esaurientemente le notizie sugli approcci, sui rifugi e sugli itinerari principali; anche la pagina che in ogni numero descrive una ascensione particolarmente raccomandabile è questa volta dedicata alla Schiara, e precisamente alla parete Ovest della Croda del Settimo.

Un maggior incremento alla conoscenza delle cime sovrastanti Belluno sarà dato nel prossimo anno dalla «Fondazione A. Berti» e dalla Sez. di Belluno, a cura delle quali altri due bivacchi collegati da un sentiero di croda verranno ad aggiungersi al «Della Bernardina», posto ai piedi della Gusela del Vescovà.

Il Presidente Segni alpinista

Non molti sanno che il Presidente Antonio Segni è un appassionato della montagna, parti-

colarmente affezionato alle Dolomiti Cadarine che negli ultimi anni sono state il suo luogo di villeggiatura alpina preferito.

I pochi giorni di libertà concessigli dai pressanti impegni politici e di governo li passava nella quiete assoluta di Palus S. Marco, in alta Val Ansiei, fra le secolari abetaie della celebre Vizza e le possenti, selvagge crode delle Marmarole e del Sorapiss.

Difficilmente i severi nuovi compiti dell'altissima magistratura di cui è stato degnamente investito gli permetteranno di ritrovarsi ancora lassù nelle prossime estati con la gentile Signora ed i figlioli.

Pensiamo al suo rammarico e gli auguriamo di cuore che al termine del suo settennale impegno egli possa riprendere la gradita tradizione e rinfrancar le forze in quell'oasi di pace, augurandogli anche che possa allora ritrovarla tale malgrado l'assedio incalzante dell'industrializzazione turistica.

La funivia del Pordoi

Durante l'estate prossima, salvo imprevisti, dovrebbero essere condotti a termine i lavori della nuova funivia che dal Passo Pordoi (m 2239) porterà in pochi minuti i turisti sulla cima del Sass Pordoi a quota 2952.

L'iniziativa ha sostanzialmente carattere spettacolare in funzione turistica. Inutilmente i suoi ideatori e realizzatori sostengono che essa possa presentare interesse per l'alpinismo perché, come è noto, queste opere sono, per natura, in antitesi con esso e comunque ne facilitano certe manifestazioni degenerative che sempre più stanno andando alla moda.

Maggior interesse la funivia può offrire per lo sci, dato che per suo mezzo molti sciatori potranno frequentare gli incantevoli campi di discesa della Val Lasties e della Val di Mezdi che scendono dal massiccio del Sella rispettivamente verso Canazei e Corvara.

Si tratta però di ambienti severi fino ad oggi frequentati da sciatori-alpinisti ben esperti dell'alta montagna invernale. Sarà quindi necessaria una attenta sorveglianza da parte degli organi preposti per evitare che inesperti e incauti frequentatori di piste possano incorrere nelle gravi insidie che l'alta montagna può sempre presentare.

Una nota che sembrerebbe comica se non fosse riportata da un diffuso quotidiano (v. il Gazzettino, 30 marzo 1962): ci si sta preoccupando seriamente sulla denominazione da dare a questa funivia. Evidentemente il nome di «Funivia Passo Pordoi - Sasso Pordoi» è cacofonica e poco redditizia dal punto di vista pubblicitario. C'è quindi chi si accapiglia per denominarla «Taboga delle Alpi», oppure «l'Arditissima del Sass», o addirittura «L'Elicottero ferroviario» (sic!).

A ciascuno le sue considerazioni!

DIFESA DELLA NATURA

Piccole Dolomiti Vicentine

A quanto sembra è in fase di studio una Legge per l'abolizione o almeno per la limitazione della pubblicità stradale sulle autostrade e sulle strade statali.

È ben auspicabile e necessaria questa Legge specialmente per le zone di particolare interesse panoramico.



La selvaggia bellezza degli appicchi Sud del Pasùbio, lambito dalla Strada Statale n. 46 «del Pasùbio», fra Vicenza e Rovereto, non presentava affatto necessità di essere... «integrata» dal tabellone visibile nella fotografia.

Nelle immediate vicinanze, sull'altro lato del tornante, esistono altri due tabelloni che, come questo, deturpano ed offendono la bellezza austera di un paesaggio impareggiabile.

La zona di Falcade sottoposta a tutela paesaggistica

Con recente provvedimento ministeriale l'intero territorio del Comune di Falcade è stato sottoposto a tutela paesaggistica a norma della Legge del 1939 sulle bellezze panoramiche.

Riportiamo la motivazione del provvedimento.

«Situato in un incantevole spazioso bacino ricco di praterie che si alternano a magnifiche ombrose selve di abeti e di larici, fra uno scenario di stupende vette dolomitiche, percorsa dallo spumoso torrente Biois ed intersecata dai confluenti Tegosa e Gavon, da pittoreschi boschi con le loro rustiche casette di legno di carattere schiettamente alpino, con l'incantevole borgata

di Sappade che si staglia sullo sfondo delle rociose cime dell'Àuta, con la piccola graziosa borgata della Marmolada ai margini d'un meraviglioso bosco di abeti e molino con la sua pittoresca cascatella, all'ombra d'un suggestivo boschetto, oltre a formare dei quadri naturali di non comune bellezza panoramica, offre numerosi punti di vista accessibili al pubblico dai quali si può godere la meravigliosa visione delle eccelse cime dell'Àuta, della Civetta, del Pelmo e del Focobon».

A quando la tanta auspicata tutela paesistica anche della zona della Tre Cime di Lavaredo, per garantire quei luoghi di eccezionale bellezza, noti in tutto il mondo, glorificati dall'epopea bellica del 1915-18, contro l'incondizionato assalto degli interessi speculativi?

Dichiarazione di interesse pubblico della Val Rosandra

Su proposta della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali della Provincia di Trieste, è stata dichiarata di notevole interesse pubblico tutta la zona che comprende il corso medio della Val Rosandra, con il Rif. Premuda, sede della scuola d'alpinismo «E. Comici», con la chiesetta di S. Maria in Siaris, col cippo in memoria di Emilio Comici, con il suo crinale e con le sue pareti, che sanno le prove e le bravure degli alpinisti triestini. Grazie alla promulgazione di questa legge, la caratteristica valle sarà così salvaguardata dalle deturpazioni edilizie e stradali, di cui si erano avuti già i primi esempi.

SCI-ALPINISMO

Ripetuta la H. R. delle Dolomiti

Dal 25 al 31 marzo u.s. Toni Gobbi con un gruppo di tre sciatori alpinisti ha ripetuto la Haute Route delle Dolomiti, inaugurata, come si ricorderà, nella primavera dello scorso anno (v. A. V. 1961, 21).

Malgrado il tempo piuttosto sfavorevole e le condizioni non sempre buone dell'innnevamento, la comitiva composta, oltre che da Gobbi, dai coniugi Nannelli di Genova e dal veneziano Giorgio Franceschi, ha potuto realizzare tutto il programma, incontrando tuttavia difficoltà nell'attraversamento delle Pale di S. Martino a causa delle condizioni della neve (troppa e pesante) nel delicato e pericoloso passaggio fra la Val Strut e la Val Grande ai piedi della Torcia di Valgrande. Queste difficoltà hanno comportato una sensibile perdita di tempo, con la conseguente necessità di pernottamento al Rif. Mulaz. Nella giornata successiva la comitiva ha potuto recuperare agevolmente il tempo perduto e completare regolarmente, secondo il programma, la traversata, di cui è stato confermato l'alto interesse sci-alpinistico e la percorribilità anche in condizioni di innnevamento non del tutto favorevole.

RIFUGI E BIVACCHI

Attività della Fondazione Antonio Berti

Continua intensa l'attività della Fondazione Berti.

Dopo le notevoli realizzazioni dello scorso anno, la Fondazione ha posto in cantiere nuove interessanti iniziative per il 1962.

Anzitutto verrà completato il programma di valorizzazione delle Marmarole con la sistemazione dei sentieri che costituiscono il collegamento tra i vari bivacchi posti in opera lo scorso anno. Il percorso, attrezzato dove necessario con opere fisse quali scale e corde fisse, partirà dal Bivacco Fanton in alta Val Baion e, per le Forcelle Marmarole e Froppa, raggiungerà il Rifugio-Bivacco Tiziano; superando poi il Tacco del Tedesco, porterà al Bivacco Musatti e da questo, aggirando il Méscol e passando per Forc. di Croda Rotta e per la cengia del Col Nero, passerà per il Bivacco Voltolina. Proseguendo, aggirerà il Corno del Doge per la cengia mediana e quindi, raggiunta l'alta Val di S. Vito, taglierà orizzontalmente il costone nord orientale del Sorapiss e porterà al Bivacco Comici. Di qui il sentiero raggiungerà la vetta della Croda del Fogo, consentendo quindi di calarsi sul Rifugio Luzzatti al Sorapiss.

Altra iniziativa che la Fondazione conta di realizzare nel 1962, in collaborazione con la Sezione del C.A.I. di Belluno, è la erezione di due bivacchi nel Gruppo della Schiara, uniti fra loro, al rifugio 7° Alpini e al Bivacco Della Bernardina, mediante un sentiero attrezzato di collegamento.

I due bivacchi verranno costruiti nel settore delle Pale del Balcon e costituiranno fondamentali basi di appoggio per le numerose escursioni e arrampicate offerte su quelle interessantissime e poco frequentate crode. Il sentiero di collegamento permetterà un accesso rapido ai bivacchi, facilitando agli alpinisti l'avvicinamento agli attacchi di numerose vie di arrampicata.

Completando un'iniziativa già programmata nel 1961 e poi rimasta in sospenso per cause fortuite, la Fondazione conta anche di attuare nella prossima stagione il Bivacco Marchi-Granzotto. L'opera, che sarà attuata in collaborazione con il Rotary Club di Pordenone e con la locale Sezione, verrà eretta sulle crode dell'alta Val Cimoliana, nei pressi di Forcella del Leone e costituirà preziosa base di appoggio per le molteplici salite alle cime che fanno corona alle alte valli Monfalcon di Cimoliana e Monfalcon di Forni.

Infine, in cooperazione con la Sezione del C.A.I. di Venezia, verrà sistemata a ricovero-bivacco la Casera di Bosconero, nell'omonimo gruppo a cavaliere delle valli del Piave e del Maè, aprendo agli alpinisti un complesso di cime e di pareti meravigliose e scarsamente conosciute appunto per la mancanza di un buon punto di partenza.

L'inaugurazione delle opere realizzate nel 1961 e di quelle che verranno realizzate nel 1962 è stata, con concorde decisione del Consiglio Direttivo della Fondazione, in adesione al voto espresso dalle Sezioni Trivenete, rinviata al 1963, per commemorare degnamente il centenario del Club Alpino Italiano.

Un rifugio dedicato al prof. Dal Piaz

Per onorare la memoria del prof. Giorgio Dal Piaz, l'illustre geologo feltrino recentemente scomparso, la Sezione di Feltre del Club Alpino Italiano ha progettato la costruzione di un rifugio da costruire sulle Vette di Feltre. L'opera verrà costruita lassù per realizzare un antico voto del grande feltrino.

A questo scopo la Sezione di Feltre ha aperto una sottoscrizione fra tutti coloro che hanno a cuore il ricordo del grande Maestro che tanto diede alla scienza e specialmente alla conoscenza delle nostre montagne.

Chi voglia contribuire potrà indirizzare le oblazioni alla Sezione di Feltre, presso l'Ottica Frescura.

Il rifugio Carlo Semenza

La Sezione di Vittorio Veneto continua assiduamente la sua attività diretta a realizzare nel più breve tempo l'opera alpina che resterà a ricordare la grande figura dell'ing. Carlo Semenza fra le montagne dell'Alpago da lui tanto amate.

Continua la raccolta di fondi attraverso la sottoscrizione di oblazioni alla quale già hanno generosamente partecipato privati ed enti.

La località è già stata prescelta: Forcella Lastè nel Gruppo del Monte Cavallo. Le caratteristiche definitive dell'opera dipenderanno dall'entità dei fondi che si saranno potuti raccogliere.

Si prevede però, in base alle sottoscrizioni già pervenute, che verrà costruito un piccolo rifugio, ma molto razionale, capace di consentire il pernottamento di una ventina di persone. Sarà ricavata anche una sala di soggiorno con un piccolo cucinino e una stanza per il custode che è in programma gestisca il rifugio nei mesi estivi. Nei mesi invernali e specialmente primaverili il rifugio avrà precipua funzione di ricetto per gli sciatori alpinisti che desiderino effettuare le belle escursioni e traversate che fanno capo a Forcella Lastè: sarà questa una notevole attrazione, data anche la vicinanza delle basi di partenza in Alpago per la salita al rifugio, per gli sciatori che vorranno servirsene per interessanti escursioni di fine settimana.

Le oblazioni vanno indirizzate presso la Sezione di Vittorio Veneto.

Il nuovo rifugio Popera

I lavori di completamento del nuovo rifugio Popera sono proseguiti attivamente e la Sezione di Padova conta di renderlo disponibile per gli

alpinisti ai primi del prossimo luglio. Durante la stagione estiva continueranno tuttavia i lavori di finitura e particolarmente quelli per completare l'arredamento.

L'inaugurazione ufficiale è fissata per il giorno 2 settembre p.v.

Il rifugio «Attilio Tissi» al Col Rean (m 2282)

Con lo scioglimento delle nevi, sono ripresi i lavori di completamento del nuovo rifugio dedicato al grande alpinista scomparso Attilio Tissi, una delle figure di punta dell'alpinismo mondiale di tutti i tempi. Il rifugio, come è noto, verrà consegnato alla Sezione di Belluno del C.A.I. da un apposito Comitato, costituito sotto i suoi auspici, di cui è Presidente Onorario il Presidente Generale del C.A.I., on. sen. Bertinelli, attuale Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, e del cui Comitato Esecutivo è Presidente il Consigliere Centrale del C.A.I., ing. Apollonio. Al finanziamento hanno provveduto, con ammirevole slancio, Enti pubblici, privati, Sezioni del C.A.I. e singoli soci, con una sottoscrizione estesa a tutta Italia ed alla quale hanno concorso anche illustri alpinisti stranieri. Fra i più entusiasti e fattivi collaboratori per la riuscita dell'opera va ricordato l'on. Guido Ceccherini, attuale Sottosegretario ai Lavori Pubblici e fraterno amico di Tissi, il cui interessamento è stato decisivo ai fini della realizzazione del Rifugio.

L'ubicazione del rifugio è stata suggerita dal fatto che la Civetta è stata il teatro delle più celebri imprese alpinistiche di Attilio Tissi. Essa comunque è la più felice, sia sotto il riflesso strettamente alpinistico, sia sotto quello turistico-alpino. A giudizio di Georges Livanos, sarà il più bel rifugio delle Dolomiti. Infatti, il Col Rean è vicinissimo all'attacco di tutte le famose vie di estrema difficoltà della muraglia settentrionale della Civetta che dal rifugio appare incombente in tutta la sua incomparabile grandiosità. Dalla vetta del Col Rean, dove sorge il rifugio, si gode un panorama superbo su tutte le Dolomiti: particolarmente grandiosa la visione della Marmolada, che estende, proprio di fronte, il suo candido lenzuolo glaciale. Non meno suggestiva la visione sul Lago di Alleghe, che si stende a picco sotto la vetta, 1400 metri più in basso, e sulla Val Cordevole.

Il rifugio sarà sobrio, ma elegante e confortevole, dotato di una teleferica di servizio dal Masarè di Alleghe. Posto nel punto culminante della classica traversata della Val Civetta, esso costituirà la base naturale di quella che è, forse, la più bella «passeggiata» delle Dolomiti.

La costruzione della parte muraria è già stata sostanzialmente completata nel 1961. Pertanto il rifugio dovrà essere completato e posto in efficienza entro la stagione estiva 1962. Non è ancora stabilito se la cerimonia inaugurale avrà luogo nell'autunno 1962 o se verrà rinviata al 1963, in modo di farla coincidere con le manifestazioni celebrative del 1° Centenario del Club Alpino Italiano.

TRA I NOSTRI LIBRI

Picchi Colli e Ghiacciai

La rinomata Ditta Ball & Aff di Torino, ossia Adolfo Balliano e Irene Affentranger, ha cambiato la ragione sociale: è divenuta Aff e Ball. Niente di male perché tutto procede bene lo stesso. Infatti invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Vedere per questo il recente libro di Picchi Colli e Ghiacciai che la nuova Ditta ha confezionato per la nostra strenna di Natale 1961.

Sì, confezionato perché si tratta di un'antologia di scrittori di montagna e di celebri alpinisti non propriamente scrittori ma narratori piacevoli delle loro imprese. A confezionare una antologia del genere è stata una vera scuola di taglio. Tagliare da centinaia di libri e pubblicazioni le pagine adatte e non tagliare talvolta niente per dovere d'arte, per giuramento agli ideali: tagliare con garbo e non tagliare con coraggio. Prepararsi a superare gli esami di probabili polemiche che faranno sudare freddo: ecco cosa significa quella scuola di taglio. Ma Aff e Ball è una Ditta che non fallisce: troppo esperta e troppo onesta.

L'antologia che ha inizio con un'alata e arguta prefazione dei due compilatori (ma come si fa a scrivere così bene in due?) ci presenta le migliori pagine di una sessantina di scrittori e narratori dal Petrarca al Maraini coi pilastri intermedi di Guido Rey, Antonio Berti, Emilio Comici, Achille Compagnoni. Dunque una specie di magnifico viadotto ad archi sul corso della storia dell'alpinismo. E qui anche io corro il rischio di ammonimenti (ma ci sono abituato) per aver fatto solo sei nomi su sessanta. E il rischio me lo merito perché il viadotto è solidissimo, tutto a pilastri resistenti agli urti delle varie correnti alpinistiche.

Ogni autore ha il suo lucente medaglione biografico coniato dai compilatori dell'antologia che diventa così anche un prezioso medagliere. Il tutto edito dalla SEI di Torino e in vendita (sono 548 pagine) a L. 4.000.

I lettori dell'antologia, che non possono essere altro che appassionati di montagna, avranno la fortuna di incontrare fra questi «picchi colli e ghiacciai» qualche loro vecchio amico. Io per esempio ho avuto quella, che mi stava tanto a cuore, di trovare Antonio Berti con un suo sconosciuto scritto sul Monte Baffelàn delle Prealpi Vicentine. Siccome il Berti era modesto fino a fare disperare i suoi amici (eravamo disperati per non riuscire mai a convincerlo di mettersi un po' in mostra) sarà ora mezzo contento che lo hanno richiamato in vita (nell'antologia) con un monte poco alto: lui che aveva esplorato salito descritto e difeso durante la guerra 1915-18 il regno supremo delle Dolomiti Orientali. Ma forse anche questa non gli andrà. Gli sembrerà un tradimento.

Notata con piacere la clamorosa esclusione dall'antologia di alcuni alpinisti di fama stellare che si sono fatti aiutare dai rotocalchi in voga per deificare le loro imprese. Ora siccome dei non sono e tanto meno scrittori (tutt'al più scritturelli) trovo lodevole l'audacia di Aff e Ball nell'averli esclusi dall'antologia che per questo è riuscita una cosa seria. Le giovani schiere di alpinisti avrebbero imparato da loro solo le arti maligne contro la montagna e a deprimere lo spirito di fronte alla natura alpina. Tali scritturelli si saranno offesi, convinti come sono che tra loro e gli angeli vi sia l'unica differenza d'un paio d'ali. Poveri diavoli! Tanto è vero che nella prefazione al libro è detto testualmente: «Così che si poterono vedere molti — "contra legem" (la legge, al postutto, inde-

rogabile dell'ideale) — fare, per usare le parole del Monti, «come la gallina che ha fatto l'uovo, la quale dura un quarto d'ora a cantare dalla consolazione» eppoi, magari dopo qualche uovo, tramutare in sola attività pratica i frutti della propria esibizione».

Io, francamente, invece di attività pratica avrei detto frittata.

In tema di esclusioni è però vero che i compilatori dell'antologia hanno dichiarato nella loro prefazione che si noteranno certe assenze che non dovevano verificarsi, concludendo che, se il libro avrà fortuna, si augurano di poter fare di meglio «aggiungendo ove manca e, perché no? togliendo dove eccede».

Io mi auguro che alla prossima edizione di «Picchi colli e ghiacciai» si possano leggere anche le più belle pagine di Spiro Dalla Porta Xidias: un solido rocciatore, validissimo scrittore di montagna ormai maturo per insegnare l'arte leale dell'alpinismo, che non va su con sproni a sghembo e con la testa al posto dei piedi.

Eugenio Sebastiani

J. AFFENTRANGER e A. BALLIANO: «*Picchi, colli e ghiacciai*», Ed. Società Editrice Internazionale S.E.I., Torino, 1961. Prezzo L. 4.000.

La Guida da Rifugio a Rifugio delle Prealpi Trivenete

Nella ben nota collana di Guide da Rifugio a Rifugio edita congiuntamente dal TCI e dal C.A.I., ma con proprietà artistico-letteraria del TCI, è apparso recentemente l'atteso volume dedicato alle Prealpi Trivenete.

La redazione è dovuta, come sempre, al dott. Silvio Saglio, capo dell'Ufficio Guide del TCI, noto anche per essere l'autore di parecchi volumi della collana Guida dei Monti d'Italia. L'opera, presentata nella consueta ottima veste tipografica, consta di ben 470 pag.; è corredata da 146 disegni dovuti al pittore Fausto Cattaneo che illustrano tutti i rif. e punti di appoggio della zona descritta; 48 tavole fotografiche offrono visioni abbastanza salienti e scelte con apprezzabile cura; ben 16 cartine topografiche pongono in evidenza con chiarezza ed immediatezza le caratteristiche topografiche più essenziali; uno stralcio della carta d'Italia 1:650.000 fornisce un utile quadro d'insieme; alcune cartine sono dedicate infine alla conoscenza geologica della regione.

Troviamo quindi successivamente illustrati con andamento da Ovest ad Est, i complessi montani: Cadria, Bondone-Stivo, Baldo, Lessinia, Piccole Dolomiti, Altipiani di Folgaria-Tonezza-Asiago, Grappa, Col Visentin, Col Nudo-Cavallo, Prealpi Clautane e Prealpi Giulie.

L'inclusione del Gruppo di M. Cadria, che trovandosi a ponente del Lago di Garda ovviamente non appartiene alle Prealpi Trivenete, si giustifica unicamente per il fatto che non era stato a suo tempo incluso in quello dedicato alle Alpi Retiche Meridionali, ove avrebbe trovato sede naturale. E altrettanto dicasi per il Gruppo Bondone-Stivo. La fascia prealpina triveneta non presenta infatti incertezze di sorta nella sua delimitazione, almeno nel settore occidentale: depressione di Loppio, fiumi Adige e Brenta, sella di Arten e fiume Piave incidono il terreno con tanta e logica evidenza da escludere in proposito il benché minimo dubbio. È questo, comunque, un rilievo marginale, mentre intendiamo rivolgere la nostra attenzione a ciò che è più sostanziale e cioè la trattazione del terreno che l'opera offre.

È bene per questo rammentare limiti e scopi di questa collana di Guide, destinate non tanto all'alpinista, quanto al turista o tutt'al più all'escursionista che la montagna intende frequentare e conoscere nelle sue espressioni semplici e facili e purtuttavia certamente non prive di eccellenti e meritate soddisfazioni.

Limite ben preciso questo, in quanto eventuali sconfinamenti, oltre a snaturare i fini dell'opera, si presterebbero ad inevitabili interferenze con quello studio pieno e fondamentale della montagna costituito dalla collana «Guida dei Monti d'Italia», oltre alla possibilità di indurre il lettore, in questa materia non sempre provveduto, ad errate valutazioni ed interpretazioni, non prive di conseguenze, anche perniciose.

Stabilito tale assunto, ne risulta che la redazione del volume qui in esame offre in tal materia una palese contraddizione per cui, ad esempio, mentre le Piccole Dolomiti ed il Pasubio, che presentavano materia d'evasione quanto mai allettante ed abbondante, vantano una trattazione completa e pur esemplarmente contenuta, nelle Prealpi Clautane rileviamo alquanto e ingiustificate evasioni; valga per tutte la dettagliata descrizione della via comune di salita al Campanile di Val Montanaia. Ma, ci si scusi, non esiste per questo ed altro la Guida Berti, perfettamente aggiornata e ben più indicata allo scopo? Perché dunque creare dei doppioni non solo superficiali, ma anche controproducenti, se non addirittura pericolosi?

Ed ora passiamo alle note positive: per il M. Baldo, per la Lessinia, ma soprattutto per le Piccole Dolomiti, Pasubio compreso. Ottima la cartografia, anche se ovviamente limitata alle linee essenziali, e nella quale finalmente appaiono eliminati molti degli errori tuttora in atto nelle tavolette al 25000 dell'I.G.M., primo fra tutti la famosa inversione di toponimi tra C. Carega e C. Posta. La lunga serie di minuziose monografie che hanno illustrato questa zona ad opera del nostro Gianni Pieropan hanno senz'altro fornito il materiale base per la trattazione che, con le sue 90 pagine, fa la parte del leone. E ciò, come già s'è detto, rimanendo rigidamente nell'ambito dell'opera: pregio questo senz'altro notevole ed al quale pensiamo sia tutt'altro che estraneo il Pieropan, anche se nella prefazione è detto soltanto che egli «rivide» questo capitolo.

Degli Altipiani, di cui è nota l'importanza essenzialmente turistica, oltre che storica, è dato giusto ed efficace rilievo alle vicende che li resero celebri nella prima guerra mondiale. Una grossa lacuna ci spiace tuttavia dover segnalare: nessun cenno è dato al M. Cimone d'Arziero, bella ed interessante sommità che domina la bassa Val d'Astico, famosissima in guerra per i molti combattimenti culminati nella poderosa mina austriaca che ne fece saltare in aria la vetta, seppellendovi l'intero presidio italiano. Una giustificazione a tale omissione non è però impossibile, ove si pensi alla notevole complessità orografica della zona ed alla difficoltà di ottenerne una completa conoscenza senza una lunga ed approfondita frequenza diretta.

Ampio spazio, una quarantina di pagine, e buona esplicazione caratterizzano il poderoso massiccio del Grappa, cerniera fra il settore occidentale e quello orientale delle Prealpi Trivenete. Meritato risalto è dato alla storia di guerra della montagna che, sullo scorcio del 1917 e nel 1918, impersonificò l'Italia stessa.

Illustrata la lunga dorsale elevantesi tra il Piave e la Sella di Fadalto, è la volta del Gruppo Col Nudo-Cavallo e delle Prealpi Clautane. Di quest'ultime la prefazione avverte che il controllo è stato eseguito dal dott. Pino Salice e da Carlo Del Zotto, valenti alpinisti pordenonesi ed eccellenti conoscitori della zona; ottima garanzia senz'altro. In questo capitolo viene abbracciato tutto il sistema montano compreso tra il Piave, il Vajont, il Cellina ed il Tagliamento. Francamente ci sembra che, per così vasta zona, la trattazione sia fin troppo sbrigativa, in ispecie nel settore orientale, la cui ampiezza e complessità appare evidente anche per chi poco la conosca, consultando la cartina denominata Prealpi Carniche. Per converso, come già osservammo, proprio in questo capitolo la trattazione stessa scavalca talvolta (e come!) i limiti dell'opera.

Delle Prealpi Giulie è descritto il settore settentrionale, culminante nel M. Plauris. Mentre un prossimo volume, previsto nel programma di completamento della collana, interesserà il restante della regione prealpina ed alpina al confine, ed oltre il confine attuale, tra Italia,

Austria e Jugoslavia: Alpi Carniche e Giulie. In ultimo è brevemente illustrato il Rif. Premuda in Val Rosandra, alle porte di Trieste.

Nel bilancio generale dei pregi e dei difetti siamo però sostanzialmente d'accordo nel dare il benvenuto a questo volume: per la prima volta, infatti, accade che settori importantissimi delle Prealpi Trivenete, tali tanto sul piano alpinistico come e forse ancor più su quello storico, siano illustrati e messi alla portata della gran massa dei turisti ed escursionisti del Paese. Buon auspicio e sprone, questo, per qualche futura pubblicazione che, allargando, approfondendo ed analizzando tale materia così attraente, ne formi motivo d'interesse per gli alpinisti o per gli escursionisti più evoluti e preparati. Per una più vasta e più degna conoscenza dei monti che fanno corona alla dolce terra veneta.

La Red.

SILVIO SAGLIO - *Guida da Rifugio a Rifugio delle Prealpi Trivenete* - Ed. TCI-C.A.I., 1961. Ai soci L. 3.000.

Breve storia dell'alpinismo dolomitico

Quando si parla della storia delle montagne dolomitiche, ritornano immediate alla memoria le pagine di Antonio Berti, inserite quasi come una introduzione alla lettura ed alla comprensione della «Guida delle Dolomiti Orientali»: modestamente intitolate «Appunti per una storia alpinistica delle Dolomiti Orientali», sono in effetti la base di ogni studio sull'argomento, per la quantità di notizie riportate, per l'acuta analisi critica e per la felice impostazione, fin qui generalmente sempre seguita.

E' questo il caso anche della recente «Breve storia dell'alpinismo dolomitico», un'interessante pubblicazione destinata agli allievi della scuola alpinistica «Tita Piaz» di Firenze, e primo saggio di una collana di studi alpini programmata dalla stessa.

L'autore, Paolo Melucci, prendendo spunto dallo schema di Berti, ha allargato il campo anche alle Dolomiti Occidentali, realizzando così un completo quadro d'insieme di tutta l'attività dolomitica dagli inizi ai giorni nostri.

L'elenco delle ascensioni più importanti delle singole epoche è integrato da brevi riferimenti all'alpinismo extra-dolomitico per consentire un confronto e da cenni sul pensiero degli uomini di più spiccata personalità, per far comprendere meglio il loro contributo all'evoluzione dell'alpinismo.

In ciò il Melucci si discosta dalle pagine di Berti, di cui pure riporta integralmente numerosi periodi: riesce a dare una idea sufficientemente precisa dei singoli elementi di punta, ma non approfondisce l'esame della situazione generale dell'alpinismo in quel momento, influenzato evidentemente dalle limitazioni dovute allo spazio ed alla natura prevalentemente didattica della pubblicazione.

Talune scelte, specie riferentisi agli ultimi anni, diverse esclusioni, e certe disparità nella valutazione delle difficoltà sono un pò discutibili, ma sono anche in parte giustificate data la mole dell'argomento trattato, e non tolgono il merito alla bella iniziativa degli alpinisti fiorentini.

La Red.

P. MELUCCI - *Breve storia dell'alpinismo dolomitico* - 79 pag. con 2 ill. - Ed. Scuola Alpinistica «Tita Piaz», Firenze.

Berg und Mensch

Il nome del redattore, Toni Hiebeler, è di grande garanzia per la buona riuscita di questo annuario alpino internazionale ed infatti ad una veste esteriore di notevole livello, arricchita da pregevoli fotografie e da schizzi, si accompagna un contenuto di alto interesse.

Ampliando la felice formula del suo quindicinale «Der Bergkamerad», Hiebeler ha presentato una serie di articoli di autori di varie nazionalità, che toccano i più svariati campi dell'alpinismo d'oggi, opportunamente alternati per rendere più scorrevole la lettura.

Si susseguono così discussioni sulla tecnica e sull'equipaggiamento, ricordi di figure del passato, descrizioni di gruppi montuosi e di itinerari, articoli umoristici e resoconti di spedizioni.

Fra tutti fanno spicco i dettagliati racconti di Hiebeler e Siegert, protagonisti di due delle maggiori imprese degli ultimi tempi, le prime salite invernali delle pareti Nord dell'Eiger e della Cima Grande di Lavaredo per la direttissima.

Degno di nota il rilievo dato a due delle figure più interessanti dell'alpinismo italiano, Bonatti, di cui Minussi ha tracciato un esatto profilo, e Tissi, accuratamente commemorato da Rossi.

Nuove ascensioni, una documentata cronaca extraeuropea, ed i caratteristici fogli staccabili con la descrizione di 4 salite, completano il riuscitissimo volume, felicemente definito da Tonella, nell'introduzione, «la cordata europea», per lo spirito di fraternità alpina che lo anima.

La Red.

TONI HIEBELER - *Berg und Mensch* - Ed. Bassermann, Monaco 1961, 208 pag. con 30 fotografie e molti schizzi.

Lontano dalle piste

In A. V. 1961, 58 e 158 abbiamo riferito su quattro molto interessanti volumi di Walter Pause, opportunamente raccolti dalla BLV Verlagsgesellschaft in collana, illustranti ciascuno 100 possibilità di escursione o di arrampicata o di gita sciistica su tutto l'arco alpino.

Aggiungiamo ora una quinta opera della serie: il volume «Abseits der Piste», pressoché nuovo per gli italiani, per quanto già alla terza edizione.

Non vorremmo ripeterci in schietti elogi per l'iniziativa del Pause, ma riteniamo doveroso richiamare ancora una volta gli appassionati di montagna e di sci sui volumi di questa collana: essi costituiscono una originale iniziativa che unisce il pregio di una edizione felice ad un interesse davvero unico.

Il volume «Abseits der Piste» integra lo «Ski Heil» illustrando 100 escursioni sciistiche di alta montagna, accuratamente selezionate attraverso un'esperienza e una competenza d'eccezione.

Il sistema è lo stesso, ottimamente collaudato: una bella fotografia in grande formato che dà una precisa idea del campo d'azione e, a lato, l'enunciazione di tutti i dati che possono riuscire utili per realizzare la escursione: dagli accessi alle basi di partenza, all'orario, all'itinerario, alle difficoltà, alla stagione migliore per effettuarle (elemento questo importantissimo per lo sci-alpinismo) e ad ogni altra notizia utile.

Un'opera insomma che consigliamo francamente a tutti coloro che, esperti dello sci di alta montagna, desiderano ampliare il loro campo d'azione e di conoscenza.

La Red.

WALTER PAUSE: *Abseits der Piste* - Ed. Bayerischer Verlagsgesellschaft, Monaco - III ed.; pag. 212, 100 ill. in gran formato, 100 schizzi itin. - D.M. 22,50.

«Leggende alpine»

Nella Collana «Ragazzi» dell'Editore Gastaldi è stato recentemente pubblicato un volumetto di Anna Milesi Di Girolamo dedicato alle Leggende di Montagna.

Articolato in molti brevi capitoli, il lavoro spazia su questo vastissimo campo di letteratura tradizionale, passando in rivista la storia e le leggende di tutta la cerchia alpina.

La funzione di interessare i ragazzi alle fasciose storie che l'immaginazione popolare ha sovrapposto alla realtà non meno fascinosa della montagna, necessariamente riduce l'opera ad una raccolta di frammenti; la forma gentile e la sensibilità dell'autrice rendono tuttavia interessanti queste pagine, la cui lettura certamente è molto più utile ai ragazzi dei racconti, più o meno a fumetti, che costituiscono ormai la letteratura pressoché esclusiva, alla quale essi oggi attingono svago. A differenza di questi, i racconti di «Leggende alpine» apriranno almeno al loro spirito quel mondo di poesia delicata che confina fra l'immaginazione e la realtà, ma che trae in ogni caso spunto dal fascino che sempre la montagna ha destato nell'uomo, facendo certamente opera utile per la loro formazione.

La Red.

ANNA MILESI DI GIROLAMO: *Leggende Alpine* - Ed. Gastaldi, Milano 1961, nella Collana «Ragazzi». Varie ill. f.t. - L. 500.

NUOVE ASCENSIONI

GRUPPO DEL MONTASIO

ANTICIMA TORRE CARNIZZA - Per parete Sud Est - S. Dalla Porta Xidias e G. Cossuta, 1961.

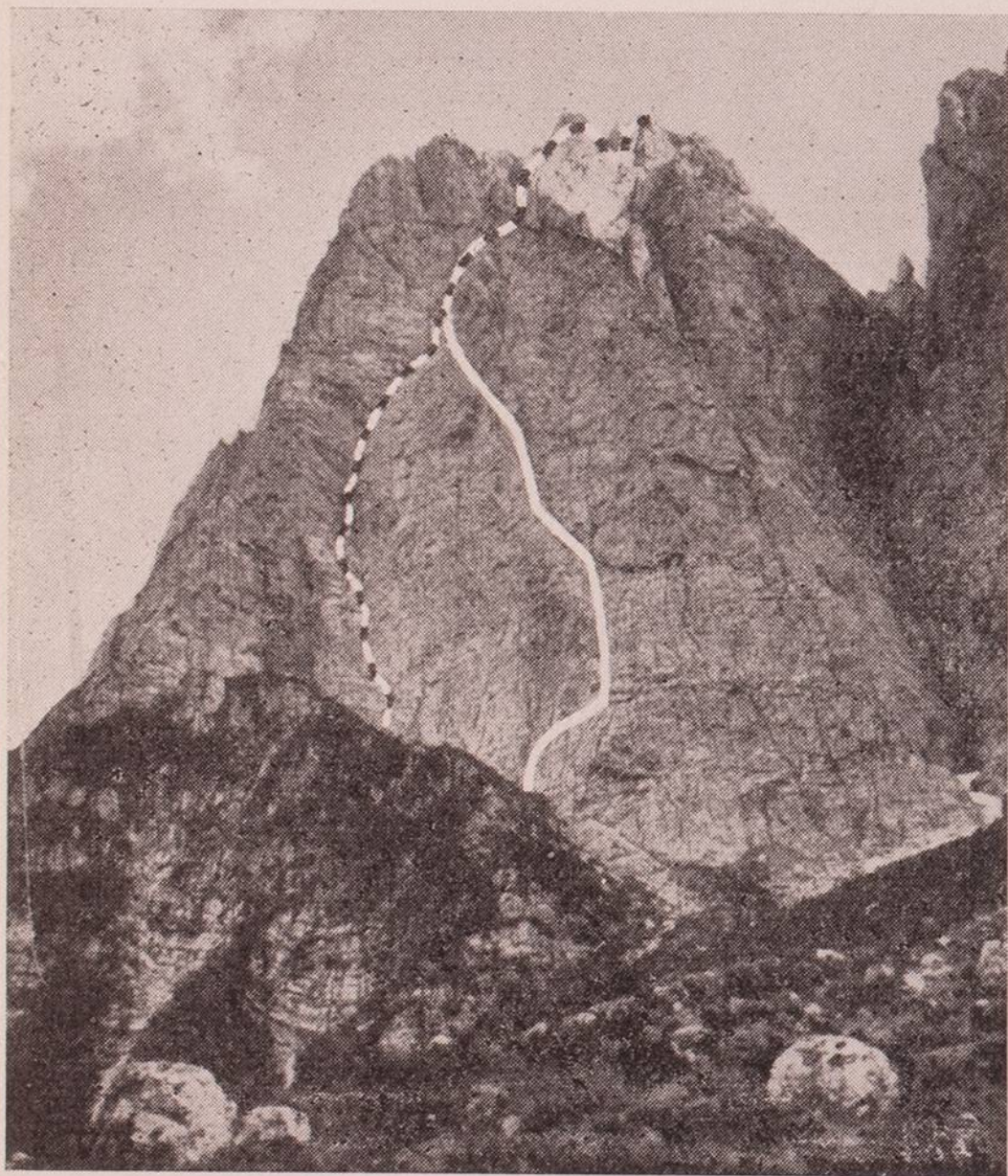
La Torre Carnizza presenta a S, un poderoso zoccolo. La via si svolge lungo il sistema di camini-fessure che incidono la sua parete SE, superando alcuni piccoli strapiombi, fino alla cresta che si percorre tutta. Si traversa indi raggiungendo l'anticima e da questa la via normale alla Totte stessa.

(Disl. ca. 200 m; 3° gr. con pass. di 4°; ch. nessuno; ore 2).

GRUPPO SERNIO-GRAUZARIA

CRETA GRAUZIARIA, anticima Est, via diretta per parete Nord. - M. Bulfone e G. D'Eredità, 11-5-1961.

Dalle malghe di Flop, appena fuori dal bosco, verso gli attacchi delle pareti N: appena sotto la gola NO deviare a sin. e rimontare completam. tutta la pala erbosa fino ad uno spiazzo sotto le rocce gialle e strapiombanti dell'anticima. Si nota subito un enorme diedro che s'innalza a strapiombo. Poco a d. di questo, in forma di pilastro, è l'attacco e precisam. al di là di un grande masso incastrato che fa da ponte ad una ripidissima gola. La via, logica e lineare, segue costantem. in verticale una fessura che ora si allarga a camino, ora si restringe e si strozza a strapiombo, e dopo ca. 350 m si riallaccia alla via Soravito-Stabile sul finire delle sue difficoltà.



Creta Grauziaria, anticima Est. ——— Via Bulfone-D'Eredità; — — — — Via Soravito-Stabile.

Si sale per ca. 25 m su rocce diff. in una svasatura fino a che si trasforma in fessura stretta e priva di apigli; ci si alza per ca. 3 m molto difficilm. sino a che la roccia strapiombante obbliga ad un delicato traverso a d. di 2 m, di dove (2 ch.) si supera con passo difficilissimo lo strapiombo e poi si rientra nella fessura che prosegue verticale per altri 10 m (ch. con cordino) fino ad una nicchia di assicurazione (nell'interno, cordini per calata). Si sale il seguente tiro di corda continuando nel-

la fessura allargatasi a camino e, dopo aver superato alcuni passaggi molto diff., si giunge sino ad una piccola conca ghiaiosa sotto rocce biancastre (ch.). Si sale ora spostandosi leggem. a sin. e si supera un tiro di 10 m di roccia piuttosto friabile e quindi si arriva ad un comodo terrazzino, sopra il quale appare il passaggio chiave della salita. La fessura ora forma una specie di diedro leggerm. poggiato sul lato d., lato che si risale (ch.). Si continua fino a che la mancanza assoluta di appigli e la roccia strapiombante impediscono di procedere (2 ch.). Il passaggio successivo (8 m, con uscita a tetto) viene superato tutto sulla sin. aiutandosi nella uscita con la fessura (6 ch. e 1 staffa). Vi è possibilità di passare a d., dove sono visibili 4 ch. di precedenti tentativi, ma la roccia appare malsicura. Superato questo passaggio la via appare segnata da un grande camino, interrotto ogni tanto da qualche masso incastrato. Su per esso con elegante arrampicata per ca. 100 m, con difficoltà varie (3° e 4° gr.) fino a che si sbuca sulla cengia di dove si incontra la via Soravito-Stabile, che giunge tutta da d. Con essa si arriva alla selletta verde e di qui in vetta per lo stesso itinerario.

(Altezza della via diretta ca. 350 m, nel complesso ca. m 600; ch. usati 19, di cui 15 lasciati; ore 7; 5° gr. con 1 pass. di 6°).

TORRE NUVIERNULIS, da Sud Est e I salita. - M. Bulfone e P. Zoratti, 2-1961.

Da Bevorchians alle malghe di Flop e di qui verso il Foran de la Gialine, traversando quindi in costa verso la Sella Nuviernulis, l'arrampicata tra la torre omonima e la C. del Lavinale. Giunti alla sella si scende a S, nel versante Val Glagnò, costeggiando le ripide rocce del versante E della torre per ca. 100 m. Dove si nota una ripidissima gola con andamento da d. verso sin., si sale per essa sino ad una costa con mughi. Si gira immediatam. a d. in una strettissima gola-camino per ca. 50 m fino a che questa appare sbarrata da un enorme masso. Con diff. traverso a sin. si giunge ad un camino verticale che per un tiro esatto di corda (3° gr.) porta, con bella ed elegante arrampicata su roccia solidissima, alla spalla S della torre. Di qui senza eccessive difficoltà in vetta.

(Disl. ca. 150 m; 2° e 3° gr.; ore 1½).

CIMA DEI GIAI

M. Bulfone, nel febbraio 1961, ha effettuato la prima salita inv. per la parete E (Via Stabile).

GRUPPO DEL CRIDOLA

CAMPANILE PAOLA, da Ovest. - U. Voigt, W. Herberg, P. Herberg, V. Bianchi e V. Altamura; 11-7-1961.

Dal piede della parete si sale obliquam. a sin., finché una cengia permette di traversare verso d., senza difficoltà, fino a raggiungere l'imbocco del profondo camino che separa il Campanile Paola dal Campanile Trier. Da un grosso blocco sul fondo del camino si sale in spaccata, onde raggiungere, 30 m più in alto, un esile terrazzino presso lo spigolo SO. Si continua l'arrampicata per la parete O, tenendosi qualche metro a sin. dello spigolo, fino a una cengietta sotto un marcato strapiombo. Si sale lo strapiombo e si prosegue per parete e per una fessura superficiale. Dove questa si approfondisce si attraversa a d. fino allo spigolo, che si segue fino alla vetta.

(5° gr.; arrampicata libera; ore 3).

GRUPPO DELLA SCHIARA

CRODA SEVERINO LUSSATO, m 2262, per parete Ovest - C. Da Rold e E. Valt (Sez. di Belluno), 24-9-1961.

Il grandioso contrafforte occidentale del M. Pelf incombe sulla conca di Pis Pilòn con un alta parete, divisa in due parti da un colatoio verticale bagnato (lung'esso si svolge la via Rossi-Costantini alla Croda del Settimo, v. P. Rossi, «I Monti di Belluno», 136). La parete culmina in due cime ben individuate: la meridionale (q. 2141) conserva il nome di «Croda del Settimo», mentre la settentrionale (q. 2262 IGM) è stata recentem. denominata «Croda Severino Lussato» in memoria del valoroso alpinista bellunese, caduto nel 1961 sulla Tofana di Rozes. La via segue la dirittura fornita da una serie continua di diedri non molto marcati che incidono la parete.

Per raggiungere l'attacco, si segue, come per la Croda del Settimo, la banca erbosa e rocciosa che corre ad un terzo della parete, raggiungendone l'inizio per il



Croda Severino Lussato e Croda del 7° dal Rif. 7° Alpini. Da sin.: 1: Via da Rold-Valt; 2: Via Rossi-Costantini.

sentiero n. 505 di Forc. Pis Pilòn e portandosi sino alla forcelletta dietro uno spuntone molto evidente (ore 1 dal Rif. 7° Alpini).

Dalla forcelletta si sale dritti, passando a sin. di una caratteristica nicchia, fin sotto un tetto fessurato che si supera (4° gr.). Sopra il tetto si entra in un diedro (6° gr.). Obliquando a d., sempre in diedro, si giunge ad un piccolo punto di sosta. Si compie una aerea traversata a d. di 4 m e, al termine di questa, si vince uno strapiombo di 6 m (6° gr.). Piegando leggerm. a sin., si giunge sotto una serie di tetti (punto di sosta). A d. dei tetti si sale una fessura strapiombante, giungendo ad un altro punto di sosta. Si supera una fessura di 30 m (5° sup.; 2 ch., lasciati) e si giunge ad un terrazzino. Si piega leggerm. a sin. per due lunghezze (3° gr.) sino ad una forcelletta sotto la parete terminale. A sin. (friabile, 3° gr) ad un punto di sosta sotto la cima. Si obliqua a sin. verso un grande camino svato e si sale per parete a d. del camino (6°; 2 ch., lasciati). Si prosegue con difficoltà decrescenti sino alla anticima (ometto) e, da questa, facilm. in vetta.

(Disl. ca. 400 m di arrampicata, libera e molto esposta; roccia in genere buona; 17 ch., di cui 4 rimasti; 4° e 5° gr., con tre pass. di 6°; ore 4 dall'attacco).

Discesa fac. per versante SE a Forc. Pis Pilòn (ore 1).

GRUPPO TAMER - S. SEBASTIANO

CIMA LIVIA m 2290, per spigolo Sud-Ovest - *B. Crepaz* (C.A.A.I. - Sez. XXX Ott.) e *Flavia Diena* (C.A.I. Trieste), 9-9-1960.

Come per l'itinerario A della Guida Berti 1928, al cengione sotto la parete: lo si segue verso d. in leggera discesa, fino a girare lo spigolo (ore 1½ dal Passo Duran). Si attacca 30 m a d. dello stesso in un corto canalino che porta a delle placche inclinate per le quali, obliquando a sin. si raggiunge lo spigolo. Per esso, superato un gradone, ad una cengia sotto dei rigonfiamenti giallastri, da dove, 15 m a d. dello spigolo, si prende un breve caminetto giallo e friabile (4° sup.); si traversa poi 5 m a sin., e si sale per fessura a dei gradoni piú fac. Si prende un camino obliquo verso d., per uscirne dopo 30 m per una rampa a sin. che porta sullo

spigolo; obliquando a d. si entra in un camino e per esso ad uno spallone ghiaioso, da cui per lo spigolo in vetta. Roccia buona.

(Disl. m 300; 3° e 4° gr.; ore 1½).

GRUPPO CRODA ROSSA D'AMPEZZO

CRODA CAMIN, per parete Ovest. - *E. Agreiter e M. Leggio*, 12-7-1961.

La parete, ben visibile per chi sale a Forc. Camin da Val dal Le, è solcata per tutta la sua altezza da una gran serie di camini lungo i quali si svolge la via.

Attacco, poco prima di giungere in forcella, all'imbocco del camino inferiore. Il primo tratto di corda si svolge su roccia levigata ma buona. A circa 35 m dalla fine del camino, buon posto di sicurezza (ch.). La roccia diviene sopra piú friabile. A metà circa del terzo tratto di corda conviene uscire dal camino sulla sin. per evitare un tratto molto friabile, rientrandovi subito dopo. Giunti ad una comoda cengia ghiaiosa si può proseguire per il camino su roccia estremam. friabile oppure uscire a d. e salire lungo un diedro abbastanza fac. rientrando nel camino dove la roccia è migliore. Per continuare lungo il camino direttam. dalla cengia si è dovuto usare un cuneo di legno che agevola l'entrata e permette d'alzarsi abbastanza facilm. per altri 3 m (5° gr.; ch.). L'uscita dal camino in alto è costituita da uno strapiombo superabile abbastanza facilm. tenendosi molto in fuori. Segue un buon posto di sicurezza su cengia. Si prosegue lungo il camino su rocce abbastanza fac. per ca. 30 m che in alto si apre in un canale ghiaioso. Ad una ventina di metri dalla cima si entra in un diedro su roccia abbastanza buona e per questo in vetta.

(Disl. 180 m; ch. 5 piú un cuneo; 4° gr. con un pass. di 5°; ore 2; il tempo da noi impiegato è suscettibile di diminuzione in una ripetizione).

Discesa: ci si porta dapprima per ghiaie verso E. Segue un salto di roccia buona per il quale si può scendere in libera. Si arriva così alla forcella a E della cima e di qui per ghiaie allo spigolo S e alla sottostante forcella ben visibile dalla strada di Fanes.

GRUPPO DEL POPERA

SASSO DI SELVAPIANA, m 2119, per parete Nord - *g. B. Martini e N. Zambelli*, 17-8-1956.

Dal Rif. Selvapiana in ore 0,30 si raggiunge il canale ai piedi della parete dove questa fa angolo con la grande spaccatura che taglia verticalm. la parete sulla sin. Da qui si procede lungo il canalone a d. per ca. 20 m per poi salire dentro un camino verticale; si procede per questo salendolo per ca. 20 m e poi si obliqua a d. su gradoni evitando la zona dei tetti e ci si porta ai piedi di un camino subito a sin. del grande colatoio ben marcato sulla d. della parete. Si sale dritti per questo fino alla cengia che taglia orizzontalm. la parete. Dalla cengia (ometto) si sale obliquando a sin. per un tratto e poi dritti per un tiro di corda su un dorso fra due camini. Ci si porta quindi nel camino a sin. (ch.) e si sale fin sotto la placca rossa (visibile dal rif.; ometto), la si supera sulla sin., e infine dritti per un camino (ometti) si raggiunge la sommità.

(Disl. ca. 350 m; 2° gr. fino al camino a lato del colatoio e poi 4° gr.; ore 3½).

Rifugio

VICENZA

al Sassolungo

(m. 2252)

aperto da giugno a settembre
con servizio di alberghetto

Conduttore: Guida a. e maestro di sci Willi Plattner
Canazei (Trento)

PUNTA S. LEONARDO, per parete Est. - *g. B. Martini, N. Zambelli e T. Festini, 15-10-1961.*

Si risale il canalone che divide il Primo dal Secondo Torrione dei Bagni fino alla forcilla che divide il Terzo Torrione a sin. e P. San Leonardo a d. Si attacca in un colatoio ben marcato sulla sin.

Dopo due tiri di corda, si incontra un passaggio un pò complicato per la roccia friabile ed appigli malsicuri. Lo si supera da sin. verso d. (4° gr.). Proseguendo per questo e quindi per paretine si esce in cresta e continuando da questa verso d. si raggiunge la vetta.

(3° gr. con 1 pass. di 4°; ore 2¼).

CIMA BAGNI, m 2983 - Per versante Sud-Est e 1ª asc. inv. ass. - *g. B. Martini, N. Zambelli e T. Festini, 9-1-1962.*

Partendo da Valgrande Comelico, si risale il torrente Risena fino ad incontrare il rio che scende dal Lago Cadin, che si raggiunge in ore 1 risalendo il bosco a sin. di detto rio.

Dal lago, a d., si sale lungo il canalone che porta al Cadin dei Bagni (it. estivo per Forc. Bagni e Forc. di Punta Anna). Da qui, per superare il salto di rocce che sbarra il canalone fra C. Bagni a d. e P. Anna a sin., si attacca il colatoio ghiacciato che scende a metà e lo si supera in due lunghezze di corda (ghiaccio vivo e neve dura) per poi proseguire nel canalone fino alla sua biforcazione. Qui s'imbocca il canalone a d. (come da it. per Forc. Bagni), che si risale fino alla sommità, per scendere poi per un canalino a N per ca. 50 m; poi, con breve traversata, s'imbocca un altro canalone (molto ripido) e per questo si raggiunge la cresta dell'anticima. Da questa, a sin. in parete S, leggerm. in traversata fino in linea perpendicolare alla vetta, che si raggiunge su rocce molto ghiacciate e spazzate dal vento (ore 9).

AJARNOLA m 2456, per parete Est. - *V. Sacco e M. De Zolt, 15-6-1958.*

Si attacca nel canalone subito a d. del punto più basso raggiunto delle rocce. Si sale alcuni metri nel fondo del canalone per poi traversare a d. su una comoda cengia e si perviene su una terrazza ghiaiosa. Di qui si sale obliquando a d. per roccette e ghiaie fino ad un'altra terrazza; continuando poi per una serie di canali, tenendosi a sin. di alcuni modesti spuntoni, si perviene in cresta e per questa, dopo breve arrampicata, in vetta.

(Disl. ca. 350 m; 2° gr; ore 1½).

PALE DI S. MARTINO

CAMPANILE PRADIDALI, per parete Sud Est - *A. Marchesini e A. Tagliapietra (Sez. di Bassano del Gr.), 25-4-1960.*

Si sale per parete sotto a un tetto che si gira a sin. e quindi si prosegue sino a raggiungere la base della fessura che solca la parete; di qui si evita il primo tiro a sin. per rocce grige e solide, quindi con breve traversata a d. si entra nella fessura strapiombante e stretta che si risale fin dove questa si chiude e costringe ad uscire con larga spaccata (molto esposto; ch.). Si continua per fessura superando il primo blocco all'esterno ed un secondo all'interno. Si risale interam. la fessura, quindi si segue a sin. la rampa alla base di una seconda fessura-diedro che si risale con due tiri di corda fino a una forcelletta che mette sullo spigolo; per questo in vetta.

(Disl. c. 400 m; 3°, 4° e 5° gr.; ch. 5, lasciati 3; ore 5).

CAMPANILE DI VAL DI RODA, per parete Nord Est - *A. Marchesini (Sez. di Bassano del Gr.), 16-6-1960.*

L'attacco si trova in centro alla parete NE, che alla base presenta strapiombi gialli; si sale direttam. fin sotto gli strapiombi, per parete grigia. Si traversa qualche metro a d. e si superano detti strapiombi. Da questo punto si risale un canalino bagnato fino al suo termine (da qui si vedono 5 cenge a destra); ci si tiene all'altezza pervenuta e si prosegue alla base di una parete giallonera; ci si alza a sin. per mezzo di una piccola costola, quindi si obliqua a d. fino a una fessura che si supera direttam.; seguono ancora salti gialli e portandosi verso d. con passaggi sostenuti si arriva in vetta. (Ore 2,30).

CIMA VAL DI RODA, per parete Nord Est - *A. Marchesini (Sez. di Bassano del Gr.), 8-9-1960.*

La via inizia nell'interno del canale che scende dalla Forc. di Val di Roda e segue le paretine grige che scen-

dono verticali nel centro della parete. Si sale per 80 m nel fac. canale; dove questo si biforca lo si abbandona e si risale un caminetto con acqua, si attraversa per rocce fac. e gradoni pochi metri a d. e quindi si sale direttam. fino a una cengia (ometto); da qui si risale un camino con un gran blocco incastrato all'inizio che si gira internam.; seguono placche verticali e leggerm. strapiombanti che si superano sulle righe nere con passaggi delicati. Dopo 50 m si attraversa 5-6 m verso d. a una gialla fessura che si risale interam.; seguono rocce più fac. che sboccano presso l'ometto di vetta.

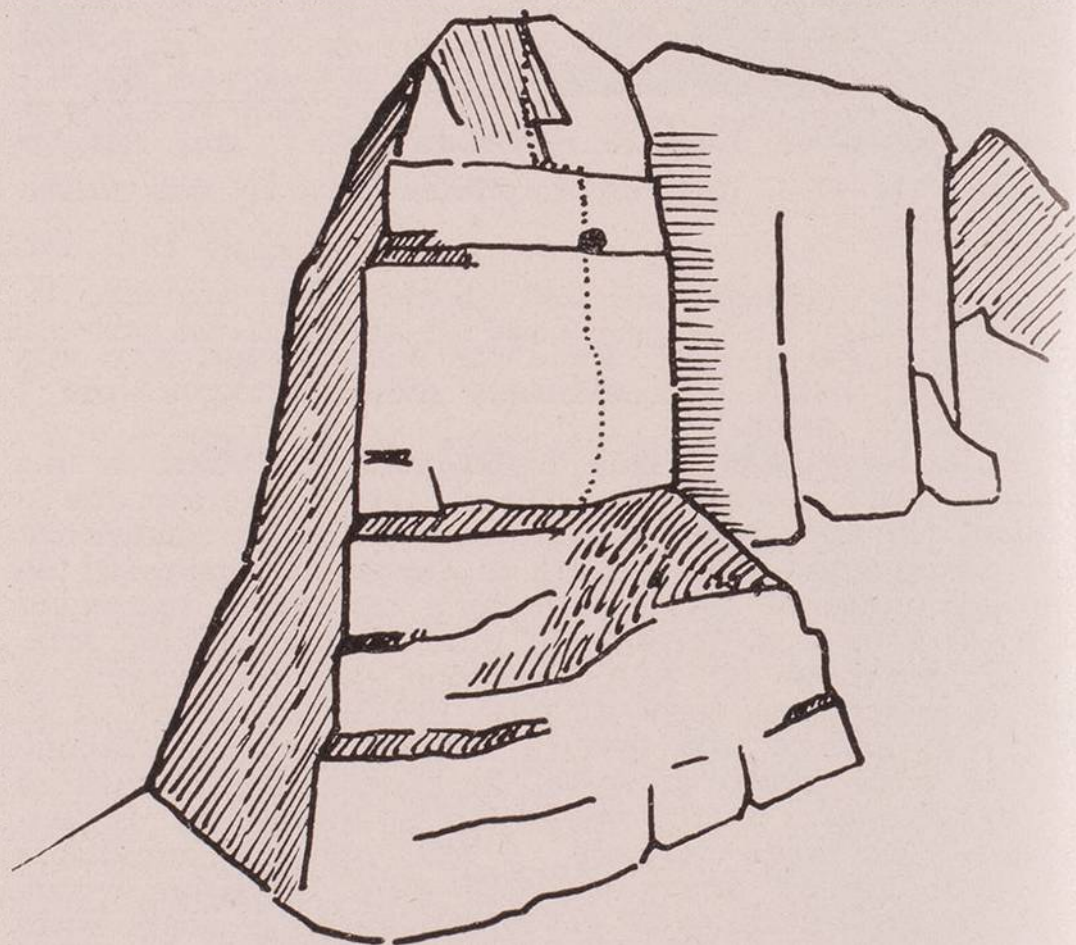
(3° e 4° gr. con 2 pass. di 5°).

GRUPPO DI BRENTA

CROZZON DI BRENTA, per parete Ovest. - *G. Livanos, R. Lepage e M. Vaucher, 26 e 27-7-1961.*

Il versante O del Crozzon sulla verticale della vetta, è alto 800-900 m, ma il tratto iniziale è separato dalla parete vera e propria da una zona di sfasciumi così estesa da togliere interesse alla scalata integrale della parete.

Si risalgono i nevai della Vedretta dei Camosci seguendo la via per l'attacco degli itinerari 104 a) e 104 db) della Guida Castiglioni. Prima di arrivare alle rocce, portarsi a sin. a prendere una larga cengia ben visibile che conduce ad un piccolo colatoio per il quale si arriva ad una larga terrazza coperta di sfasciumi. Raggiungere la base della parete. L'attacco si trova ai piedi di un camino-colatoio leggerm. obliquante verso d. sull'asse di un muro grigio contornato da pareti gialle e strapiombanti.



La parete Ovest del Crozzon di Brenta. — Via Livanos, Vaucher, Lepage. ●: Bivacco.

(Schizzo Livanos)

Scalato per sei o sette lunghezze il camino fino ad una prima terrazza (4° e 5° gr.), se ne raggiunge una seconda dalla quale si prosegue obliquam. a sin. fino a raggiungere una cengia ai piedi di un gendarme attaccato alla parete (2 o 3 pass. di 4° gr.). Superato un piccolo muro verso d. (4° sup.) raggiungere la selletta del gendarme e poi la sua cima. Passare sulla parete e traversare a sin. (A1 e 6° gr.) per entrare in un diedro. Superatolo (A1 e 5° e 5° sup.), uscire a d. su dei gradoni. Alzarsi in una fessura sotto un tetto giallo (4° gr.), traversare a d. (5° gr.) e poi salire diritto (4° sup. e 5° inf.). Si perviene così ad una grande terrazza isolata nella muraglia, ai piedi di un diedro rossastro. 10 m a d. ci si porta nel diedro (A1, A2 e 4° gr.). Seguire il diedro fino alle larghe cenge sotto il tratto finale (A1, A2 e 5° gr. con uscita in A2 e 6° gr.). Traversare a d. sopra le cenge, superare una fessura liscia (con cascata d'acqua durante la prima ascensione; indubbiamente 4° e 5° gr.; qualche chiodo) e per rocce fac. raggiungere la vetta.

(Disl. 800-900 m, 6° e 6° sup.; ore 17).

IN MEMORIA

Giorgio Dal Piaz

Il giorno 20 aprile u.s. è scomparso a Padova, alla veneranda età di novant'anni, il prof. Giorgio Dal Piaz.

Dovremmo premettere al Suo nome la qualifica di Eccellenza, guadagnata con la nomina ad Accademico dei Licei e di altre altissime Accademie per le Sue eccezionali virtù di scienziato, ma il ricordo della Sua semplicità e della Sua modestia ce lo inibisce. Per chi scrive e per tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo di persona Egli resterà sempre e soltanto il prof. Dal Piaz: quella cara e meravigliosa figura di vecchietto dalla lunga barba bianca, sempre alla mano, apparentemente dimesso ma pregno di quella profonda personalità umana che solo promana da chi è in possesso sicuro di doti eccezionali di sapere.

La necessità di mandare in stampa queste righe quando il fascicolo è in composizione ci toglie la possibilità di diffondersi, come sarebbe doveroso, nel parlare di Lui, della Sua personalità, delle Sue virtù di eccezione.

Dobbiamo limitarci a malincuore a riferire la Sua carriera accademica.

Il prof. Giorgio Dal Piaz nacque a Feltre il 29 marzo 1872. Laureatosi in scienze naturali a Padova, iniziò la sua attività in quell'Ateneo dove fu assistente del prof. Giovanni Omboni. Nel 1908 vinse il concorso per la Cattedra di Geologia all'Università di Catania; passò poi a Padova dove gli vennero affidati, oltre al corso di Geologia, anche l'insegnamento di Geologia applicata nella scuola degli ingegneri e l'insegnamento della Paleontologia nella Facoltà di Scienze. Rimase fedelissimo all'Ateneo di Padova fino al collocamento in quiescenza nel 1942 e alla Sua scomparsa.

Le Sue opere scientifiche sono innumerevoli: di esse moltissime sono dedicate alla Geologia delle Tre Venezie ed in particolare delle Alpi Orientali delle quali fu profondissimo conoscitore. Per primo segnalò la presenza del pliocene marino del Veneto. Lungo il contatto fra Alpi e Dinaridi, nel tratto compreso fra Malè e i dintorni di Merano, scoprì numerosi nuclei tonalitici che legano l'Adamello al Monte Croce, all'Ivigna e al massiccio di Bressanone, dimostrando con ciò l'età terziaria delle intrusioni tonalitiche allineate lungo la grande dislocazione alpina. Studiò i Colli Euganei, e scopre vari lembi di morene perwurmiane nei dintorni di Bassano, nella Valle del Piave, nei Monti Berici e in altre località del Montello e dei dintorni di Valdobbiadene. Nel 1921, iniziò il rilevamento della carta geologica delle Venezie, della quale sono comparsi già stampati una quarantina di fogli. Fondò le Memorie dell'Istituto Geologico di Padova, incrementò il Museo geologico dell'Università. Prese parte ad una missione scientifica nell'Albania, fu presidente della Società Geologica d'Italia e membro del Comitato Geologico Italiano. Rappresentò l'Italia nella commissione internazionale per il lessico stratigrafico. Ebbe il Premio reale dei Lincei per la geologia.

Il prof. Giorgio Dal Piaz appartenne a varie Accademie; a quella dei Lincei, a quella dei Quaranta, all'Accademia Pontificia delle Scienze, all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, all'Istituto Lombardo, all'Accademia di Torino, alle Accademie patavina, di Verona, di Rovereto, alla National Geographic Society di Washington. Ebbe la medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola e della Cultura.

Il ricordo della Sua grande figura di scienziato, ma specialmente di Uomo, resterà imperitura nel cuore di tutti coloro che ebbero la fortuna di avvicinarlo.

Camillo Berti

Gianangelo Sperti

L'8 agosto 1961, dopo una dolorosa malattia, è scomparso l'ing. Gianangelo Sperti, una delle più belle figure dell'alpinismo dolomitico del primo dopoguerra.

Nato a Belluno il 13 agosto 1897 da illustre famiglia, alternò, fin dalla giovinezza, i Suoi studi e la successiva brillante attività professionale, con una vasta attività alpinistica che ebbe per teatro tutte le Dolomiti e parti-

colarmente l'Ampezzano, i monti di Zoldo, l'Agordino e le Dolomiti di Belluno. A Cortina d'Ampezzo, luogo di nascita di Sua madre, compì numerosissime ardue ascensioni, fra le più impegnative dell'epoca, avendo sovente come amico e compagno Federico Terschack. Gianangelo Sperti praticò l'alpinismo su difficoltà, in relazione ai tempi, quasi estreme, ma accompagnò tale attività con un profondo studio ed una esemplare conoscenza della montagna in ogni suo aspetto, con una vasta cultura alpinistica, con la esplorazione di gruppi sconosciuti, con la collaborazione a guide e pubblicazioni alpinistiche.

Il campo di attività più originale fu quello dedicato alle Dolomiti Sud-Orientali: Pelmo, Civetta e monti minori di Zoldo. Lo videro più volte autore di ardue ed interessanti prime ascensioni, avendo per fedeli compagni il fratello Silvio, Giovanni Angelini ed altri alpinisti o valligiani.



Gianangelo Sperti

Di particolare importanza alpinistica ed esplorativa fu la bella serie di ascensioni compiute da Gianangelo Sperti nel Gruppo della Schiara, la più bella dolomite di Belluno, dove fra l'altro realizzò la seconda ascensione della parete Sud alla cima principale, compiuta per percorso quasi interamente nuovo, con discesa per via nuova per il lato Est della parete, rimarchevole impresa compiuta in compagnia della guida valligiana Gioacchino Viel, ma senza uso di corda, in un tempo di impressionante brevità, il 15 novembre 1920. Assieme al fratello Silvio, ad Angelini ed ai primi «accademici» bellunesi, nello stesso gruppo Egli compì molte altre classiche ascensioni, raccolse prezioso materiale per la aurea guida «Dolomiti Orientali» di Antonio Berti e dimostrò acute intuizioni sulle prospettive di valorizzazione turistica della montagna bellunese, che si sarebbero dimostrate in tutta la loro evidenza solo in questi ultimi anni.

Non possiamo chiudere questo breve ricordo di una figura che ben degnamente si inserisce nel novero degli illustri pionieri dell'alpinismo dolomitico, senza ricordare la personalità, altrettanto elevata e stimata di ingegnere e dirigente d'azienda, culminata nella direzione delle Officine «Galileo» di Firenze, dove trascorse l'ultima parte della Sua vita operosa.

La memoria di Gianangelo Sperti, per iniziativa della

Sezione di Belluno e per generoso contributo della Famiglia, sarà perennemente ricordata sulla Schiara, Sua montagna prediletta, con un bivacco fisso ed un meraviglioso «sentiero alpinistico», che verranno realizzati nella estate 1962 e di cui ci ripromettiamo una più diffusa illustrazione.

Piero Rossi

Nilo De Pian

Domenica 18 marzo, nel corso di una esercitazione paracadutistica sopra l'aeroporto di Belluno, per un improvviso malore che ha impedito la manovra di apertura del paracadute, ha perso tragicamente la vita il ventiseienne Nilo De Pian, noto alpinista Bellunese.

Nilo mi era particolarmente caro perché, come altri giovani, aveva cominciato a praticare la montagna, ancora ragazzo in mia compagnia, dapprima in campeggi e poi in impegnative ascensioni alpinistiche. Insieme avevamo compiuto le sue prime arrampicate, ma ben presto Nilo era divenuto un alpinista esperto e capace ed aveva al suo attivo un vasto elenco di imprese di ogni grado di difficoltà.

Originario di Rocca Pietore, nell'Alto Agordino, Nilo aveva ereditato l'amore per la montagna, la laboriosità, l'integrità morale della sua gente e, come alpinista, era veramente un appassionato puro e modesto, senza esibizionismi, che aveva saputo creare intorno a sé un largo campo di amicizie e di affetti, i quali si sono pienamente rivelati in occasione della sua tragica scomparsa.

In quasi dieci anni di attività alpinistica, aveva al suo attivo quasi tutte le più belle e classiche arrampicate di 4° e 5° grado delle Dolomiti, compiute in gran parte da capocordata ed anche alcune imprese di grande impegno, come la parete Nord della Cima Grande di Lavarredo ed altre ascensioni di estrema difficoltà. Il fisico minuto, ma saldissimo, ed un animo generoso ed ardito aveva secondato la sua brillante carriera alpinistica. Il suo nome resta consegnato ad alcune belle «vie nuove» come il Torrione nel gruppo della Schiara (6° grado) ed un'altra torre nelle Marmarole (due vie, di 5° e di 6° grado), entrambe dedicate ad un altro comune amico caduto sulla montagna, Aldo «Cico» Comunello e la bella via sul Sasso Bianco (5°), nelle Dolomiti Agordine.

La passione per il paracadutismo era in lui maturata più tardi, ma non era meno intensa. Si era sposato da pochi mesi ed attendeva con entusiasmo la sua prima paternità. Tragica fatalità ha voluto che il mortale incidente si svolgesse proprio sotto gli occhi della sua giovane sposa. Questo «lancio» doveva essere un pò un congedo dal paracadutismo e, forse per questo, vi si era accinto con maggiore entusiasmo e con la serenità di una ormai lunga esperienza e fiducia nei mezzi tecnici, che tuttavia si rivelano spesso insufficienti di fronte alla cecità del fato.

Era un ragazzo semplice, di salde virtù morali e di un idealismo assoluto, che lo portava a cercare, oltre ad una esemplare attività di lavoratore, le gioie e le emozioni della natura. È proprio il patrimonio morale, che egli custodiva nel suo animo di eterno fanciullo, che rende più dolorosa la perdita, ma anche più duratura la memoria.

Piero Rossi

Arduino Caliaro

Ardeva la natia Arsiero, calavano dai monti gli austriaci baldanzosi sulla deliziosa conca ove Astico e Pòsina fondono le limpide chiassose correnti quand'Egli, decenne appena, riparava a Vicenza, trovando asilo prima ed occupazione poi in quella Cartiera Rossi cui la Sua famiglia era legata da una salda tradizione di fedeltà e di lavoro.

Alpino a vent'anni nel battaglione «Vicenza», allora di stanza in quel di Tolmino, veramente poteva dir di costituire il prototipo di quell'impareggiabile schiatta di montanari-soldati: mediobasso di statura ma tarchiatissimo, incredibilmente resistente a fatiche e strapazzi d'ogni specie, tenace e persino testardo, cuor d'oro rudemente generoso ed altruista. Una figura insomma da stampa allegorica, sbazzata nella roccia di quei monti cui apparteneva materialmente e spiritualmente. Non per nulla noi, che di nomignoli ce ne adattavamo su misura uno per ciascuno, gli rifilammo dritto dritto quello di «sgrebano», così come sono gli sgrebani, i macigni duri e spigolosi delle nostre rupi.

Un istintivo e felice intuito alpinistico, un'immensa



Arduino Caliaro

tipo ideale di alpinista medio, una specie d'uomini questa che va rarefacendosi fino ad incuriosire lo smaliziato ed insipido mondo d'oggi, quanto almeno i pellirosse delle riserve.

Lo conobbi quando, smesso lui il grigio-verde, prese a frequentare seralmente il Patronato Leone XIII, un'opera giuseppina che a Vicenza ha dispensato un mondo di bene. Dopo il quotidiano e assai duretto apprendistato che usava allora, lì convenivamo anche noi, ex scolari, turba di ragazzotti squattrinati sì ma con tanto argento vivo addosso di scorta da stentare parecchio a tenerci le briglie. E sì che tra lavoro, calcio, ginnastica e ciclismo ne bruciavamo delle energie! Finché tutta la parte migliore di esse, col poco tempo libero che anche allora ci restava, non si convogliò alla montagna, cui Arduino Caliaro ci condusse per mano, fraternamente, pazientemente, mai umiliandoci con la Sua maturità ed esperienza, ma tutto donandoci con infinita dedizione. Oh, tempi beati di quel pacifico assalto alla montagna allorché i nostri unici problemi, ma Dio sa quanto gravi, eran quelli della bicicletta e di un qualsiasi paio di scarpacce!

Sdegnoso della carta topografica, non irrideva tuttavia alla mia innata bramosia di tutto sapere e conoscere di quelle motagne ove poggiavamo i piedi e finalmente, ma innanzi col tempo, le mani. Con affettuosa aria di sfottimento, ormai superata la differenza d'età ci volevamo bene più che fratelli, mi definiva la «carta parlante» che, al caso, gli evitava l'uso di quella stampata.

Le prime avvisaglie della guerra d'Abissinia, e poi di quelle maleaugurate che le fecero codazzo, dispersero man mano il nostro gruppetto ed Egli iniziò allora quella Sua collaborazione alla Sezione di Vicenza del C.A.I. che si rivelò preziosa particolarmente nel periodo bellico e, forse ancor più, nel difficilissimo periodo della ricostruzione seguita al termine del conflitto, opera questa troppo spesso dimenticata.

Amicizie suscitate e temprate dalla comune vita sui monti e per i monti gli alpinisti ne ebbero, ne hanno e ne avranno, grazie a Dio, tali da durare nella vita propria ed altrui; ed oltre. Arduino Caliaro, con l'amore alla montagna, ci apprese questo incomparabile bene, di cui ora possiamo godere nel ricordo ognor vivo di Lui e di quanti ci hanno preceduti per l'ascensione più impegnativa. Che Egli, alpino ed alpinista, ha intrapresa e compiuta con la fermezza e la serenità che gli erano congenite, precedendoci lassù così come tanti anni fa ci precedette sulle vette terrene.

Gianni Pieropan

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE AGORDINA

Il 25 marzo u.s. ha avuto luogo l'annuale Assemblée Ordinaria dei Soci della Sezione.

Letti ed approvati all'unanimità i bilanci annuali, il Presidente ha dettagliatamente esposto il programma organizzativo per l'anno 1962, programma che prevede il raggiungimento di due precisi traguardi: il completamento dell'opera ricostruttiva del Rifugio « E. Scarpa » sul Monte Agner e l'istituzione del giardino Botanico Montano da dedicare alla memoria del compianto dr. Gigi Lise.

Sull'entità dei problemi connessi al Rif. Scarpa hanno preso la parola molti Soci portando ognuno il proprio contributo di esperienza pratica dimostrando un encomiabile interessamento per i problemi vitali della Sezione. A tutti ha risposto ringraziando il Presidente Da Roit il quale ha fatto presente (dolenti note) la necessità di poter finanziare le varie iniziative. Concludendo ha precisato Da Roit il Consiglio, commosso ringrazia tutti i Soci per l'affettuosa dimostrazione di attaccamento e di fiducia dimostrata ai responsabili della Sezione ed assicura che nei limiti del possibile sarà fatto ogni sforzo per degnamente figurare.

Sulla costituzione del Giardino Botanico si è provveduto alla nomina di un Comitato d'Onore ed Esecutivo che inizierà quanto prima i contatti con Enti e autorità locali per realizzare l'opera.

Altro problema trattato e lungamente discusso: la costruzione del Rifugio « Alvisè Andrich » alle Cime dell'Auta. Impegno solenne che sarà realizzato non appena le forze economiche potranno, come si spera, riprendere. Di spirito e di morale la Sezione è ricca!

Si è provveduto quindi alla consegna dei distintivi d'oro, per il venticinquennio, ai soci sigg.: Penasa Attilio, Milli rag. Anna, Facciotto Mario, Lise dr. Giuseppe, Zanvettor Carlo, Da Roit Armando.

A conclusione dell'entusiastica giornata ha avuto luogo all'Albergo « Azalea » di Caviola il pranzo Sociale organizzato, sempre con signorilità, dagli amici Soci del Gruppo Rocciatori Val Biois.

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

(Via Verci, 45)

1892 - 1962

Settant'anni fa, la sera del 12 novembre 1892, si costituiva il Club Alpino Bassanese, avente « per iscopo lo studio delle montagne e più specialmente di quelle della Provincia, facendole conoscere sotto l'aspetto materiale, scientifico ed artistico ». Al nuovo Club aderirono subito 125 soci fondatori il cui elenco, tuttora conservato, annovera i più bei nomi della cittadinanza bassanese dell'epoca; primo Presidente fu il cav. Luigi Vinanti, simpatica figura di educatore e di alpinista, che resse a lungo l'incarico. L'attività del Club, a carattere prevalentemente escursionistico, esplorativo e scientifico, fu per parecchi anni intensa, e ne fanno fede i bei Bollettini pubblicati dal 1893 al 1896, ricchi di interessanti studi geologici, glaciologici e botanici e le divertenti relazioni di escursioni dovute alla brillante penna del dr. Michele Condestaule che divenne poi Presidente nel 1919. Fra le realizzazioni del C.A.B. troviamo nel 1896 la costruzione della Capanna Bassano sul Monte Grappa, uno dei primi rifugi delle Prealpi Venete; nel 1903 e nel 1909 le due edizioni della Guida Alpina del Bassanese, di Plinio Fraccaro; nel 1901, in campo assistenziale, la fondazione della Colonia Alpina di Enego per la cura climatica dei bambini poveri.

La prima guerra mondiale impose un forzato arresto all'attività del vecchio C.A.B. che vide partire tanti soci per indossare il glorioso grigioverde. Subito dopo la vittoria del 1918, nel rinnovato clima di unità nazionale e in una più ampia visione delle finalità del Sodalizio, prevalse l'idea, che del resto già si era ma-

nifestata sin dalla fondazione, di aderire al Club Alpino Italiano; e il 26 aprile 1919 l'Assemblea dei soci del C.A.B. deliberava con un nobile ordine del giorno « la trasformazione del Club Alpino Bassanese in Sezione del C.A.I. ».

Quest'anno, nel 70° della fondazione, la nostra Sez., erede e continuatrice degli ideali del vecchio Sodalizio, ha voluto ricordare la ricorrenza diramando ai soci in un elegante fascicoletto illustrativo il programma alpinistico del 1962, la cui realizzazione costituirà la celebrazione più degna dei settant'anni di vita e di attività dell'associazione alpinistica bassanese.

PROGRAMMA ALPINISTICO 1962

Oltre a numerose gite minori e ad alcune sci-alpinistiche di rilevante interesse quali la traversata della Forc. Marmolada da Contrin a Fedaiia e la traversata delle Alpi Venoste con salita alla Palla Bianca, sono in programma: Piccole Dolomiti (Sentiero Alto del Fumante), Gruppo Pramaggiore, Cima d'Asta, Grande Mangart, Sass Maor, Gran Pilastro, Cervino e Haute-route Breuil-By, Cima d'Ambiez, Cadini di Misurina. Un programma vario, completo, per tutte le possibilità e per tutti i gusti. Spetta ora ai soci tradurlo in realtà.

ASSEMBLEA ORDINARIA

Si è tenuta la sera del 28 marzo, presente un centinaio di soci. Approvata la relazione morale e amministrativa e consegnati i distintivi d'onore ai nuovi soci venticinquennali: sig.a Elda Gasparotto Benetti e ing. Nino Siviero, il Presidente ha rivolto a tutti i soci, ma specie ai giovani, un caldo appello perché seguano più da vicino la vita della Sez., e ciò soprattutto per la formazione di elementi idonei a divenire i futuri dirigenti e ad apportare attraverso una opportuna, anzi necessaria, rotazione delle cariche sociali, nuove fresche energie nel Consiglio direttivo.

SEZIONE DI CHIOGGIA

TESSERAMENTO 1962

Il Presidente sezionale Silvio Ravagnan invia il più caldo invito a mettervi in regola col tesseramento dell'anno in corso, onde non porre in forse l'esistenza della Sezione che negli ultimi tempi non funziona più bene come una volta.

L'amore alla montagna si deve manifestarlo anche con l'attaccamento al glorioso Sodalizio del Club Alpino Italiano sostenendolo col modesto singolo contributo materiale che viene chiesto ai Soci. Vogliate cortesemente passare presso « Mazzocco - Sport » a ritirare il bollino 1962. Ricordo a tutti che nel bollino è compresa l'assicurazione contro gli infortuni in montagna.

ATTIVITA' 1961

È stata considerevole da parte di pochi singoli soci, che appunto per questo vanno citati ad esempio e sprone per tutti coloro che sono troppo tiepidi.

Ma oltre le belle salite fatte dai soci Franco Ballarin e Franco Chierighin su varie Cime e Guglie nel Gruppo Pale di S. Martino e a quelle eseguite dal Presidente Silvio Ravagnan che ha trascinato i suoi molti anni sulle pareti del Campanile Basso di Brenta, sull'Averau e sulla 2.a Torre di Sella, si deve citare all'ammirazione e rispetto di tutti gli innamorati della montagna le « ventisei » salite percorse dall'ottimo socio Piero Ballarin in poche settimane della scorsa estate su itinerari famosi e difficili delle Dolomiti, tra cui la parete S della Marmolada, la via Finatzer della Terza Torre di Sella, la via Normale e la Preuss del Camp. Basso e della Piccolissima di Lavaredo, il Pilastro della Pala di S. Martino, e lo spigolo N del Crozzon di Brenta, oltre a molte altre vie di Piaz, Tissi, Trenker, Dibona, Soldà, Paulke

CASSA DI RISPARMIO

DI VERONA VICENZA BELLUNO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

Sede Centrale: VERONA

Sede Provinciale: VICENZA, Via C. Battisti, tel. 28580

PATRIMONIO

4 miliardi e 700 milioni

DEPOSITI FIDUCIARI

110 miliardi

TUTTI I SERVIZI

E LE OPERAZIONI DI BANCA

AGENZIE NEI PRINCIPALI CENTRI DELLA PROVINCIA DI VICENZA

ecc. che gli fanno altamente onore, dimostrando oltre ad un vivissimo amore per la montagna, anche eccellenti doti di scalatore in gambissima.

Non si chiede altrettanto ai nostri soci chioggiotti, ma si spera che tanto esempio serva a stimolare in particolare la nuova generazione e a spingerla verso le grandi e nobili attrattive della montagna.

ATTIVITA' CULTURALE

L'attività culturale non ha potuto essere così curata come sarebbe nelle intenzioni del Consiglio Direttivo e nelle aspettative dei soci. La mancanza di una sala in città dove potersi riunire, è una grave lacuna a cui non vi è rimedio. Invitiamo tutti i soci a portare al Consiglio le loro idee e i loro consigli al riguardo e chissà che fra tutti possa nascere una soluzione a tale problema. In mancanza d'altro non resta che trovarsi qualche volta nella Sede Sociale, dove purtroppo c'è poco spazio che non consente manifestazioni di un certo impegno.

*"Sul ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,*

ANTICA DISTILLERIA AL PONTE VECCHIO

Fondata nel 1779

Sciatori !

Preferite i bastoncini

"FIZAN"

che troverete nei migliori negozi

BASSANO DEL GRAPPA

Via C. Battisti n. 23

RIFUGIO

Giovanni e Olinto
MARINELLI

(m. 2120)

NEL GRUPPO DEL COGLIANS

della SEZIONE DI UDINE del C.A.I.



aperto dal 1° luglio al 15 settembre

SEZIONE DI CONEGLIANO

ATTIVITA' INVERNALE

La scarsità di neve e il pessimo tempo hanno gravemente ostacolato l'attività degli sci-alpini della Sezione. Si è riusciti ad effettuare solo qualche gita individuale di scarsa importanza e speriamo che la primavera, fredda e nevosa consenta un buon recupero. Ottima invece l'attività della squadra agonistica dello Sci-C.A.I., che ha partecipato alle più importanti gare trivenete. Di particolare importanza l'affermazione alle gare provinciali dove la squadra è arrivata 2.a assoluta dopo aver riportato la vittoria nelle gare più importanti di discesa e slalom, con gli atleti Ferri, De Candido, Valentin, Pradal ecc. Altre affermazioni importanti hanno ottenuto Ferri al « Trofeo Agnoli » e De Candido al « Trofeo Frare ».

CONSIGLIO DIRETTIVO

Al posto del sig. Nico Bareato, che dopo molti anni di attività si è trasferito altrove per ragioni di lavoro, è entrato a far parte del Consiglio il sig. Renato Baldan.

ATTIVITA' ESTIVA

L'apposita Commissione gite, riunitasi giorni or sono, ha approntato un nutrito ed interessante programma gite per la prossima stagione. Tale programma, sarà mandato ai soci in un opuscolo che riporterà anche molte altre notizie sulla Sezione di particolare interesse per i soci. Ed ecco il calendario gite 1962: 6 giugno, Rif. Calvi: traversata Cima Sappada, passo Sèsis, passo Oregone, Piè della Costa; 24 giugno, Rif. G. e O. Marinelli: traversata Collina, Passo Monte Croce Carnico; 7-8 luglio, M. Civetta; 22 luglio, Rif. Mulaz: traversata Passo Rolle-Garès; 4-5 agosto, Sassolungo; 26 agosto, M. Cristallo; 8-9 settembre, Strada degli Alpini; 22-23 settembre, traversata Passo Sella, Rif. Boè, Passo Calpolongo; 7 ottobre, M. Teverone.

SEZIONE DI PADOVA

Conclusosi nell'ottobre scorso il Corso di aggiornamento per istruttori sezionali della Scuola Naz. di Alpinismo « E. Comici », la Sez. ha polarizzato la sua attività invernale sulle gite sciatorie, sulla preparazione delle tradizionali manifestazioni: festa sociale annuale, gare sociali e assemblea.

SCUOLA DI ALPINISMO

L'inaugurazione del Corso di roccia ha assunto, quest'anno, un significato particolare perché è coincisa con l'inizio delle celebrazioni per il 25° della Scuola « E. Comici ». Il rito è avvenuto, come il solito, nella cappellina attigua al cimitero di Teolo, in vista di Rocca Pendice, dove il Rettore del Pensionato Universitario padre Mario Merlin, ha officiato la Messa, benedicendo poi gli attrezzi alpinistici. Quindi il Presidente Marcolin, con rapidi cenni, ha rilevato l'importanza dell'avvenimento per la Sezione che ha sempre dedicato alla sua « Scuola » particolari cure e mezzi per potenziarla sempre più. Ricordati i nomi degli scomparsi, da Antonio Bettella a Piero Così e da Paolo Greselin a Nilo De Pian, il Presidente è passato a dire dei « pionieri » dell'alpinismo euganeo (Berti, Carugati, Pinotti, Dorna, Scalco e Barbiero, per citarne solo alcuni) e quindi dei predecessori e fondatori del Corso di roccia che divenne, poi, « Scuola » nazionale ufficialmente riconosciuta ed oggi fra le più quotate d'Italia: Aldo Bianchini, in primo luogo, e poi Bruno Sandi, tuttora, quest'ultimo, sulla breccia alla direzione della Scuola. In seguito i fratelli Bepi (accademico) e Livio Grazian, Buzzi, Lorenzoni ed attualmente Franco Piovan si alternano alla direzione continuando degnamente la tradizione dell'alpinismo padovano. Ne fanno fede non solo le infinite vie tracciate sulle pareti di Rocca Pendice e Monte Pirio, ma anche quelle aperte nei vari gruppi dolomitici.

La Scuola padovana, oggi, ha dirigenti e maestri tutti usciti dalle sue fila, potendo contare su sette od otto istruttori nazionali e una ventina di istruttori sezionali, questi ultimi perfezionatisi in speciali corsi di addestramento che in autunno si svolgono pure sugli Euganei.

Quest'anno è aumentato ancora il numero degli iscritti per cui qualcuno ha dovuto essere rifiutato,



TAMARI EDITORI IN BOLOGNA
VIA CARRACCI, 7 - TEL. 35.64.59

**UNA ATTESA
NOVITA' LIBRARIA**

La seconda edizione del volume di

EMILIO COMICI

« Egli non è piú, ma rimane tra noi il Suo spirito e rimangono gli scritti che ci ha lasciato e gli scritti degli amici che sono stati con Lui, e che sono raccolti in questo Suo libro

ALPINISMO EROICO

rifatto, riveduto, con nuovi capitoli e nuove illustrazioni, a cura del Comitato per le Onoranze ».

Volume di 250 pp. 17x25 con 76 illustrazioni - Rilegato L. 2.800.

M. Fantin - **ALTA VIA DELLE ALPI**. Volume rilegato di 164 pp. 22x28 con 133 grandi illustrazioni, 8 carte topografiche, sopracoperta a colori plastificata - L. 4.800.

M. Fantin - **K 2, SOGNO VISSUTO**. Volume rilegato di 260 pp. 22x28 con 220 grandi illustrazioni, disegni, schizzi, carte topografiche, sopracoperta a colori - L. 7.300.

M. Fantin - **JUCAY, MONTAGNA DEGLI INCAS**. Volume rilegato di 200 pp. 22x28, con 120 grandi illustrazioni, cartine topografiche e geografiche inedite, copertina a colori - L. 4.500.

L. Lipparini - V. Pizza - **CUTIGLIANO** - Guida storico-alpinistica. Volume di 160 pp. 12x17 con 1 cartina e 31 illustrazioni - L. 700.

Guide dell'Appennino Settentrionale:

G. Bortolotti - **GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MO-
DENESE E LUCCHESE DALL'ABETONE ALLE RADICI**
(Lago Santo Modenese e Orrido di Botri) - 2ª ed.
Volume rilegato di 350 pp. 12x17 con 15 car-
tine e 60 illustrazioni - L. 1.200.

G. Bortolotti - **GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BO-
LOGNESE, MODENESE, PISTOIESE dalle Piastre**
all'Abetone (in corso di stampa, 2ª ediz. aggiornata della « Guida del Lago Scaffaiolo »).

In preparazione:

**GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, PISTOIE-
SE, PRATESE** dalla Futa alle Piastre.

**GUIDA DELL'ALTO APPENNINO REGGIANO, LUCCHES-
SE** dalle Radici al Lagastrello.

**GUIDA DELL'ALTO APPENNINO PARMENSE, PONTRE-
MOLESE** dal Lagastrello al Monte Molinatico.

I Soci e le Sezioni del C.A.I. che richiederanno i sopraelencati volumi alla Sede Centrale (Via Ugo Foscolo 3, Milano), godranno dello sconto del 20% sul prezzo di copertina e il porto franco.

attenzione!



Studio Rolli

questa

*è la classica
bottiglia del
Prosecco*

DE BERNARD
*a fermentazione
naturale*



CONEGLIANO V.to

Il vino delle grandi occasioni



Stabilimento vinicolo

F. DE BERNARD

CONEGLIANO

non essendo sufficienti gli istruttori, pur nel loro numero rilevante.

Tutto ciò, non solo è motivo di giusto vanto per la Scuola, ma è prova evidente ch'essa può guardare fiduciosa all'avvenire; ed è ancora testimonianza che le speranze in essa riposte dalla Sezione non sono state vane. Il Presidente, a questo punto, ha citato il nome degli uomini che si avvicendarono alla testa della Sezione in cinquant'anni: da Cattaneo a Meneghini a Manzoli, da Vittorio Alocco ad Oreste Pinotti fino ad Albertini e Puglisi.

Rivolte le consuete esortazioni ai giovani allievi, il Presidente ha concluso affermando che la Sezione è fiera di porre questa sua Scuola d'Alpinismo nel quadro delle meravigliose realizzazioni conseguite dal Club Alpino Italiano in un secolo di vita.

Recati i fiori della rimembranza sulla tomba di Toni Bettella, mentre si levavano i canti del coro sezionale, infine i 46 allievi del corso di roccia si sono avviati, con gli istruttori, alla palestra di Rocca Pendice per la prima lezione pratica cui, nella successiva settimana, è seguita la seconda lezione teorica tenuta dal «K 2» Cirillo Floreanini.

Per la seconda decade di agosto la Scuola di Alpinismo farà svolgere, come di consueto, il V corso di ghiaccio in data e luogo da fissarsi.

Per il 25° della stessa Scuola sono allo studio altre manifestazioni celebrative fra cui una progettata guida alpinistica dei Colle Euganei.

ATTIVITA' INVERNALE

Tutte le domeniche, per l'intero inverno fino a marzo, si sono effettuate gite sui campi di neve. Complessivamente, dunque, durante il 1961-62, 43 gite con 2117 partecipanti, di cui 257 «estivi» e il resto invernali. L'attività sci-alpinistica non è stata molto intensa ma ha visto impegnato un gruppetto di ottimi elementi (sempre pochi, purtroppo) che hanno scelto mete interessanti e inconsuete. Ricordiamo alcune di queste traversate: da Passo Rolle a Pieve Tesino con tappa a Caoria; Altipiano delle Pale di S. Martino; Cima Palù da Borgo Valsugana; Bocchetta Portule, nella zona di Cima 12 sull'Altipiano di Asiago; Piz Boè per Forcella Pordoi e discesa a Colfosco per la Valle di Mesdi; Passo Rolle-Passo di Val Zanchetta per i laghi di Colbricon e discesa a S. Martino; Passo Crespeina per Val Chedul e ritorno per la stessa valle; Passo Perduc e Passo Cir; Passo Crespeina-Col Lurond e ritorno per Val Chedul; Selva di Val Gardena-Rifugio Firenze-Val di Cisles; Selva di Val Gardena-Col Rodella; Val Noana da Mezzano-Imer.

A conclusione delle gite invernali si sono svolte in marzo le tradizionali gare sciatorie, a Passo Rolle, con la collaborazione delle Fiamme Gialle della Scuola di Predazzo.

Gara di slalom gigante femminile: 1. Sandi Elena 1' 57" 2; 2. Marzemin Augusta 2' 23" 3; 3. Fedetto M. Rosa 2' 31" 2; 4. Mazzenga Emma 3' 4" 5; 5. Gottardo Luisa 3' 14" 2; 6. Sattin M. Rosa 3' 44" 4; 7. Biasolo Annalisa 3' 44" 7; partite 7 arrivate 7.

Gara di slalom gigante maschile seniores: 1. Moretti Angelo 1' 57" 3; 2. Sandi Bruno 2' 51" 5; 3. Bortolami Giuseppe 3' 2" 2; partite 3 arrivate 3.

Gara di slalom gigante maschile jun.: 1. Soso Fabio 1' 24" 7; 2. Sandi Ferdinando 1' 29" 8; 3. Zotti Francesco 1' 34" 4; 4. Visentin Pietro 1' 37" 2; 5. Rizzo Loren-

zo 1' 40" 3; 6. Franceschi Fausto; 7. Boscolo Pietro; 8. Zuin Giancarlo; 9. Cesarato Walter; 10. Mastellarò Antonio; 11. Sandi Antonio; 12. Giuliano Enzo; 13. Ramous Emilio; 14. Ferdin Giuseppe; 15. Moro Luigi; 16. Rossi Rinaldo; 17. Cappellari Paolo; 18. Rossi Roberto; 19. Cherubin Giancarlo; partiti 20, arrivati 19.

Gara di fondo femminile km. 3: 1. Sandi Elena 24' 33"; 2. Geminiani Paola; 3. Biasolo Annalisa 24' 14" 8; 4. Mazzenga M. Laura; 5. Righetto Marina; partite 5 arrivate 5;

Gara di fondo maschile km. 6: 1. Giuliano Enzo 33' 7" 5; 2. Rizzo Lorenzo 35' 23"; 3. Sandi Luigi 36' 23" 5; 4. Boscolo Paolo 38' 33"; 5. Giuliano Gioio 49' 17"; 6. Capovilla Antonio; partiti 7, arrivati 6.

La consegna dei premi ai vincitori delle gare ha avuto luogo all'Hotel Dolomiti di Abano Terme. Dopo una cena sociale e prima di un brillante trattenimento danzante di Mezza Quaresima, i premi sono stati consegnati dal nuovo presidente cav. uff. Francesco Marcolin il quale ha auspicato, su proposta di Sandi, che l'anno prossimo i «discesisti» ricambino l'ospitalità degli sciatori alpinisti partecipando anch'essi ad una traversata a conclusione della stagione.

GITE ESTIVE 1962

Per la prossima stagione primavera-estate la Commissione gite ha formulato il seguente programma che è stato inserito, com'è ormai tradizione, in un elegante opuscolo: **6 maggio** Summano; **27 maggio** giornata del C.A.I. al Rif. Revolto (Picc. Dolomiti); **2-3 giugno** gita in concomitanza con la chiusura del Corso di roccia; **17 maggio** Gruppo d'Asta; **24 giugno** M. Altissimo; **8 luglio** Val Montanaia traversata dal Rif. Padova al Rif. Pordenone; **22 luglio** Sassolungo (via normale); **5-12 agosto** Marmarole, trav. completa del Gruppo; **19-26 agosto** Corso di ghiaccio; **2 settembre** Pale San Martino, Cimon della Pala; **16 settembre** Gruppo del Brenta; **30 settembre** Ferrata Pissadù-Boè. Per **settembre**, quasi sicuramente, avrà luogo anche l'inaugurazione del nuovo Rif. Popera.

NUOVO RIFUGIO POPERA

Quando sarà inaugurato il nuovo rifugio sorto in Coston Popera? E' un po' la domanda che si rivolgono, non solo i soci del C.A.I., ma anche amici e appassionati della montagna. Come risulta dal discorso pronunciato dal presidente Puglisi all'assemblea dei soci, ormai non mancano che i lavori di rifinitura e l'arredamento. A tale scopo la Commissione rifugi è già al lavoro e conta di poter iniziare l'opera di completamento non appena le condizioni stagionali lo permetteranno. Si ritiene, poi, di condurre a termine l'opera stessa in non molto tempo per cui il funzionamento del rifugio potrebbe iniziare già in agosto. Per desiderio espresso anche dalle autorità del Comelico Superiore sempre sollecite di aiuti e consigli, l'inaugurazione dovrebbe avvenire il 2 settembre e assumere una importanza e un significato particolari. Tutti d'accordo su questo, non solo perché è un'opera attesa che si compie, ma anche perché la zona in cui sorge l'edificio eretto dalla Sez. padovana è sacra alla Patria. L'unica testimonianza delle pagine di storia scritte lassù dai soldati italiani resta, sempre, il vecchio rifugio «Olivo Sala», che fu baracca di guerra costruita dai volontari cadorini. Dopo la guerra, nell'ansia di ripresa e di ricostruzione, la baracca fu ceduta alla Sez. padovana che ne fece un rifugio alpino. Questo rifugio, caro ai vecchi soldati e ai vecchi alpinisti, ha fatto ormai il suo tempo e da più parti era venuta la spinta a farne un altro più rispondente alle esigenze di alpinisti e turisti d'oggi. La Sez. di Padova ha realizzato il voto di tanti con notevole sforzo impegnando energie e mezzi: impegno che si protrarrà, sia pure in forma molto minore per qualche anno ancora. Ma il vecchio «Sala» e il nuovo rifugio, com'è nelle intenzioni della Sezione, dovranno formare un tutt'uno perché, insieme, simboleggiano un passato glorioso, un presente attivo e un avvenire di speranza nelle fortune dell'alpinismo, in quella zona dolomitica.

FESTA SCARPONA

Si è svolta brillantemente quest'anno nelle sale dello storico Caffè Pedrocchi, con l'intervento di oltre 300 persone, magnificamente organizzata dal socio Gaetano Zoppello. Al levar delle mense il presidente ing. Luigi Puglisi tra cordiali consensi e applausi, con parole augurali ha consegnato il distintivo di venticinquenni ai soci: Gino Alfonsi, Gina Baldi, Eugenia Bareggi, dott. Angelo Barina, prof. Pietro Bassi, dott. Giuseppe Benacchio, rag. Italo Bisello, rag. Antonio Bonvicini,

Rifugio GIAF

(m. 1400)

*fra i Gruppi del Cridola
e dei Monfalconi di Forni*

della SEZIONE di UDINE del C.A.I.

SERVIZIO DI ALBERGHETTO

aperto da giugno a settembre

premiato

salumificio

“collizzoli,,

stabilimenti

noventa padovana

telefoni 42.044/45

nelle vostre gite in montagna
non dimenticate:

“prosciutto S. NAZARIO,,

Luciano Brendolina, geom. Carlo Caretta, prof. Giovanni Castiglioni, prof. Carolina Cavagnis, cav. Giuseppe Dardi, dott. Antonio Felletti, geom. Massimo Lunel, Aldo Marin, Nino Marin, Saturno Mazzucato, Bruno Menato, David Monteverde, avv. Giorgio Piovan, prof. Oreste Pinotti, dott. Alfredo Puglisi, Lia Rosa, dott. Giorgio Ruffato, Emilia Saccardo, ing. Danilo Solero, Eleonora Tretti, dott. Enrico Tretti.

Particolari, affettuose espressioni l'ing. Puglisi ha avuto per l'accademico prof. Pinotti ricordando i suoi dieci anni di presidenza alla Sezione. E, pure, calorose parole di saluto il Presidente ha rivolto ai coniugi Tina e ing. Carlo Minazio, venuti apposta dalla loro Vercelli, e alle guide Francesco Happacher e Livio Zopran custodi, rispettivamente, dei rifugi Comici e Sala al Popera. Sono stati, poi estratti cinque abbonamenti allo «Scarpone», fra tutti i soci che avevano versato la quota sociale. La sorte ha favorito il professor Dal Piaz, Clelia Roi, Graziella Cesarin, Elsa Mastella e Giuseppe Cappelletto. Infine ha avuto inizio il trattamento danzante durante il quale sono stati estratti numerosi premi offerti da soci e da ditte cittadine e si è proceduto all'elezione di «Miss Scarpona»; il titolo è andato meritatamente ad Elena Sandi, figlia di Bruno, scalatrice, sciatrice e paracadutista. Damigelle d'onore sono state elette Lia Riva e Gabriella Azzanti.

L'ASSEMBLEA DEI SOCI

si è tenuta, come di consueto, nel salone dell'A.C.I. sotto la presidenza del rag. Giovanni Riello. La relazione sull'attività della Sezione, che conta 1570 soci ed è al quarto posto della graduatoria nazionale tra le maggiori consorelle, è stata fatta dall'ing. Luigi Puglisi.

Detto della Scuola d'Alpinismo e dei suoi corsi di roccia e ghiaccio e delle gite che hanno visto nell'annata, fino al 21 dicembre la partecipazione di complessivi 1282 soci e simpatizzanti, ha auspicato una intensificazione di quelle estive che devono adeguarsi all'attività dei singoli, l'anno scorso davvero intensa. Elogiati Bruno Sandi, Franco Piovan e Piero Colombo, rispettivamente per la Scuola e le gite, l'ing. Puglisi è passato a dire dei rifugi e bivacchi passandoli in rassegna uno per uno ed elencandone il numero dei visitatori e i lavori eseguiti e da eseguirsi. Rilevato, a proposito del vecchio Rif. O. Sala che esso avrà sempre le cure della Sezione, ha aggiunto che il nuovo rifugio al Popera non attende che le rifiniture interne e l'arredamento che saranno completati entro l'estate per poter permettere l'inaugurazione dell'edificio sorto in Coston Popera entro la stagione estiva prossima, con una solenne manifestazione cui interverranno oltre ad alpinisti triveneti, le autorità e rappresentanze del Comelico Superiore. Esso è, infatti, vivamente interessato al nuovo rifugio per il quale è stato largo di appoggi e di incoraggiamenti. A questo proposito il Presidente ha ricordato il contributo di 5 milioni, mediante mutuo, concesso dal B.I.M. e che ha permesso di completare il finanziamento dell'opera. Plausi vivissimi ha rivolto, tra gli altri, al vice presidente cav. Aldo Peron che, ha dichiarato, ha fatto veramente «miracoli» per il reperimento dei fondi, e al geom. Illes Ulgelmo che ha diretto con passione i difficili, complessi lavori. Infine il Presidente ha parlato dei bivacchi che sono saliti a quattro col nuovo Bivacco De Toni alla Forcella dell'Agnello sulla Croda dei Toni.

Aperta la discussione hanno interloquito il geom. cav. Toni Visentin, il rag. Odorico Di Lenardo, l'ing. Giorgio Baroni, il dott. Luciano Righetti, il rag. Guido Canali, e la relazione del Collegio dei revisori letta dal rag. Cristiano Carli. E' stato anche approvato un ordine del giorno di plauso, presentato dal cav. Visentin, per quanto è stato fatto per il nuovo rifugio al Popera. Si è proceduto, infine, alla votazione per l'elezione del nuovo Consiglio.

Il Consiglio eletto ha così distribuito cariche e incarichi: presidente cav. uff. Francesco Marcolin, vice presidente Bruno Sandi e dott. Livio Grazian, segretari geom. Attila Caron e rag. Bepi Grazian, che è stato pure nominato cassiere; membri: geom. Romeo Bazzolo p.i. Pietro Colombo; prof. Annamaria Ercolino; geom. Antonio Mastellaro, cav. Aldo Peron; Franco Piovan; ing. Luigi Puglisi; geom. Illes Ulgelmo; amministratore rag. Guido Canali; revisori dei conti rag. Cristiano Carli e rag. Marino Borgato.

Della Commissione rifugi, presieduta dal dr. Livio Grazian, fanno parte: cav. Aldo Peron, ing. Giorgio Baroni, geom. Bazzolo, rag. Mario Gardellin, rag. Bepi Grazian, prof. Armando Longo, geom. Mastellaro, Bruno Sandi e geom. Ulgelmo.

Della commissione manifestazioni varie, presieduta dal rag. Bepi Bertolami: Bertolo, B. Grazian, F. Mar-

colin, A. Mastellaro, Giangiaco Mazzenza, dr. Gino Saggio e Gaetano Zoppello.

Della commissione gite, presieduta dal p.i. Piero Colombo, fanno parte: Bazzolo, Bertolo, B. Grazian, Mastellaro, Piovan, G. Bertolami, Redento Barcellan, Ugo Pasini e Franco Tognana.

Scuola d'alpinismo: direttore Bruno Sandi, direttore tecnico Franco Piovan, medico sezionale: dr. Luciano Righetti, legale: avv. Pietro Borsetto.

Il Consiglio ha espresso vivo plauso e riconoscenza per la loro lunga, appassionata opera, rispettivamente di presidente e vice presidente, all'ing. Luigi Puglisi e al cav. Aldo Peron che, per ragioni professionali, il primo, e di salute il secondo, hanno lasciato le cariche.

IL CORO SEZIONALE

In buona parte rinnovato, il Coro Sezionale, sempre sotto la direzione di Bolzonella, sta preparandosi per rinverdire gli allori che già adornano il suo più che quindicinale passato: la prima uscita è stata fatta per l'inaugurazione del Corso di roccia, ma ci vorrà ancora un po' di tempo prima che il complesso possa ripresentarsi, in tutta la sua efficienza, al suo pubblico padovano e fuori.

ATTIVITA' CULTURALE

Si è estrinsecata in una conversazione di Spiro Dalla Porta Xidias, la seconda a Padova; una di Riccardo Cassin sulla conquista del Mc. Kinley, una di Cirillo Floreanini per la Scuola d'Alpinismo, una anche per i soci della Sezione e simpatizzanti, una di Arnaldo Bottono del Gruppo Grotte U.R.R. di Roma il quale, stabilitosi a Paodva, si augura che anche qui si crei un nucleo di speleologi.

Altre serate minori si sono svolte nella sede sociale talora con diapositive di soci. Il dr. Luciano Righetti ha partecipato a un documentario della Rai TV di Claudio Cappello sul «Mestiere di guida» apparso sul video.

SEZIONE DI PORDENONE

(Corso Garibaldi, 14)

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

Ha avuto luogo la sera del 29 marzo l'Assemblea generale dei soci: il Presidente sig. Gino Marchi ha letto la relazione della attività sezionale, quest'anno particolarmente impegnativa in quanto nella passata stagione estiva sono stati portati a termine i lavori di rinnovamento ed ampliamento del Rif. Pordenone. Attività e bilanci sono stati approvati dall'Assemblea all'unanimità. Più discusso e sempre aperto il problema dell'attività alpinistica, sia individuale che collettiva; argomento questo che ha provocato l'intervento di numerosi dei partecipanti e la proposta di diversi programmi e soluzioni, che saranno oggetto di studio da parte dell'apposita Commissione Gite.

Sono stati consegnati i distintivi d'oro ai Soci venticinquennali: sig.a Manlia Pessa Gargalia, ing. Giuseppe Asquini, avv. Andrea Barzan, sig. Mario Colovatti, sig. Bruno Gasparotto, cav. uff. Alberto Sandrin e sig. Lino Zanussi.

Nel corso della manifestazione sono stati consegnati al Presidente Gino Marchi ed al Consigliere Amilcare Endrigo una pergamena ed una medaglia d'oro in riconoscimento della loro disinteressata attività e del loro ininterrotto lavoro quali dirigenti nei quasi 40 anni di vita della nostra Sezione.

ATTIVITA' CULTURALE

La nostra Sez. ha avuto graditissimi ospiti, l'Accademico dott. Spiro Dalla Porta Xidias di Trieste, il dott. Giorgio Trevisan di Manzano e l'Accademico Ignazio Piusi di Tarvisio, che hanno intrattenuto il numeroso pubblico con diapositive e conferenze su argomenti alpinistici di attualità. Sono stati inoltre proiettati i film: «L'uso delle corde», «Con ramponi e piccozza», «Traumi da sci», «Quota 4000», «21 bivacchi».

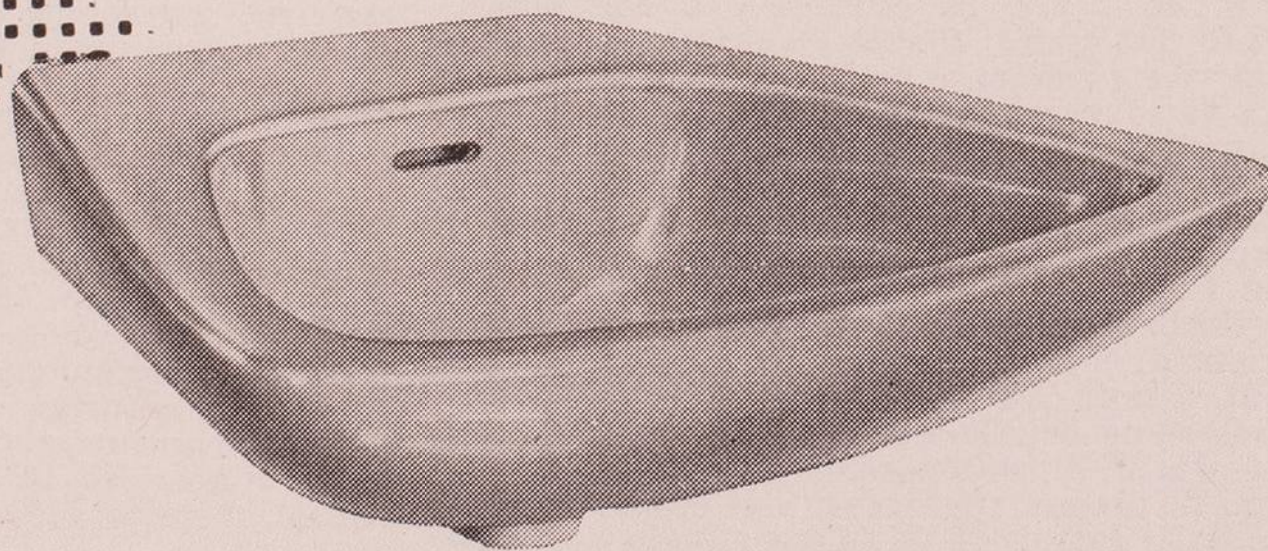
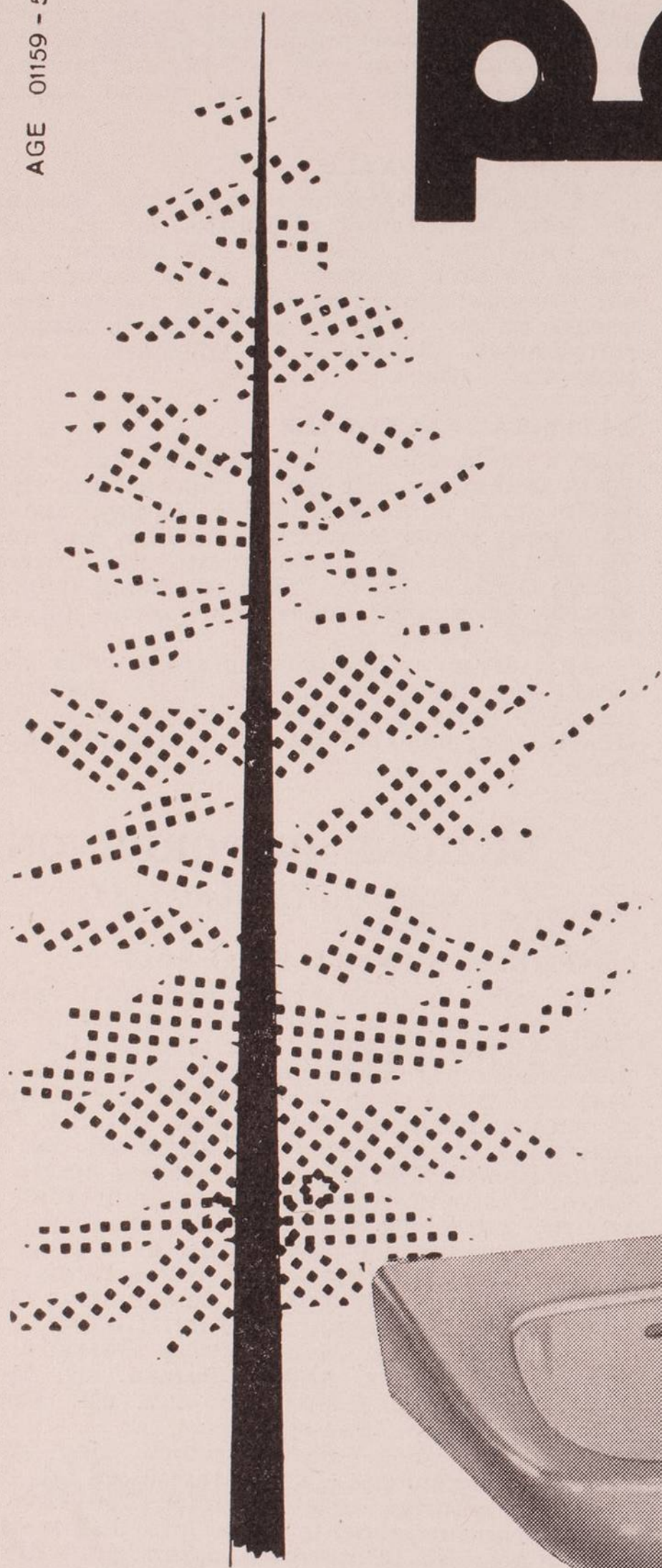
ATTIVITA' SCIISTICA

Oltre a numerose gite collettive e moltissime individuali in tutti i centri invernali della zona, intensa e brillante è stata l'attività agonistica a Ravascletto, per il «Trofeo Cimenti», ottimi piazzamenti di Aldo Marchi (3°) e Toni Rosso (10°), Bernardo Dalla Bernardina (5° juniores), Cristina Rosso, Milena Dalla

AGE 01159 - 560/X

pozzi

Apparecchi sanitari
di GAVIT
(Vitreous China)
per sale da bagno
e lavelli
di Fire Clay
per cucina
alta qualità
linea elegante
garanzia
di igiene assoluta



manifattura ceramica pozzi s.p.a.
milano - via visconti di modrone, 15 - tel. 77.24 (Italy)

Bernardina e Loretta Marchi (rispettivamente 1^a, 5^a e 7^a femminile juniores).

Ai campionati studenteschi del Cansiglio, gara maschile: 1) Aldo Marchi, 2) Deperis Gianni, 3) Pasti Paolo. Gara femminile: 1) Zanussi Antonia, 2) Zanussi Paola, 3) Marchi Loretta. Al «Trofeo G. Piazza» al Pian Cavallo, gara maschile: 2) Aldo Marchi, 4) Toni Rosso. Gara femminile: 1) Loretta Marchi, 2) Emilia Marchi. Al «Trofeo A. Berti» a Lussari, su 108 concorrenti: 4) Aldo Marchi, 8) Toni Rosso.

RIFUGI

Il rinnovato Rif. Pordenone ha iniziato in questa stagione la sua nuova vita accogliendo comitive di alpinisti e sciatori ed offrendo loro l'ospitalità e comodità di un ambiente completamente trasformato nella struttura e nell'arredamento. Le vallate facenti capo al Meluzzo offrono, specie in primavera, ottimi campi di sci e possibilità di magnifiche gite e traversate sci-alpinistiche ai Rif. Padova, Giau e Pacherini.

Al Rif. Pian Cavallo, aperto tutto l'anno con servizio d'alberghetto e raggiungibile con automezzi, ha sempre funzionato lo skilift; si è riusciti così a soddisfare le esigenze dei discesisti oltre a quella degli appassionati di sci-alpinismo, che hanno sempre trovato nella zona un'infinita scelta di itinerari e salite.

S.U.C.A.I. ROMA

(Via Gregoriana)

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

A fine maggio 1961 è rientrata a Roma la spedizione romana all'Himalaya, composta dagli accademici F. Alletto e P. Consiglio, dall'arch. D. De Riso e consorte e dal dr. V. Monti, che ha salito il Lal-Quila (m 6349), nella catena del Parbati. Il documentario a colori girato dalla spedizione, è stato presentato con lusinghiero successo al Festival di Trento.

ACCANTONAMENTO INVERNALE

È stato organizzato anche quest'anno con base a Penia in Val di Fassa. Nonostante la scarsità di neve sono state svolte varie escursioni, tra le quali il giro dei quattro passi.

SCI-ALPINISMO

L'attività è stata piuttosto scarsa a cagione della poca neve caduta sui nostri monti. Il 4 febbraio è stata effettuata la traversata da Campocatino a Filetino attraverso il M. Crepacuore ed il 10 febbraio una salita al M. Miletto. È in programma la classica traversata alta del Gran Sasso ed una «haute route» nel Parco nazionale d'Abruzzo.

SCUOLA NAZIONALE D'ALPINISMO

In novembre e dicembre si è svolto il XXII Corso di roccia, diretto da P. Consiglio con l'ausilio di F. Alletto e B. Morandi; il corpo insegnante è completato da una ventina di istruttori ed aiuto-istruttori. Il calendario prevedeva 10 lezioni teoriche illustrate da proiezioni e 6 lezioni pratiche alla palestra di M. Morra. È stato spesso ribadito il motivo primo per cui vengono organizzati questi corsi: mettere gli al-

lievi in grado di effettuare nelle migliori condizioni e massima sicurezza una completa attività alpinistica. Gli allievi sono stati 46, dei quali 7 hanno conseguito la qualifica di buono, 11 di sufficiente.

Nel mese di aprile si svolgerà un corso su neve e ghiaccio, costituito da 6 lezioni teoriche e da 4 pratiche, che si terranno nella zona appenninica con oggetto la tecnica su ghiaccio ed in genere l'alpinismo di tipo occidentale e di alta montagna.

ATTIVITA' ESTIVA

È stata assai intensa, favorita anche dall'ottima stagione. Si è svolta in massima parte sulle Dolomiti, con l'ascensione di it. fra i più classici ed impegnativi, ma anche sul M. Bianco alcune cordate hanno compiuto interessanti salite, in ispecie al Grand Capucin per la via Bonatti e al Dente del Gigante per parete N.

SEZIONE DI TREVISO

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

Il 15 marzo è stata tenuta la annuale assemblea generale ordinaria. Presieduta dal rag. Bruno Manfredi, Pres. della Sez. di Treviso dell'A.N.A., la riunione è stata aperta dal vicepresid. rag. Furlan che, in assenza del dott. Roberto Galanti, impossibilitato ad intervenire per indisposizione, ha dato lettura dell'ampia relazione da questi predisposta sulla attività della Sezione nel 1961.

Dopo avere ricordato i soci deceduti durante l'anno, il Presidente ha esposto il movimento dei soci, in confortante ascesa, dando quindi conto dei principali fatti inerenti ai vari rami nei quali si articola la vita sezionale. In particolare il dott. Furlan si è soffermato sulla gestione dei quattro Rifugi, ai quali la Sezione dedica le sue maggiori cure. Alla relazione della Presidenza ha fatto seguito la lettura dei bilanci da parte del Tesoriere Gino Verzegnassi e della relazione dei Revisori dei conti, letta ed illustrata dal dott. Giovanni Ciotti. È seguita una breve discussione, alla quale hanno preso parte vari intervenuti. Approfittando della presenza dei soci Renato e Dina Cappellari, il vice-presidente ha rinnovato loro l'espressione della riconoscenza della Sezione per l'opera data al Rif. Pradidali nei due primi anni in cui ne tennero la gestione per conto della Sezione.

Tutto quanto precede ha avuto l'unanime approvazione degli intervenuti.

SOCI VENTICINQUENNALI

Nell'Assemblea del 15 marzo sono stati consegnati i distintivi speciali per l'appartenenza alla Sezione da venticinque anni, ai soci: prof. Nerina Mazzotti e Ferruccio Dal Corso.

NUOVO CONSIGLIO SEZIONALE

A seguito delle votazioni svoltesi nell'assemblea generale, ed alla successiva riunione del nuovo Consiglio Direttivo, le cariche in seno alla Sezione per l'anno 1962 risultano le seguenti: Presidente: dr. Roberto Galanti; Vice-presidente: rag. Ivo Furlan; Segretario: rag. Luigi Battaglia; Vice-segretario: Tosca Piazza; Tesoriere: Gino Verzegnassi; Consiglieri: Ivano Cadorin, geom. Renato Cappellari, Adriano Cason, Aldo Corò, Mario Crespan, dr. Antonio Perissinotto, rag. Paolo Polo, rag. Renzo Secco. Revisori dei Conti: rag. Arturo Bianchini, dr. Giovanni Ciotti, rag. Vittorio Gasparotto; Delegati: dr. Roberto Galanti, comm. Giuseppe Mazzotti.

Sono stati inoltre assegnati i vari incarichi speciali, come segue: Ispettori dei Rifugi: Direzione tecnica geom. Renato Cappellari; rag. Paolo Polo per il «Treviso»; rag. Renzo Secco per il «Pradidali»; Telene Maggio per il «Biella»; rag. Renzo Battistella per l'«Antelao». Rassegna «Alpi Venete»: rag. Ivo Furlan; Rapporti con la stampa: dr. Giovanni Ciotti; Conferenze e proiezioni: rag. Luigi Battaglia, Ivano Cadorin; Gite sociali: Adriano Cason, Mario Crespan; Sci C.A.I.: Adriano Cason, Mario Crespan; Scuola di alpinismo: Ivano Cadorin, Giovanni Gastaldon; Gruppo rocciatori e Alpinismo giovanile: Ivano Cadorin, Aldo Corò.

ATTIVITA' CULTURALE

Nella stagione 1961-62 sono state tenute le seguenti manifestazioni, con costante interessamento da parte di soci e di appassionati: il 30 ottobre vennero proiettati quattro cortometraggi forniti dalla Ambasciata francese a Roma; il 10 novembre si ebbe una serata di diapositive offerta dal prof. Aldo Gripari della sezione di Cittadella e il 12 dicembre quella dedicata a diapositive di vari soci.

Il 19 gennaio, in una serata particolarmente interes-

**RIFUGIO
DIVISIONE
JULIA**

**a SELLA NEVEA
m. 1142**

SEZIONE DI UDINE
del C. A. I.

**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**

il rifugio della "Strada degli Alpini,"

RIFUGIO ZSIGMONDY-COMICI ALLA CRODA DEI TONI (m. 2235)

Sezione C. A. I. - PADOVA

Facile accesso dalla Val Fiscalina (2 ore),
dalla Val Giralba e dal Rifugio Locatelli

**POSTI 85 IN CAMERE E CUCLETTE
TRATTAMENTO FAMILIARE ALPINISTICO**

Custode gestore: Guida alpina FRANCESCO HAPACHER (Moso di Pusteria)

PER GLI ALPINISTI!

Orario estivo dei Treni Elettrici della linea VICENZA-RECOARO

Partenze da Vicenza	{	+ 4.35	5.15	6.20	7.30	8.45	9.55	11.20
			12.25	13.30	14.40	16.10	17.20	18.30
					19.10	19.50	20.50	◇23,20
Arrivo a Recoaro	{	+ 6,05	6.40	7.50	8.55	10.05	11.15	12.40
			13.50	14.50	16.00	17.35	18.45	20.00
					20,10	21,10	22,30	◇ 0,40
Partenze da Recoaro	{	4,50	5,50	7,00	8,10	9,20	10,50	11,55
		13,00	14,05	15,40	16,50	17,55	19,10	20,25
							21,20	◇21,50
Arrivo a Vicenza	{	6,10	7,20	8,25	9,35	10,45	12,10	13,20
		14,25	15,30	17,00	18,15	19,25	20,40	21,45
							23,10	◇23,10

+ Feriale ◇ Festivo

A Recoaro servizio di seggiovia per Recoaro Mille - Servizio cumulativo con le FF.SS.
anche per biglietti di andata e ritorno festivi - Facilitazioni speciali per comitive.

Servizio Autobus VICENZA-S. MARTINO DI CASTROZZA-PASSO ROLLE

PARTENZA da Vicenza sabato alle ore 13.00 — ARRIVO a Ortisei alle ore 19.15
» » Ortisei » » » 17.15 — » » Vicenza » » 23.30

sante, dopo la proiezione di diapositive di soci, Adriano Cason, vincitore del primo premio alla Rassegna Triveneta di cortometraggi, presentò «Il Campanile» da lui eseguito durante una ascensione al Campanile di Val Montanaia.

Il 1° marzo, dopo la replica del film di Cason, furono presentati il film «La Corda» (vincitrice del II premio a Venezia) e numerose diapositive premiate e scelte alla V Mostra organizzata dalla Sez. di Venezia.

Il 18 aprile, infine, cinque films ripresi da Mario Fantin interessarono vivamente il pubblico, sempre numeroso a queste nostre serate.

PROGRAMMA GITE ESTIVE 1962

Il Consiglio Direttivo, su proposta della apposita Commissione, ha stabilito il seguente programma per l'attività estiva 1962:

Aprile: Val Schievenin, Malga Cimonega - Pian della Regina; *Maggio:* Strada delle Gallerie (M. Pasubio), Giornata del C.A.I. organizzata dalla Sez. di Verona, Rif. Revolto (m 1355) Gruppo del Carega; *Giugno:* Traversata nel Gruppo di Cima delle Dieci e Cima delle Nove (Gruppo di Fanes), Ferrata del M. Schiara (m 2563) dal Rif. 7° Alpini (m 1489); *Luglio:* Traversata Rif. Chiggiato (m 1903) Forc. Jau de la Tana - Nuovo Bivacco Tiziano (m 2258) Palus S. Marco; *Luglio:* Traversata Rif. Antelao (m 1800) Ghiacciaio Antelao - Rif. Galassi (m 2050); *Agosto:* Com. A - Cima Grande di Lavaredo (m 2999), Com. B - Giro delle Tre Cime di Lavaredo, Bivacco Batt., Cadore al Cadin di Stallata (m 2250) Gruppo Popera; *Settembre:* Traversata Podestagno - Rif. Biella (m 2325) - Forcella Riodalato - Val Foresta - Braies; Cengia del Banco - Gruppo del Sorapiss; *Ottobre:* Forni di Sopra - Capanna Flaiban Pacherini in Val di Suola.

SEZIONE XXX OTTOBRE

(Via Rossetti, 15 - Trieste)

GRUPPO ROCCIATORI

Il tradizionale entusiasmo dei rocciatori della XXX Ottobre per l'alpinismo invernale ha avuto modo anche quest'anno di sfogarsi con buoni risultati: numerose infatti le gite sci-alpinistiche e le ascensioni, talune di rilevante impegno.

Un socio ha preso parte alla prima invernale della via Oppio sulla parete N del Pizzo d'Uccello nelle Alpi Apuane, indubbiamente una delle più interessanti salite di questo inverno, pure ricco di imprese eccezionali. Da segnalare anche la prima ascensione invernale della T. Siorpaes per la parete S nei Cadini di Misurina.

Spesso frequentato il gruppo dei Monfalconi, dove tra le altre cime è stata salita in prima invernale la C. Monfalcon di Montanaia.

SCI C.A.I. XXX OTTOBRE

Intensa l'attività invernale in ogni settore: gite ogni fine settimana nelle più attrezzate località della regione, soggiorni prolungati in Val Badia, corsi di sci per gli studenti delle scuole medie, ginnastica presciatoria. A questo fervore si è accompagnata una eccellente stagione agonistica, con risultati oltremodo lusinghieri: i fondisti hanno riportato ottimi piazzamenti in diverse gare di Q.N. e possono vantare un nono posto ai campionati assoluti della 30 Km.

I discelisti hanno dominato il campo cittadino, con la conquista tra gli altri, dei Trofei Atala Sport, Pantaski, dei due Trofei Berti, e soprattutto con la netta vittoria nella classifica a squadre dei campionati italiani della categoria. Anche nei confronti dei valligiani si sono bene comportati, ottenendo 5 titoli individuali ai campionati zonali.

Nel settore organizzativo, brillante la riuscita della «Coppa Aquila», quest'anno promossa di Qualificazione Nazionale.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

L'attività nel settore culturale si è imperniata sulle conferenze tenute da tre delle figure più rappresentative dell'odierno alpinismo: Armando Aste ha illustrato una serie di diapositive sulle sue ascensioni solitarie, Toni Hiebeler ha presentato il suo film sulla 1.a salita invernale della parete Nord dell'Eiger, e Walter Bonatti ha rievocato le fasi della vittoriosa spedizione al Rondoy.

Delle numerose altre serate di proiezioni e conferenze da ricordare il film della spedizione romana al

Lal Quilà e la originale esposizione di Dalla Porta Xidias su «La conquista delle Alpi».

Anche quest'anno è stato ripetuto il ciclo di conversazioni sulla letteratura di montagna: oggetto dei dibattiti le opere ed il pensiero di Kugy, Comici, Brunner e Bonatti.

Ha concluso la stagione un concerto del coro «Tre Pini» di Padova, diretto dal m.o Malatesta, un complesso giovane, ma di già precisa personalità.

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

(Via Milano, 2 - Trieste)

COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN»

Nell'ultimo trimestre del 1961 l'attività nel Carso è stata rivolta quasi esclusivamente a lavori di scavo e disostruzione. Presso Borgo Grotta Gigante è stato aperto un nuovo pozzo profondo una trentina di metri.

Il lavoro più impegnativo è stato quello effettuato nei pressi di Farnetti, dove nella grotta n. 3914 VG, con lavori di disostruzione e di allargamento di fessure, è stata superata la profondità di 160 m. I lavori iniziati ad una profondità di circa 60 m hanno duramente impegnato la squadra della Commissione Grotte ogni domenica per oltre due mesi: al momento attuale la cavità occupa l'undicesimo posto tra le più profonde del Carso.

Sono state effettuate due uscite fuori zona, una delle quali nelle Alpi Giulie, con mete in Val Resia e in Val Raccolana. La Commissione Grotte avrebbe intenzione di estendere le sue ricerche alla zona del Monte Sart, nel gruppo del Canin.

Il giorno 8 ottobre è stata effettuata una gita sociale a Pontebba per la cerimonia dello scoprimento di una targa di bronzo all'imbocco dell'abisso dedicato al socio Silvio Polidori, tenente della Brigata Alpina Julia, scomparso nella campagna di Russia.

CONFERENZE

Durante tutta la stagione invernale sono proseguite le settimanali serate di conferenze, tra cui particolare interesse hanno destato quella del prof. Marussi sul suo viaggio nell'Hindukush, quella del dott. Timeus su Alberto Zanutti, documentata con fotografie assunte dal grande alpinista scomparso, del prof. Polli sulle tre grotte sperimentali del Carso, e la relazione di Finocchiaro sulla campagna speleologica nell'Alburno.

Numerose pure le serate di proiezioni di fotografie a colori, dedicate alla montagna ed ai viaggi, e presentate dagli autori: Prato, Babudieri, Marovelli, Fuchs, Bidoli, Fradeloni, Rugliano, Bolaffio, De Leitenburg e Schillani.

Un notevole successo di espositori ha registrato la XLI Mostra fotografica sociale, visitata da un pubblico numeroso e compiaciuto per l'ottimo livello artistico e tecnico delle opere presentate.

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potrete trovare articoli in proposito. Potete voi procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondato appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI da giornali e riviste sia che riguardino una persona o un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in Milano - Via Giuseppe Compagnoni, 28 e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

PUBBLICAZIONI

È imminente l'uscita di un numero delle «Alpi Giulie», dedicato alla memoria del compianto avv. Carlo Chersi; esso contiene oltre ad una affettuosa biografia dello scomparso, una dettagliata descrizione del sentiero che l'Alpina intende intitolare a Chersi, alla testata della Valbruna. Numerosi articoli su argomenti speleologici ed alpinistici completano la pubblicazione, corredata da una ricca serie di fotografie.

È pure in corso la stampa della IV ed. degli «Itinerari del Carso Triestino» dell'avv. Chersi, che tanto favore ha incontrato fra gli escursionisti, per la particolare zona descritta.

A cura del GARS è uscita la I serie degli «Itinerari alpini» compilata da Floreanini e Tersalvi, dedicata al gruppo del Jôf Fuart e corredata da cartine e schizzi; sono trattate in particolare le salite della Media Vergine, del Grande Nabois, e del Jôf Fuart per la gola NE, tutte nella zona del Rif. Pellarini.

SEZIONE DI VENEZIA

(S. Marco 1672 - Tel. 25.407)

ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI

Il 12 aprile 1962 in seconda convocazione, i soci della Sezione si sono riuniti per l'annuale Assemblea. Dopo la relazione del Presidente sull'attività svolta nel decorso 1961, e la discussione dei Bilanci consuntivo e preventivo 1962, tutto approvato all'unanimità con plauso per la Presidenza e per il Consiglio, si è proceduto alla nomina delle cariche sociali.

A seguito della votazione, secondo la prassi stabilita dal Regolamento Sezionale e della prima riunione consigliare post-assemblea, la Presidenza ed il Consiglio risultano così composti: *Presidente*, Vandelli sig. Alfonso; *Vice Presidente*, Canal dott. Marcello; *Segretario*, Miagostovich dott. Enzo; *Vice Segretario*, Rossi rag. Ruggero; *Tesoriere*, Lazzarini rag. Giovanni; *Consiglieri*, Berti avv. Camillo, Creazza ing. Giuseppe, Dalla Santa avv. Giovanni, De Filippi ing. Tullio, De Marchi sig. Pietro, Lazari ing. Severino, Penso rag. Vittorio, Peratoner sig. Giovanni, Russolo sig. Mirko, Silvano sig. Giuseppe, Ster sig. Giulio; *Revisori dei conti*, Calore dott. Tiziano, Rossi dott. Vincenzo; *Delegati alle Assemblee*, Caine sig. Germano, Franzoi sig. Giovanni, Piazzetta sig. Giovanni, Romanelli sig. Antonio.

Gli incarichi speciali sono stati assunti dai sigg.ri: Silvano Giuseppe per i Rifugi; Toso Plinio per la Scuola Alpinismo; Piazzetta Giovanni per l'attività cinematografica e culturale e per la Biblioteca, Roberto Ruffini per le gite; Peratoner Giovanni, Piazzetta Giovanni e Vandelli Alfonso per la Stampa e propaganda.

Al socio cinquantenario dott. Gianni Chiggiato ed ai soci venticinquennali sigg.ri Angeli Guido, Beccara dott. Alessandro, Bizzarini Silvio, Bragantini Carlo, Cerroni Corrado, Guarnieri Adriano, Galletti Giorgio, Lazari ing. Severino, Mioni Efrem, Mattarucco Egidio, Pedrini Carlo Romana, Rocchetta Napoleone, Talamini Antonio, Vandelli dott. Alberto, Waillant dott. Marcello, sono stati consegnati i distintivi di anzianità tra gli applausi dei presidenti.

Programma gite sociali 1962: Direttore di gita Roberto Ruffini, 17 giugno, salita al Monte Piccozzo; 30 giugno - 1 luglio, Traversata dal Rifugio Pordenone al Rifugio Padova per la forcella Giumelli; 8 luglio, Gita al Bivacco Dalla Chiesa al Fanis; 14-15 luglio, Ferrata della Schiara; 28-29 luglio, Gita ai dirupi di Larsec (Catinaccio); 4-5 agosto, Gita al Rifugio Chiggiato e traversata al Rifugio Tiziano ed a Palus S. Marco; 8-9 settembre, Salita al M. Civetta per la via ferrata Tissi; 22-23 settembre, Traversata dell'altipiano delle Pale di S. Martino dal rifugio Rosetta a Col di Pra.

RIFUGI

Nella seduta di Consiglio dell'11 marzo 1962 si è deliberato di approntare con un programma definitivo la sistemazione del Rifugio Chiggiato abbisognevole di urgenti riparazioni in particolare al tetto ed il completamento del Rifugio Sonino al Coldai nei limiti del possibile. Anche agli altri nostri rifugi verranno apportate le sistemazioni d'ordinaria amministrazione. Per il Rif. Luzzatti è stato dato incarico ai Consiglieri ing. De Filippi ed ing. Lazari di riprendere le trattative con le imprese affinché i lavori vengano iniziati non appena le condizioni di innevamento lo permetteranno.

SOGGIORNO INVERNALE

Il 12 maggio presso la Sede Sociale, a conclusione del Soggiorno Invernale di S. Cassiano, ebbe luogo la consegna delle Coppe Flaibani e De Filippi.

Vennero proiettati a cura dell'amico Franco Prosperi, infaticabile organizzatore di questa classica attività sezionale, alcuni interessanti cortometraggi che hanno fatto rivivere ai numerosi intervenuti le belle giornate trascorse in quella magnifica zona alpina che è la Val Badia ed il Pralongià.

I soggiorni invernali vengono sempre organizzati dalla Sezione con la collaborazione della Consorella di Fiume e dello Ski Club Veneto.

DALLA SOTTOSEZIONE DI S. DONA' DI PIAVE

La notevole ripresa delle attività della Sottosezione di S. Donà di Piave, iniziata con appassionato fervore nell'anno 1960 (nel quale si è passati da 29 a 54 soci), ha dato frutti veramente abbondanti nel corso del 1961 col raggiungimento di ben 70 associati.

Anche in virtù di tali risultati e per premiare l'entusiasmo dei dirigenti sandonatesi, al 34° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I. tenutosi a Gorizia il 7 maggio scorso, su proposta del cav. Vandelli, è stata scelta la sede di S. Donà di Piave per l'analogo Congresso autunnale del 1962.

Le escursioni collettive estive, tanto difficili da realizzare anche nei grossi centri capoluogo di provincia, dopo il promettente programma attuato nel 1960, sono state ulteriormente curate e sostenute tenacemente dal Consiglio di reggenza.

Nel 1961 sono state effettuate quattro gite, tutte ottimamente riuscite: al Pizzoc (26 presenze), al Nuvolau (13), al Mulaz (18), al Rif. S. Marco (23).

DIRETTORE RESPONSABILE

Camillo Berti - Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE

Gianni Pieropan - Vicenza, Via R. Pasi 34

COMITATI REDAZIONALI

ORIENTALE, con Sede a Trieste, Via Rossetti 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepaz, Bruno Baldi e Tullio Chersi.

CENTRALE, con Sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti e Piero Rossi.

OCCIDENTALE, con Sede a Vicenza, Via R. Pasi 34: Gianni Pieropan e Bepi Peruffo.

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Venezia, al n. 320 in data 15-12-1961

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

SEZIONE DI UDINE
del C.A.I.

SERVIZIO DI
ALBERGHETTO

Zona adatta per la
pratica dello sci
primaverile

Rifugio Antonio Locatelli

il rifugio della "Trinità",

ALLE TRE CIME DI LAVAREDO

Sezione C.A.I. - Padova

Facili accessi fino a Forcella Lavaredo (20 minuti dal rifugio) ed a Val Fisca-
lina (ore 2 dal rifugio) - Collegamento con il rifugio Zsigmondy-Comici

Custode gestore: Guida alpina
GIUSEPPE REIDER (Moso di Pusteria)

**Posti 250 in camere
cucette e camerate -
Servizio completo -
Trattamento familiare
alpinistico**

La S.p.A. SMALTERIA E METALLURGICA VENETA

di Bassano del Grappa, è orgogliosa di presentare la rinomata produzione



Vasche da bagno **FAVORITA** pressate in un solo pezzo su lamiera di acciaio di elevato spessore e brillantemente rivestite di omogenea porcellanatura. Articoli d'igiene vari: piatti doccia, bidets, lavandini per cucina, lavabi circolari, cappe per cucina.

Una vasta gamma di apparecchi domestici **ÆQUATOR**: cucine e fornelli per tutti i gas, cucine a legna, carbone e miste gas, scaldacqua elettrici e termoelettrici, lavabiancheria, frigoriferi. Radiatori d'acciaio e piastre convettrici **ÆQUATOR** per impianti di riscaldamento a termo-sifone, per le più rigorose esigenze di robustezza, tenuta durata e rendimento.

Stoviglie di acciaio inossidabile **TRISÆCULUM** con fondo compensato acciaio-rame-acciaio elettrosaldato.

Utensili da cucina e lavandini di acciaio inossidabile **SÆCULUM** per la casa elegante.

Stoviglie e utensili da cucina di acciaio porcellanato **LADY - QUEEN - DUE LEONI - SANSONE**

Articoli da latteria e caseifici di acciaio stagnato e acciaio inossidabile **SANSONE**

Pentole automatiche a pressione **KELOMAT** per la cottura contemporanea di un pranzo completo in pochi minuti.

Kapriziol

distillato nel bosco



di
F. DE BERNARD

SAB

DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO